A
448

NOVELLE E FAVOLE

FELICE ROMANI

NOVELLE E FAVOLE

IN PROSA ED IN VERSI

RACCOLTE E PUBBLICATE

A CURA DI SUA MOGLIE

EMILIA BRANCA

1883

IN VENDITA NELLE LIBRERIE DI

ERMANNO LOESCHER

Torino, Firenze e Roma.

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4731
R25A6
1883

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona

NOVELLE

PROEMIO CHE MI PAR NECESSARIO

—

Un giorno — e son già corsi molti anni, ma il tempo, come dice il Plauto Francese, *ne fait rien à l'affaire,* — Defendente Sacchi, di sempre cara memoria, vivacissimo ingegno, troppo presto rapito alla patria letteratura, favellando meco degli antichi novellatori, i quali toglievano argomento di graziosi racconti dalle cose ai dì loro avvenute, o da vecchie e obliate leggende, dolevasi che nulla o quasi nulla avessero quelli lasciato da spigolare ai moderni, e che questi fossero costretti a tutto inventare per non parere plagiarii. Locchè, egli osservava, è gravissimo vizio.

— Non tanto grave, io dicevagli, quanto tu credi, specialmente in fatto di novelle. Tutti, qual più qual meno, e antichi e moderni, mio caro Defendente, pecchiamo di plagio; imperocchè essendo le novelle significazioni di fatti accaduti fra gli uomini, e gli uomini in tutti i tempi essendo gli stessi, e i fatti provenuti dalle stesse necessità e dalle stesse passioni, se non vogliamo discostarci dalla natura, non possiamo raccontare che quel che accade e quel che è accaduto. L'abilità di un novellatore consiste in raccontar meglio di un altro.

— Ben dici, ei rispose: ma pure vi han sempre i severi che son pronti a gridare: Questo si trova in quell'autore, questo in quell'altro. Beati i primi!

— Ma non per questo sciagurati i secondi. Ricordati dell'epigramma del Boileau, il quale, rimproverato perchè le tali e tai cose dette da lui si rinvenivano nell'antichità, ei rispondeva che l'antichità avrebbe dovuto venir dopo di lui.

— Me lo ricordo benissimo, soggiunse il Sacchi con quel suo gentile sorriso.... Ma io, non ostante il rispetto dovuto al Boileau, preferirei di essere originale.

— Nè lo fu il Boccaccio, nè il Sacchetti, nè il Lasca, che tutti giovaronsi dei vecchi romanzi di cavalleria, e specialmente di quei così detti *fabliaux* dei Provenzali. La pietosa istoria di Giulietta e Romeo non trovasi forse quasi eguale e nel Dal Porto e nel Bandello e nel Giraldi, e in altri romanzatori i cui nomi adesso mi sfuggono? Credi a me, Defendente, rinunzia al vanto di originalità, che non è dato a noi venuti sì tardi, e se ti frulla nel capo qualche novella, prendila dove ti cade in acconcio, e contentati della lode di buon narratore.

— Ben ti apponesti, ripigliò il Sacchi. Io vo cercando il soggetto di una novella da stampare per appendice al nostro giornale, poichè in Italia ha posto radice l'usanza francese di novellar nei giornali.....

— E pigliar nol vorresti nè dai Francesi, nè dagli Inglesi, nè dai Tedeschi, non è egli vero? E purchè fosse tolto da scrittore italiano, non t'importerebbe gran fatto di parere originale.... Ebbene io voglio insegnarti quel che dèi fare.

— Ed io mi approfitterò della lezione, si affrettò a dire il buon Defendente: di' su ch'io ti ascolto.

Sedemmo ambidue nel viale dei tigli, all'ombra dei quali, narra il Foscolo, ei conversava col savio Parini. Noi non eravamo nè l'uno nè l'altro; ma que' tigli ci proteggevano del pari. Ed io così presi a dire:

— Quand'io penso, o mio Sacchi, alle molte e molte ricchezze della nostra letteratura, io non so se dobbiamo chiamarci o più ingrati o più stolti di lasciarla sepolta, come facciamo, negli scaffali delle biblioteche, e di stillarci il cervello per fare incetta di derrate straniere. Noi fummo i primi romanzieri, testimonio l'antico Busone da Gubbio, i primi novellatori, come provano le cento novelle antiche precedute al Decamerone, i primi rapsodi di prodezze e di amori, come fan fede e il povero Avveduto e il Morgante maggiore; quanto adesso si fa dai moderni, storie mischiate alle favole, racconti in prosa ed in verso, tragiche e comiche avventure, quadri di costumi, dipinture di passioni, tratti di eroismo e di giunteria, satire e bizzarrie d'ogni sorta, tutto abbiam noi trovato pei primi: nulla pertanto in fatto d'invenzione, di finzione e di fantasia abbiam noi da invidiare alle letterature oltramontane. Eppure, immemori e ciechi, siam presi dalla strana mania di correre sull'orme di Gualtiero Scotto, di Alessandro Dumas, di Onorato Balzac, di Eugenio Sue, e di tutti, in una parola, i più recenti novellatori d'ogni nazione.

Questi noi crediamo imitare, e non facciam che copiarli: di modo che nulla serbiamo di nostro, nulla di nazionale, nulla che abbia indole italiana nelle nostre invenzioni, nulla finalmente che tenda allo scopo a cui tender deve qualunque opera d'arte, al miglioramento, cioè, morale e civile degli Italiani. Copiare per copiare, atteniamoci ai nostri. Le copie saran meno deformi.

— Vero è quel che dici, interruppe il Sacchi; ma con ciò non m'insegni provvedere all'uopo che mi preme, di trovare il soggetto di una novella. I nostri buoni autori furono tante volte copiati, che copiarli più oltre sarebbe vergogna.

— Nè ciò, soggiunsi, voglio io che tu faccia, v'hanno autori non tocchi, ai quali ti consiglio ricorrere; chè puoi farlo senza onta, servendoti soltanto della libertà data a ciascuno di to-

gliere da essi il soggetto e di vestirlo a tuo senno; ciò che non si chiama copiare.

Il Sacchi si rassettò sul sedile, e in atto di persona che si apparecchia ad ascoltare con tutta attenzione. Ed io ripigliai sorridendo:

— Possibile che tu, mio buon Defendente, le mille e mille volte più erudito di me, e più addentro nella nostra letteratura, non abbi per anco indovinato quai sieno gli autori ch'io ti propongo siccome fonti a cui attingere l'argomento di una novella? Hai tu dimenticato i cento e cento poeti che scrissero poemi romanzeschi e composero epopeie? Questi intendo che tu abbia a rovistare; da questi io ti consiglio di torre ad imprestito qualcuna delle loro invenzioni. Non v'ha poema, buono o cattivo ch'ei sia, nel quale non si contenga alcun episodio, che, preso isolato, o diviso dall'azione principale, non formi un racconto compiuto o da compiersi facilmente. E in quasi tutti i poemi sono narrate novelle che stanno da sè e non si rannodano a verun personaggio.

L'Orlando furioso ne ha due sì leggiadre, che furono copiate da parecchi poeti stranieri, primo fra i quali il La Fontaine: e ne ha l'Orlando innamorato, e ne ha l'Amadigi, e ne ha pure il Mambriano da cui l'illustre Gherardini prese l'argomento di un bel dramma giocoso intitolato: *È fatto il becco all'oca.* Chi vieterebbe a te di servirti di quello per comporne un romanzetto a tua voglia? Nessuno, io credo; anzi ne avresti lode da tutti, se vi recassi per entro quei miglioramenti che ti suggerisse l'ingegno; e tu potresti dire a buon diritto ciò che diceva il Molière: Io piglio il mio dovunque lo trovo.

— Ed io vo provarmivi, proruppe gioioso il buon Defendente, e mi vi proverò senza scrupolo, perocchè il Molière ha ragione. Nei lavori letterarii non vi ha privativa di sorta, l'ingegno non conosce diritto di priorità, s'impadronisce di tutto ciò che gli si offre, e il vero autore è quello che fa meglio degli altri.

— E far meglio, io soggiunsi, non sarà difficile a te, valente scrittore qual sei. Provati dunque. Prendi della novella del Mambriano tutto ciò che più ti conviene: le sbiadate sue stanze riduci in prosa efficace e pittrice; maneggia il soggetto con tutte le avvertenze dell'arte; togli all'azione il pedestre andamento della leggenda; dàlle la sospensione e la sorpresa del dramma; colloca i personaggi; atteggiali e falli parlare secondo la loro natura, la loro situazione e il loro tempo. Allora la novella non sarà più del Mambriano, ma tua; allora non sarai detto dai critici nè plagiario, nè copista, ma ingegnoso imitatore, e tale da poterti dar vanto d'inventore. Che se non ti appaghi del Mambriano, e credi più acconci al tuo caso altri poemi....

— No, no, amico mio, sclamò il Sacchi sorgendo, e abbracciandomi: io mi attengo al Mambriano, tanto più che l'egregio nostro Gherardini vi si attenne esso pure, e lascio a te gli altri poemi.

— Ed io, gridai tutto lieto, ed io sforzerommi di farne mio pro quando che sia.

E ci accommiatammo e partimmo.

Il Sacchi tenne parola, e di lì a pochi giorni pubblicò nell'appendice del giornale la novella imitata dal Mambriano, la quale fu tanto gradita, che venne ristampata più volte. L'esempio dell'amico mi diede coraggio, e trassi dai varii poemi, ora dimenticati, parecchi episodii ch'io ridussi in novelle, ma non diedi alla stampa per ragioni inutili a dirsi. Frugando, pochi dì sono, per entro le vecchie mie carte, ne ho rinvenute alcune, e mi faccio animo di metterle fuori adesso che l'amore dei romanzi in Italia è più vivo che mai. E spero di ottenere due fini. Il primo di fare accorti i lettori che non abbiamo mestieri di attingere a fonti straniere: il secondo, di risuscitare alcuni scrittori italiani che l'ingiustizia dei contemporanei, o la capricciosa fortuna che, al dire di Orazio, governa

i destini dei libri, condannò a rimanere sepolti nell'oblio, con molto discapito, io penso, della nostra letteratura: il terzo, di provare che non vi ha tristo libro da cui non si possa trar fuori qualche cosa di buono.

ARTURO E MADONIA

—

I.

Poche miglia distante da Gallipoli, in un piccolo seno di mare securo dall'impeto dei venti e dalla furia dei flutti, stavasi ancorata da parecchi giorni una nave aspettante il tempo propizio di valicare lo stretto e avviarsi per l'Arcipelago. La sua grandezza, la numerosa ciurma, e la severa disciplina che in essa osservavasi, tutto facea credere esser quella una nave da guerra; ma nulla indicava, nè bandiera a poppa, nè fiamma all'albero di maestra, di qual nazione ella fosse. Molte intorno a ciò correvano voci fra i littorani che la vedeano da lungi; e invano interrogato ne avevano i nocchieri, che regolarmente ogni giorno venivano a terra su leggiero palischermo a comperar provvigioni, e ne partiano solleciti senza ristarsi a conversar coi curiosi. La credevano alcuni un naviglio dell'armata del Dandolo o dello Spinola, che custodiano que' mari, e intercettavano ogni soccorso al greco Alessio, assediato in Costantinopoli dall'esercito dei Crociati; altri la dicevano una nave di corsari o di esploratori spedita dal re de' Bulgari a

spiare i disegni e le forze dei Latini, contro ai quali armarsi voleva in difesa del minacciato impero de' Greci. Ma nessuno apponevasi al vero; tanta era la vigilante avvedutezza del vecchio capitano della nave, e tanta la fedele osservanza della ciurma per gli ordini suoi.

— E fino a quanto staremo noi qui inoperosi e contrariati dalla fortuna? disse una sera al capitano, che passeggiava pensoso su e giù per la tolda, un giovane nocchiero, a cui solo era lecito intrattenersi famigliarmente con esso. È inutile omai durare più a lungo nell'increscevole inchiesta. È quasi un anno che noi corriamo di mare in mare, e soffriamo disagi, e incontriamo pericoli d'ogni sorta per impadronirci di una donna raminga. E costei tanto importa al potente imperatore Filippo, perchè noi ci ostiniamo a tal segno in cercarla per tutta quanta l'Europa, e il nobile conte di Ulma e i più illustri baroni di Lamagna siano condannati a nascondersi in queste umili spoglie e a sopportare gli stenti dei più poveri marinari?

— Importa più che non credi, rispose il capitano, più di quello che non puoi tu immaginare, nè io dire. Acquetati pertanto, com'io mi acqueto alla necessità più potente di noi.

Il giovane si strinse nelle spalle, indi sclamò:

— Che non darei per veder chiaro in questo mistero; per sapere una volta chi è mai questa donna che con tanta insistenza andiamo cercando?

— Lo saprai, soggiunse il vecchio, quando l'avremo trovata.... Or basta, figliuol mio, e disponiti a dar gli ordini perchè all'alba possiamo partire.

Il giovane chinò il capo in atto di chi si accinge a obbedire: e già discostavasi, quando il vecchio lo trattenne, e gli chiese:

— Hai tu interrogato il garzone a cui stamane concedesti l'imbarco?

— Sì, padre mio, ma nulla d'importante ho potuto rilevare

da lui. Seppi soltanto ch'egli è figliuolo d'un povero marinaio dell'armata del Dandolo che dall'Eusino vuol passare nell'Egeo.

— Ed a qual fine?

— Nol chiesi; ma forse per restituirsi in Italia, poichè all'accento mi parve italiano.

— Italiano! di qual terra? di Venezia forse?

— Nol credo: direi piuttosto di Napoli o di Sicilia.

— È mestieri assicurarsene. Vanne, e a me lo conduci.

Il giovane affrettossi, e di lì a pochi momenti ritornò seguitato dal marinaio.

II.

Ei presentossi al conte d'Ulma, che tale era il vecchio capitano della nave, riverente in atto, ma nel tempo medesimo dignitoso. Il conte lo contemplò attentamente, e per alcuni momenti, e con una tal quale persistenza che indicava assai più che una semplice curiosità.

Egli era un garzone di svelte e leggiadre forme e pareva oltrepassare di poco il terzo lustro: portava il capo coperto da un berretto di lana rossa, alla foggia dei marinai italiani, dal quale uscivano alcune ciocche di lucidi e neri capegli che cadevano sul giovanile suo collo, e avvolta alla cintura una fascia di seta turchina rannodata sul destro fianco: gittato sulle spalle aveva un cappotto di bruno panno sormontato da un acuto cappuccio, con cui premunirsi dagli scrosci della pioggia e dai buffi del vento: dilicato era il volto, e di gentili fattezze, sebbene abbronzato dal sole; neri gli occhi e vivaci, quantunque velati da una leggiera nube di malinconia: da tutta la persona traspariva una tal quale nobilità superiore all'umil sua condizione e un'aria di languore che attestava i patimenti da lui sofferti, e lo rendeva più interessante. Ritto d'innanzi al capitano, con sicurtà temperata da naturale modestia, egli attendeva di essere interrogato.

— Sei tu ben giovane, cominciò il conte d'Ulma, per avventurarti così solo ai disagi di lunghe navigazioni!

Il marinaio parve sorpreso dall'accento germanico del capitano, e non rispose. E quei ripigliò:

— Per qual grave cagione, chè grave certamente esser deve, abbandonasti la veneta armata? Per dove sei tu indirizzato? Qual è il tuo nome e la patria?

— Capitano, rispose il giovane, sebbene io non sappia nè il motivo delle tue domande, nè quale hai diritto di farmele, io non ricuso appagarle. Il mio nome è Fortunio, la patria Sorrento, la condizione qual vedi. Mio padre, esperto piloto fra quanti ne vanta il Mediterraneo, tratto dal desiderio di coadiuvare anch'esso, in quanto ei poteva, al buon esito della Crociata, si pose agli stipendi dei Veneziani, e servì qual principale timoniere sulla maggior capitana della loro armata. Mi volle seco, ed io lo seguii volontieri per esercitarmi negli uffici marinareschi sotto la direzione di lui. Nell'ultimo assalto che l'esercito dei Crociati diede a Costantinopoli, rimase incendiata dal foco greco la nave del Dandolo, e mio padre che la governava sciaguratamente perì. Io lo piansi ed ancora lo piango. Ora io ritorno derelitto e sconsolato, come tu vedi, alla natale mia terra per riunirmi alla vedova madre e a due orfane sorelle, delle quali unico sostegno rimango. Corsi da Selivrea per tutte le rive della Propontide, senza trovare un naviglio che sciogliesse per l'Arcipelago, perocchè tutti li disperse il furor della guerra: finchè giunto qui presso Gallipoli, mi avvenni, poche ore sono, nel cortese nocchiero che al tuo cospetto mi adduce, il quale, udita la mia grave necessità, mi offerse l'imbarco sulla tua nave. Se tu mi vi accogli cortese del pari, te ne rimeriti Iddio.

Il conte d'Ulma, che non aveva mai cessato un istante di fissar gli occhi nel giovane marinaio, poich'egli si tacque stette alcun poco sopra pensieri, quindi benignamente gli disse:

— Sii tu il benvenuto. All'alba noi salperemo per l'Arcipelago. In qualcuna di quell' isole, in qualcuno dei porti di quelle coste non ci sarà difficile rinvenire una nave che veleggi per l'Italia, e ti riconduca alla patria.

Di Sorrento sei tu, mi dicesti. Amena terra, ed una delle gemme più belle, di cui splendeva la corona dei principi Normanni! Beato io vi ebbi soggiorno, quando la sveva barbarie non era per anco piombata sulla real casa di Guglielmo e di Tancredi, quando quei ridenti giardini erano abbelliti dalla presenza dell'augusta Sibilla, e dalle tre figlie di lei, belle e vezzose fanciulle, somiglianti alle Grazie.... quando la primogenita di esse, la gentile Madonia, fidanzata al Principe d'Inghilterra, cresceva all'ombra materna come vergine rosa destinata ad infiorare l'altare....

Una lagrima spuntò furtiva sulle brune palpebre del giovane marinaio, e un improvviso pallore si distese sulle sue gote.

Il conte se ne avvide, e tuttavia proseguì:

— Oh quando mi rammento quei tempi felici e li paragono coi miseri giorni che lor succedettero, il cuore mi si spezza nel petto. Che non dovette soffrire la sventurata Principessa? Prigioniera nelle torri germaniche, avanzata alla strage della sua famiglia, lungamente raminga in Francia e in Inghilterra, ricusata dal figlio del re Ricardo, sola, sconsolata, fuggente di terra in terra, di mare in mare..... Chi sa dove la trasse il suo perverso destino? Voce si sparse ch'ella corresse sull'orme del Principe inglese partito per questa crociata, e combattente qual venturiero nel campo di Baldovino di Fiandra sotto le mura di Bisanzio.... Tu forse, o buon giovane, che di là vieni, hai forse più certa notizia di lei.... chè regal donna non si può nascondere tanto che non la tradisca la sua maestà... e aggiungi.... la sua sventura medesima.

Trasalì il giovane, e visibilmente si turbò a queste parole; ma fattosi cuore qual chi fa forza a se stesso, sommessamente rispose:

— Marinaio sulle venete navi, mal io poteva nella umile mia condizione aver contezza di cose anche ai più illustri nascoste...; nulla pertanto mi è noto della Principessa di Napoli....

— Ma non così del Principe inglese... È impossibile che giovane e prode qual è, e fra i più eletti dei Crociati, ei siati sconosciuto del tutto.... Mille occasioni per certo ti si saranno presentate o di vederlo o di udire a parlare di lui. Se è vero ciò che si racconta, io temo, o buon giovane, una maggiore sventura per l'infelice Madonia.

— Una maggiore sventura! sclamò con tremante voce il commosso garzone.

— Pur troppo, soggiunse il Capitano, percuotendosi di una mano la fronte. Alcuni guerrieri scampati dall'ultima rotta che ebbero i nostri sotto le mura di Costantinopoli, e ricoverati fuggiaschi in Gallipoli, raccontano che il Principe inglese, mortalmente ferito nello scompiglio della fuga, morì, son due giorni, in una spiaggia della Propontide, e ch'essi pietosamente lo seppellirono in una spelonca romita.

Il marinaio mise un grido di angoscia e cacciandosi ambe le mani entro ai capelli, stette un momento come colpito da una punta nel cuore: poscia rinfrancatosi alquanto soggiunse:

— Non maravigliarti del mio dolore a tal nuova: il principe Arturo era talmente caro a tutto l'esercito, che cuore non vi sarà che amaramente nol pianga.... Ma forse è fallace notizia.... questa della sua morte.... e Iddio, spero, avrà conservato il difensore della sua Fede.

— Possa la tua speranza avverarsi, disse tranquillamente il conte d'Ulma, e lo accommiatò con la mano. Allontanossi il garzone a lento passo, come persona non ancora rimessa da provato stordimento.

Il conte stese le braccia al collo del figliuolo, e baciatolo in fronte, gli disse: Che non dovrotti Filippo? Veglia attentamente a quel giovane. Esso è la donna ch'io cerco.

III.

Ritirata nella camera di poppa, concedutale dal cortese figliuolo del conte d'Ulma, si stava l'afflitta Madonia, — che tale era infatti il giovane nocchiero, del quale abbiamo raccontato il colloquio col capitano — e vegliante al debole chiarore di una lampada, volgeva in mente mille tristi pensieri e mille sconfortanti timori. Dall'accento del capitano ben si era avveduta che la sua nemica fortuna l'aveva condotta su tedesco naviglio, e data in balìa di un suo persecutore: i di lui discorsi e le insistenti interrogazioni, tuttochè artificiose e denotanti una tal quale pietà delle sventure piombate sulla real sua casa, l'avean fatta accorta che, se il capitano non aveva certezza dell'esser suo, ne aveva almeno sospetto: la rimembranza delle antiche insidie le dipingeva possibili le insidie nuove: e un mortale sgomento le si era posto nell'animo; ed ora seco stessa adiravasi ch'era stata sì cieca e mal cauta di non prevedere il pericolo e di non aver meglio indagata la condizione della nave a cui si affidava; ed ora malediceva all'avverso destino che in quelle piaggie desolate dalla guerra altro legno che quello non le avesse lasciato per valicare lo stretto. Così cruciata non trovava riposo, nè luogo; quando si gittava boccone sul letticciuolo della sua cameruccia a singhiozzare perduta d'ogni speranza; quando passeggiava su e giù per quel angusto recinto a passi concitati, e smaniosa come lionessa che misura la gabbia ove è rinchiusa; ed ora pro-

stravasi ginocchione appiè di una santa immagine, innanzi alla quale ardeva la lampada, e a quella protendendo le braccia, la supplicava di consiglio e d'aita.

A giudicare se fondati erano i timori della dolente, è mestieri che i lettori dieno un'occhiata al passato.

IV.

Poichè Enrico VI, figlio del Barbarossa, approfittandosi delle discordie italiane, della mutevole e codarda politica dei pontefici, e della scaduta potenza dei principi normanni, ebbe usurpato il reame di Napoli e di Sicilia, ed evirato e accecato il fanciullo Guglielmo III, a cui spettava la corona, trasse con inganno dal castello di Calatabelotta, in cui si erano ricoverate, Sibilla d'Acerro di lui madre e tre giovani principesse di lui sorelle; e conducendole prigioniere in Germania, le confinò nella badia di Hoembruck nell'Alsazia. Era disegno di Enrico, non solo di estinguere tutta la stirpe dei re normanni, ma di impedire che alcun principe d'Europa ne sostenesse i diritti, o ammogliandosi con una delle tre principesse, o dando loro ospitale ricovero. Sapeva infatti che la più bella di esse, la giovane Madonia, era stata fin da fanciulla fidanzata ad Arturo, figliuolo di Ricardo re d'Inghilterra, il quale avverso qual era alla Casa Sveva, di cui si ricordava le perfidie e gli oltraggi, avrebbe rivendicato alla nuora la corona delle Due Sicilie, spinto da due grandi motivi, l'interesse e la vendetta. Le custodiva pertanto gelosamente; ed anzichè le uscissero di mano, le avrebbe date al carnefice o di propria mano svenate: se non che morte venne a precidere le malvagie sue mire. Ricardo, che mai non aveva deposto il progetto e la speranza di liberare l'infelice famiglia normanna, e di effettuare le nozze di Arturo con Madonia, appena Enrico fu morto raddoppiò di

vigilanza e di arte per riuscire nell'intento; e giovandosi degli scompigli prodotti in Germania dalla rivalità di Filippo di Svevia e di Ottone di Brunswick che l'un l'altro si contendevano l'impero, e dei raggiri usati dalla Corte di Roma per favorire più questo che quel pretendente, trovò modo di sottrarre Sibilla e le figlie ai loro custodi; e messele in salvo, chiamò in Inghilterra Madonia sotto il nome di Barsina duchessa di Durazzo e di lei cugina, facendo correr voce che ella veniva ambasciatrice delle principesse normanne a chiedergli soccorso, e a rannodare il sospeso maritaggio di Madonia col principe Arturo. La quale finzione gli dava il destro di penetrare gli occulti pensieri di Filippo, ch'egli abborriva come proclive all'amicizia del re di Francia, e di venire a qualche vantaggioso trattato con Ottone che a quello preferiva come più ardito e capace di secondarlo nelle politiche sue mire.

Appena la finta Barsina comparve alla corte di Ricardo, giovane avvenente, qual era, e bella di una dolce mestizia ch'era in lei fatta natura dopo tanti e sì lunghi disastri, Arturo non potè vederla senza restarne vivamente colpito: ed ella pure fu presa dal gentile aspetto e dalle rari doti del giovane principe. Nè passò gran tempo che amendue si amarono perdutamente, senza osare però di palesare l'amor loro; imperocchè tratteneva Madonia il timore di spiacere a Ricardo se anticipava lo scioglimento della favola ordita, arrestava Arturo la certezza di offendere il padre, sommamente severo, se palesemente ne contrariasse i disegni. Questi scambievoli riguardi e questo silenzio scrupolosamente osservato riuscirono all'una e all'altra funesti. Imperocchè quando Ricardo annunziò pubblicamente la sua intenzione di sposare Madonia ed Arturo, il giovane principe innamorato di Barsina, e ignaro che sotto quel nome si celasse Madonia, disdegnò le proposte nozze, e per non essere violentato dal padre sen fuggì d'Inghilterra;

e la finta Barsina credendo che il vero esser suo fosse palese ad Arturo, veggendosi da lui disprezzata, si partì dalla corte di Ricardo con animo di riunirsi alla madre o alle sorelle che rifugiate si erano in Francia. Così un fatale inganno divideva due teneri amanti, e li spingeva per una via di miserie infinite.

V.

Madonia giunta in Francia non vi trovò nè la madre nè le sorelle; perocchè partite n'erano tutte per Napoli, ove le chiamava la speranza di vedere ristabilita la fortuna normanna per opera del prode Gualtiero che chiedeva la mano di una di loro. Cosicchè di Francia mosse anch'ella per Napoli; ma nuova tragedia le offerse quivi il suo malvagio destino; chè Gualtiero era morto mentre stringeva l'assedio di Salerno; e dispersa e fuggitiva tutta quanta la reale famiglia. Quale partito rimaneva da prendere all'infelice Madonia? Ritornare in Francia il cui re male affezionato a Ricardo potea dimostrarsele avverso? Restituirsi in Inghilterra, dal cui principe fu disprezzata, ad offrire miserando spettacolo della persecuzione del cielo e degli uomini? Volgersi alla Germania, ove l'aspettavano più crudi rigori e più tenaci catene? Cercare un rifugio in Italia straziata da feroci fazioni, quinci minacciata dall'ambizioso Filippo, quindi insidiata dal geloso Pontefice? Tutti questi pericoli, ma più di essi l'inestinguibile amore che ardevala, e il desiderio d'incontrarsi in Arturo prima di morire, le suggerirono la strana risoluzione di passare in Venezia, ove udìa radunarsi l'armata che trasportar doveva i novelli crociati in Oriente, fra i quali era fama che si trovasse il Principe inglese, e là, mentito il nome ed il sesso, presentarsi qual venturiero ai soldati o qual marinaio ai nocchieri. Non tardò a porre in effetto il suo pensiero; e credendosi più si-

cura sulle navi che nelle tende, e più in istato di scoprire non osservata e non conosciuta gli andamenti di Arturo, e di profittare d'ogni favorevole circostanza che le potesse presentare la sorte, prescelse gli uffici marinareschi nei quali per diletto si era esercitata nelle molte sue corse da Napoli a Palermo, e nelle spiaggie delle regali sue ville. Ammessa dal Dandolo nella ciurma della sua capitana, die' saggio in varie occasioni di svegliato ingegno e di sagace consiglio, talchè il veneto duce la elesse per suo principale piloto, e caro a tutta l'armata fu in breve tempo il siculo Ruggiero, chè con questo nome si faceva ella chiamare. Paga della vista d'Arturo, soffriva la debil fanciulla con virile costanza i più penosi disagi, e alimentava colla vicinanza di lui la segreta sua fiamma; felice se udiva il suono della cara voce, felicissima se talvolta per caso un fuggitivo sguardo dei suoi begli occhi in lei si arrestava.

In tale stato visse la misera più e più mesi sotto le mura di Costantinopoli, improvvida di se stessa e tutta assorta nel pensiero d'Arturo, spesso ignara e non curante sempre delle notizie di Ponente, dei tentativi di Filippo e delle estreme sciagure della famiglia normanna; fino al giorno che riuscito vano l'assalto dei crociati, mancò di repente il Principe inglese, nè mai fu trovato per ricerche fatte e per diligenze adoperate nè fra i morti nè fra i prigionieri. Lamentata da tutto il campo fu la perdita del giovane valoroso, ma ben più da Madonia che per lui solo viveva. A mettere il colmo alla sua disperazione sorvenne l'arrivo al campo di un ambasciatore di Filippo, il quale informato che Madonia era passata in Levante, e sospettando che nascosta vivesse, o nel vallo dei Crociati o nei dintorni di Bisanzio, o in qualche terra greca occupata dai Latini, sollecitava i Principi collegati a scoprirla e a dargliela in mano. Spinta pertanto da questo nuovo pericolo, e nel tempo medesimo dall'ardente brama di

aver contezza di Arturo, che alcuni dicevano richiamato imperiosamente dal padre, la disperata fanciulla abbandonò furtivamente l'armata, e si risolse a cercarlo dovunque quando anche fosse costretta a ripassare in Ponente. Abbiamo veduto in qual modo pervenuta in Gallipoli, e chiedendo un naviglio che sciogliesse per l'Arcipelago, venne disgraziatamente ad imbattersi in quello del conte d'Ulma spedito sulle traccie di lei dal suo maggiore nemico.

VI.

Non ancora albeggiava, che la nave del conte d'Ulma, levate le àncore, favorita da prospero vento, tacitamente avea passato lo stretto, e per più ampio mare spiegate le vele, senza che l'infelice Madonia menomamente se ne accorgesse, trambasciata, qual era, e sgomentata dal periglio di novello servaggio. Ma non sì tosto ebbe ella un momento di tregua, e i primi raggi del sole trasparirono dal finestrino dell'angusta cameretta ov'ella giaceva, si fu avvista dal movimento del legno e dal soffio di più fresca brezza marina, ch'ella già andava rapita in arbitrio dell'inimico. Sia che il cuore umano, sbigottito dai mali lontani, si rinfranchi nei mali presenti, sia che l'eccesso dell'infortunio addormenti il sentimento del soffrire, e lasci intendere alcuna voce di speranza, ella non si sentì più di prima smarrita, e trovò il coraggio di misurare tutta l'enormità del pericolo che le pendeva sul capo. E ritornava col pensiero al colloquio avuto col capitano della nave, e pesava e ripesava ogni parola di quello, e men disperato le pareva il suo caso.

Forse, diceva, sono esagerati i miei timori, e ciecamente mi crucio da me stessa: forse il capitano di questo naviglio, se mi è nemico, mi esaminò per sospetto, non per certezza ch'egli abbia del mio stato; se non mi è nemico, mi spiò per giovarmi, e con la pietà dimostratami pei crudeli disastri della mia famiglia, ei volle farmi animo a palesarmegli per aver

campo di validamente soccorrermi. D'altra parte, o amico o nemico ch'ei siami, certamente egli ignora che in questo povero marinaio regal fanciulla si asconda. E come mai poteva egli conoscermi così mutata dall'esser mio primo, così travisata da lunghe fatiche, così diversa di veste, di sembiante, di modi? Come conoscermi egli in sì breve momento, in colloquio di sì corta durata, quando me non conobbero in continua convivenza i crociati, quando non seppe ravvisarmi Arturo medesimo, a cui l'istesso aborrimento per la mia persona sarebbe bastato a scoprirmi? Su via, fa core, o Madonia, chè in ogni modo ti può salvar l'ardimento: mostra imperterrita fronte, reprimi le lagrime, e bada che il tuo timore non avvalori i sospetti e non finisca col tradirti.

Così risoluta, uscì dalla camera, e salì sulla tolda. I nocchieri, occupati nelle loro faccende, a lei non posero mente, e la lasciarono passeggiare a sua posta: il giovane nocchiero che le aveva conceduto l'imbarco, le si mostrò cortese come il dì innanzi: il vecchio capitano medesimo la guardò con naturale indifferenza: indizio di sospetto non vide in volto ad alcuno. Ella non ebbe d'uopo di vegliare sovra se stessa, e di usare artificii per maggiormente occultarsi. Non disturbata quando soletta si ritirava nella sua stanzuccia, amichevolmente accolta quando ne usciva a respirar l'aria aperta e ad osservare il corso della nave che col vento in poppa solcava l'Egeo, a poco a poco rassicurossi nel primo giorno, maggiormente nel secondo, e terminò nel terzo col credersi totalmente lontana da qualunque pericolo. In tal guisa gode fortuna di affidar le sue vittime.

VII.

Il sole si era coricato in un orizzonte sereno e sgombro di vapori: il vento continuava propizio, e la nave, sormontato il capo di Malea, giva radendo l'ultima riviera di Candia. Tutto era silenzio da poppa a prora, tranquilla riposava la ciurma, tranne i nocchieri che vegliavano alle sarte, e il pilota che sedeva attento al timone. La principessa tranquillamente coricata nella sua camera, stava consultando se stessa qual porto o qual rada dell'Egeo fosse più acconcia al suo sbarco, e maggiore opportunità le offerisse per mettersi sulle traccie di Arturo. Quand'ecco entrar furtivo e improvviso il giovane nocchiero che la avea pel primo affidata in Gallipoli a por piede nella sua nave, e a lei che sorgeva meravigliata, appressarsi tutto turbato, e dirle con voce sommessa:

— Silenzio se vi sta a cuore la vostra salute.... Principessa di Napoli, voi siete conosciuta.

Impallidì Madonia a siffatte parole, e il grido che stava per uscirle dal labbro restò soffocato nelle fauci. E quegli più sommessamente ancora, e di più avvicinandosi a sostenerla, proseguì con rispettoso sembiante:

— Per pietà di voi stessa, prudenza e coraggio. Grazie rendete alla Provvidenza che fra tante navi mandate da Filippo in traccia di voi, a questa vi condusse capitanata dal conte d'Ulma del quale io son figlio. In potere di tutt'altri voi sareste a quest'ora irreparabilmente perduta. Io, Principessa, ho

risoluto salvarvi, e vi salverò se in me vi affidate, nulla curando se tradisco il padre e l'imperatore per trar voi di pericolo.

— Generoso giovane, disse Madonia tosto che ricuperò la favella, troppo ingrata sarei se con voi non fossi sincera. Sì, Madonia son io, la perseguitata e la tradita Madonia. Troppo conosco quanto son crudi i ceppi germanici, perchè io non brami ad ogni costo evitarli; e se lieta non mi vi mostro quale io vorrei, ascrivetelo al timore che a voi possa riuscire funesta la vostra pietà.....

— Di ciò non vi prenda pensiero, si affrettò di rispondere il giovane conte: nè mio padre, nè altri della ciurma, saprà mai che la vostra fuga fu opera mia. Io solo ho preparato il palischermo che sta legato alla poppa, e provvedutolo degli arnesi necessari alla corta navigazione che far dovete per giungere, protetta dall'oscurità della notte, alla spiaggia vicina; lo che agevole sarà a voi, espertissima, come è fama, nei marinareschi esercizi... Il cielo farà il resto... il cielo che difenderà in voi la bellezza insidiata e l'innocenza tradita. Affrettatevi pertanto, ve ne scongiuro, affrettatevi.

E con ansiosa premura spalancava il finestrino sotto il quale egli aveva legato il palischermo e vedendo lei tuttavia titubante ed incerta, più caldamente la sollecitava:

— Per me non temete, vi replico, io non corro pericolo alcuno; e dov'anche il corressi, andrò superbo di averlo sfidato per sì bella cagione. Sì, Principessa: il mio cuore già v'era devoto prima di avervi veduta; aveva già pianto al racconto delle vostre dolorose vicende; aveva già detestato la barbarie di Enrico e l'inumanità di Filippo... Poichè mi fu dato vedervi, io presi a venerarvi ed amarvi come cosa santa, e ciò che imprendo per voi, che in Germania, ove si sapesse, avrebbe nome di tradimento, mi onorerebbe nell'opinione dei generosi di qualunque sia terra. Ma io non fui mosso nè da desìo di

fama, nè da ambizione di gloria: nessuno saprà ch'io vi ho salvata: e la ricompensa sarà qui nel mio cuore.

A queste parole una lagrima di tenerezza spuntò sugli occhi di Madonia, e un interno commovimento le sparse di fugace rossore le molli e pallide gote. Ella si stette un momento pensosa, indi sciogliendo dal labbro un languido sorriso a confortare il giovane che da lei pendeva dubbioso, soavemente gli disse:

— Sia fatto come voi dite; io cedo, o nobil giovane, al desìo vostro pietoso. In qualunque terra io pervenga, e qualunque sia la mia sorte, io pregherò Iddio che non lasci senza guiderdone il beneficio che da voi ricevo.

E si avviò alla finestra: e il giovane accompagnolla; e quando ella si disponeva a salire, egli prostrossele ai piedi, e con voce tremante sclamò:

— Una grazia sola, o Principessa, una grazia sola vi chiedo. Porgetemi la vostra mano perchè un bacio io vi imprima, perchè il mio labbro sia santificato per tutta la vita.

— Siate pago, gli disse Madonia, e gli porse la destra.

— Addio, celeste donna! mormorò con fievol voce il giovane conte.

— Addio! ripetè commossa la Principessa; e si calò sul palischermo.

VIII.

La notte si era fatta oscurissima, e il vento continuava a spirar da levante. Non sì tosto il palischermo fu sciolto dalla nave, che solo e non veduto rimase quello sul mare e questa correndo sempre a gonfie vele, dilungossi rapidamente, e in brevi istanti lasciosselo addietro.

Madonia diede di mano ai remi, e vogò a quella parte ove credeva si stendessero le spiaggie di Candia; ma fossero le tenebre che la ingannarono, o la confusione e la fretta che non le lasciarono por mente alla via da tenere, non mai vi pervenne fin che la notte durò. E quando sorse l'aurora, tanto si trovò lontana da terra, che altro non discoperse che mare e cielo. Levossi poscia col giorno una nebbia sì folta che le tolse ogni vista, e il mare tuttochè apparisse tranquillo, cominciò a mormorare siffattamente che dava indizio di tempesta vicina; ond'ella, tra che desia non interrompere il cammino, e tra che fiacca e spossata dal vogar lungo si sente, affrettossi di spiegare la vela. Ma il vento a poco a poco andò così rinforzando, e i flutti si sollevarono sì turgidi e frequenti che la debil donna più non potendo a suo senno volgere la prora, fu costretta a correre tutto quel giorno ad arbitrio del vento e del furore marino. Ed oh, diceva gemendo, qual demone ebbe ier sera le braccia al timone, che lasciata ogni riviera d'intorno, mi ha spinta nell'ampio Arcipelago? Maina era a destra, Candia a sinistra, stavami a tergo Malea, in

faccia la nave nemica; esser può mai ch'io sia scorsa per l'aer vano in un mare senza rive! Tuttavia sperò ancora che col cader del sole posassero i venti e si calmassero le onde; ma per sì poco non si era levata a suo danno la malvagia fortuna. Colla notte maggiormente imperversò la tempesta, nè punto placossi la vegnente mattina, di modo che l'infelice, sebbene scorata e senza consiglio, non cessò dal governare la piccola vela, e di secondare l'impulso del vento; finchè un turbine repentino divelse l'asta che sosteneva la vela, e ruppe l'albero, e lasciò disarmato d'ogni difesa il battello. Allora la travagliata perdette ogni speranza di salute: e qui, disse, convien morire. Muoiasi perchè è decreto del cielo, e qui sian tutte, negli abissi di quest'ampia laguna, sepolte meco le sventure della mia casa, le gelosie dello Svevo, e le pene del mio misero amore. Addio per sempre, o Arturo, crudel principe addio! Me spenta, cagione della tua fuga, potrai ritornare contento nelle braccia del padre, e serbarti ad altre nozze meno odiose che non ti furono le mie; potrai co' tuoi giorni viver felice ancor quelli che la tua crudeltade a me tolse....

Il dolore le troncò la parola, e stanca dalla fatica, dal digiuno e dai patimenti, si distese boccone sul palischermo, chiuse gli occhi smarriti, e attese l'ultimo istante.

IX.

Mentre in sì mortali strette Madonia trovavasi, non meno angustiato era il Principe inglese, e non meno balestrato dall'avversa fortuna.

Poichè sotto le mura di Costantinopoli fallì, come dicemmo, l'assalto dei crociati, Arturo che avea tutto il giorno valorosamente sostenuto la furia dei Greci, e aperto con prodigiosi sforzi alle sue genti la via di ricondursi in sicuro nei latini accampamenti, invece di riparare anche esso nell'amico vallo, si mise, benchè stanco e ferito, e non accompagnato che da un solo scudiero, per la già corsa campagna, confuso cogli sbandati che ancora vi si aggiravano, e protetto dall'oscurità della notte che scerner non lasciava i vincitori ed i vinti. Dove va egli, e qual grave disegno lo spinge?

Il giorno prima dell'assalto era giunto al conte di Tricarico, capitano delle truppe germaniche spedite dall'imperatore Filippo a secondar la crociata, espresso comando di abbandonar tostamente l'esercito confederato, e movere senza indugio verso la Puglia minacciata da Simeone, principe di Rascia, il quale avendo dato ricetto a Barsina, duchessa di Durazzo, e destinatala sposa a Vrosco di lui figlio, raccoglieva in Cattaro potente armata per sostenere contro gli Svevi i diritti ch'ella aveva alla corona delle Due Sicilie in mancanza delle principesse normanne, delle quali s'ignorava la sorte. Questa repentina risoluzione di Filippo che veniva a scemare di non

pochi guerrieri l'esercito dei crociati, se spiacque a Baldovino di Fiandra, a Bonifacio di Monferrato, e a tutti i duci latini, fu colpo di fulmine al giovane Arturo, innamorato, qual era, di Barsina, sotto il cui nome si nascondeva Madonia. Nei lunghi suoi errori, nell'esiglio suo doloroso dalla corte paterna, in tutte le ambascie di un amore mal corrisposto, ei credeva, e, infelice, avea pur sempre nudrita una debole, ma pur consolatrice speranza che alcuna favorevole occasione se gli sarebbe presentata di far sua la negatagli donzella e di superare gli ostacoli che gli opponeva e il paterno rigore e la crudele indifferenza dell'amata. Ma ora vedea dileguarglisi questa speranza del tutto, e irremediabile sciagura gli pendeva sul capo, se mezzo non gli restava di frastornare le progettate nozze col principe di Rascia. Ma qual mezzo poteva egli tentare, che fallace non lo rendesse od inutile il fermo volere di due potenti sovrani, e fors'anco il consenso di Barsina medesima? Imperocchè s'ella aveva lasciato la corte di Ricardo, ciò non era avvenuto che con l'annuenza di lui: se rifuggita si era negli Stati di Simeone, esser non poteva che conseguenza di un partito preso: se il proposto maritaggio era sì stabilito da sfidare per compierlo l'incendio di una guerra, segno era che ad esso portavasi o l'ambizione o l'amore di Barsina, o tutti e due questi affetti ad un tempo. Sia che si voglia, ei non potea più restare nel campo latino, nè voleva dar tempo che le funeste nozze avessero effetto; conveniva recarsi in Rascia per esplorar da vicino le intenzioni di Barsina: era mestieri vederla, spiegarsi con essa, far di tutto per ottenere l'amor suo, combattere il rivale se venìa preferito, e trafiggersi di propria mano al cospetto di lei se non poteva essere amato. E si sarebbe immantinente partito dal campo, se non che un potente riflesso lo arrestava: ed era il disonore di cui si sarebbe macchiato se la sua partenza, non giustificata da imperiose necessità, in tant'uopo dei duci latini, sembrata fosse

una fuga. Mentre egli agitavasi in così penosa dubbiezza, venne a soccorrerlo la risoluzione presa dal conte di Tricarico di non abbandonare i crociati, se non se un giorno dopo che avessero questi tentato un generale assalto contro Bisanzio. Nel quale assalto avrebbe Arturo animosamente combattuto alla testa dei venturieri al cospetto dei duci; e qualunque esito avesse avuto la pugna, o sarebbe egli caduto estinto sugli spaldi nemici, o sopravvissuto si sarebbe senza infamia partito. Combattè infatti, come narrammo; e poichè l'esercito crociato fu respinto e securi egli vide i fuggenti nei latini ripari, pago di aver soddisfatto all'onore, allontanossi dal campo.

X.

Cavalcò tutta notte qua e là alla ventura, a null'altro ponendo mente che ad evitare le bande nemiche ritardate per via e i diversi villaggi di cui sono sparsi i dintorni di Costantinopoli; quando al primo albeggiare trovossi in un ermo e silvestre sentiero. La lunga fatica e la fredda aria notturna aveano esacerbato le sue ferite, e il cavallo che lo portava stanco e anelante a mala pena moveva. Smontò dove la selva era più fitta e coricossi a prender riposo a pie' di una quercia, sul margine di un ruscello che lentamente scorreva fra sterili giunchi. Deserto era il luogo, e da niuna traccia segnato: non altra voce suonava d'intorno, fuorchè il gemere dell'onda confuso col sospiro dell'aura mattutina, e il sommesso lamento dello scudiero che, spossato anch'esso e ferito, giaceva sull'erba non lontano da Arturo.

— Tu soffri, o Fidelio! chiese il Principe con accento pietoso.

— Io soffro per voi, rispose lo scudiero, per voi, mio Principe, ch'io veggo ridotto in sì misero stato, e non posso in alcun modo soccorrere. Qui nè un abituro che vi ricoveri, nè un'amica mano che fasci le vostre ferite.

— Fa core, mio buon Fidelio; un momento di riposo ci darà tanto di forza da poter proseguire il cammino, o almeno uscir fuori da questa selva solinga ove ci siamo smarriti. Non dovremmo, se mal non mi appongo, esser molto discosti da qualche luogo abitato, perchè l'ultimo villaggio che ci lasciammo ad-

dietro giace poco distante della duplice via, un capo della quale mette a Selivrea, l'altro conduce ad Adrianopoli.

— Tolga il Cielo che colà capitiamo!... Adrianopoli, o Principe, è in potere dei Greci, e meglio ci sarebbe morire che cadere in man loro. Oh! fu tristo consiglio, permettetemi il dirlo, ben tristo consiglio fu il vostro di non aspettare più propizia occasione per partirvi dal campo. Un giorno solo che si fosse da voi differito....

— Un giorno solo, interruppe il Principe, era un secolo per l'inquieto mio cuore...., poichè un giorno solo può togliermi Barsina per sempre.

Oh! questa idea è insopportabile. Leviamoci, Fidelio, e ad ogni costo rimettiamoci in via.

Così dicendo, ei tentava di alzarsi, e ricadeva gemendo. Lo scudiero sbigottito si strascinava carpone a lui più dappresso per soccorrerlo e sollevarlo; e accortosi della propria impotenza, dolorosamente sclamava:

— O mio Principe, a qual funesta estremità siamo noi giunti!

— Povero Fidelio! L'amor tuo per me, la tua devozione per questo infelice, ti fu ben fatale!

— Oh! potess'io, rispose Fidelio piangendo, oh! potessi col sacrifizio della mia vita salvare la vostra!.... Ma se è destino che qui dobbiamo entrambi perire, faccia Iddio ch'io sia il primo a chiudere gli occhi alla luce, ond'io muoia almeno colla speranza che possiate ancora essere salvo!

— Non pregare così, mio Fidelio...., perchè già da gran tempo mi è di peso la vita, ed ora più che mai. Quand'anche ci fosse dato di uscire da questa solitudine, e di trovare amico ospizio nei dintorni, non per questo la mia sciagura avrebbe riparo, non per questo io potrei sopravvivere alla perdita di Barsina... Poich'essa, io lo veggio, essa è perduta per me, s'io non posso giungere a tempo d' impedire le sue nozze col principe di Rascia.

E di nuovo ei tentava levarsi; ma la sua debolezza gli to-

glieva il movimento, e le sue ferite più che mai sanguinavano. Fidelio fece uno sforzo per strascinarsi più dappresso ad Arturo, e vi riuscì. Sia che l'amore e la pietà pel suo signore rinvigorissero un istante le languenti sue membra, sia che meno profonde e meno dolorose fossero le sue ferite, gli venne fatto di alzarsi sulle ginocchia, di attinger con l'elmo nel corrente ruscello, e di porgerlo alle arse labbra di Arturo. Debole e fuggitivo conforto!

— Odimi bene, o Fidelio, disse poscia con languida voce il misero Principe che si sentìa venir meno.... Io mi accorgo che le tue ferite non sono incurabili come le mie, e che, soccorso a tempo, potrai sopravvivere.... Dove ciò avvenga.... e ne supplico il cielo con tutta l'anima mia, giurami, amico, di compiere l'ultimo uffizio ch'io t'impongo morendo.... Tosto che sarai risanato, affrettati di lasciare queste terre funeste, e di recarti colà dove io bramava di giungere..... nel paese ove alberga Barsina..... Sia ella ancor libera, o sia già maritata col figlio del signor di Rascìa, fa di vederla e di rivelarle la storia dell'arcano amor mio; raccontale l'angosciosa mia vita lontano da lei, narrale tutti i miei dolori, tutte le lagrime divorate in silenzio, tutte le pene sofferte in questo lungo mio esilio...; dille ch'io sono morto col suo nome nel cuore e sulle labbra... più felice di morire che di vederla in braccio altrui....; dille che consoli di un pietoso sospiro quest'anima afflitta che io sperava poter esalare nel suo seno.... Giura che, potendo, mi obbedirai.

— Lo giuro!.... sclamò singhiozzando Fidelio.... e appoggiando al suo petto il pallido capo del suo signore, pianse amaramente, e si tacque.

Così stettero ambidue lunga pezza immobili e muti, attendendo l'ultimo istante.... quando venne a riscuoterli un lontano calpestìo di cavalli.

XI.

Fu presago il timore dello scudiere: un drappello di scorridoi greci passò vicino ai giacenti e corse lor sopra con animo di spogliarli s'erano estinti, di farli prigionieri, se vivi. Il condottiero del drappello, giovane uffiziale, e meno barbaro de' suoi, fu preso dalle nobili e leggiadre sembianze del Principe inglese, ed ebbe pietà del misero stato di lui e dello scudiere. Li fece disarmare ambidue; e dopo avere visitate e fasciate le loro ferite, che, per buona sorte, non erano mortali, li collocò sovra due cavalli di comoda andatura, e li avviò ad un suo castello poche miglia distante da Adrianopoli.

Arturo e Fidelio erano sfuggiti alla morte, ma caduti in poter dei nemici. Il dolore che n'ebbe l'amante principe, si può più facilmente immaginare che dire. Vedersi così attraversato ne' suoi disegni, e rattenuto, quand' anche non fosse prigioniero, in un letto penoso ad aspettare una lenta guarigione; giacersi inoperoso in Grecia, quando in Rascia lo chiamava il più potente interesse del suo cuore, quando colà dovrebbe volare come il suo desiderio per tentare ogni mezzo di far sua l'adorata Barsina; mancargli tutto in un punto, libertà, salute, speranza; e non avere dinanzi dì e notte che le fatali tede rischiaranti le nozze di Vrosco, riflessioni che eran tutte più tormentose per l'anima sua delle stesse ferite che lo tenevano egro e languente nell'angusta stanza del nemico castello; era un cruccio perpetuo che aggravava la sua in-

fermità, o per lo meno ritardava la sua guarigione. Invano tentava confortarlo Fidelio: invano studiava di stillargli nel cuore qualche speranza di migliore fortuna. Troppo ostinata a' suoi danni l'aveva egli sino allora trovata, per credere che mutasse mai di tenore.

XII.

Due mesi erano corsi, e le ferite dei prigionieri saldate. Già l'ospite greco sollecitato da Pulcheria, sorella dell'imperatore di Bisanzio, che quasi assoluta signora governava Adrianopoli, a darle in mano i due latini per isfogare sovr' essi l'odio che alla lor setta nodriva, aveva annunziato ad Arturo che gli era mestieri prepararsi a seguirlo nella capitale vicina; quando sorvenne inopinato caso per cui fu delusa la barbara Augusta.

L' esercito dei crociati avea ripigliato con più vigoria la offensiva; ed occupato il paese da cui traeva Bisanzio continuo soccorso di armi e munizioni, erasi accinto ad espugnare Adrianopoli, ed a cacciarne così intraprendente nemica. — Riferisco il solo fatto senza entrare in particolari, poichè mi affretto a più interessante racconto. — Una notte il castello ov' erano chiusi i due prigionieri fu d' improvviso assalito, e poichè il castellano lungamente il difese, dato in preda alle fiamme, e tutti i Greci trucidati. Arturo e Fidelio in quel disordine estremo lasciati soli nella stanza che lor serviva di carcere sarebbero periti nell'incendio universale se un muro crollato non avesse loro aperta una via di fuggire. Si trovarono sugli spaldi sgominati del castello, inseguiti a tergo dal fuoco divoratore, e minacciati dinanzi dal precipizio spalancato sotto i loro piedi. Altro scampo non rimaneva che tentar di calarsi a traverso dei rottami e delle macerie accumulate;

e animosamente si posero alla pericolosa calata. Arturo, più robusto e più svelto di Fidelio, pervenne incolume al piano; ma l'infelice Fidelio, posto il piede su mal ferme rovine, fu trascinato dalla caduta di quelle, e lacero e pesto stramazzò nel fosso ove giacque sanguinoso ed informe cadavere. Pianse Arturo l'estinto amico, chè tale ei teneva lo scudiere, e lungamente lo pianse; ma costretto a separarsi da lui, e sollecitato dai pericoli a cui sarebbesi esposto se avesse indugiato a fuggire, dato un ultimo addio al fedele compagno delle sue sciagure, affrettossi per la campagna seminata di morti; tolse da uno di quelli un' armatura che giudicò perfetta e a sè conveniente; e salito un forte destriero che quivi errar vide senza padrone, cavalcò a spron battuto fino al mattino verso la parte per cui stimava dover giungere al mare, deliberato di cercare in qualche spiaggia o in qualche rada, ove guidavalo il caso, qualcuno de' navigli latini che la guerra greca conduceva in gran numero per quelle riviere. Ma nè per tutto quel giorno, nè per l'intiera notte seguente gli venne fatto il suo desiderio.

La domane soltanto ei trovossi alle rive di un piccolo golfo da cui stava per salpare ben corredata nave, la quale, come egli intese dai marinari che su leggiero palischermo a quella rendevansi, era destinata per Butrinto, città di Albania. Da questa a Cattaro, dov'egli anelava recarsi, era agevole e breve il tragitto; nè meglio poteva fortuna secondar le sue brame; di modo che non fu tardo a convenire col padrone della nave. In essa condotto, si ritirò immantinente in una cella sotto poppa concedutagli dal padrone medesimo, tanto lo premeva il bisogno di ristorarsi dalle sofferte fatiche.

XIII.

Seguillo un giovine marinaio di sì delicate e gentili sembianze che parea nato a tutt'altro che a quel penoso mestiere, il quale vedutolo senza scudiero, si offerse volonteroso al suo servigio, e cominciò col torgli di braccio lo scudo. Ma impaziente Arturo di respirare più libero, si affrettò di sciogliersi i lacci dell' elmo da per sè stesso, e li sciolse. Non sì tosto apparve scoperta la nobile e bella fronte del Principe, che il giovane marinaio in essa affissatosi, mise un acuto grido, e si svenne. Meravigliato Arturo, e nel tempo medesimo impietosito, si mosse a soccorrerlo; e sollevatolo dal pavimento su cui era caduto, adagiollo sovra uno scanno, e attentamente guardollo. Crebbe in lui la meraviglia quando gli parve di aver visto altrove quel pallido viso, e sembrogli di riconoscere in esso il giovane piloto della Capitana del Dandolo, in cui più volte si era scontrato nel campo latino. Ma chi può dire qual ei rimanesse, allorchè veggendolo tuttavia immobile e senza respiro, si diede sollecito a slacciargli la ruvida veste che aveva chiusa sul petto, e gli si offerse allo sguardo un tondeggiante e candido seno femminile!

Madonia, che tal era lo svenuto garzone, abbandonata, come narrammo, al furore della tempesta sul combattuto palischermo della nave del conte d' Ulma, era lunga pezza rimasta distesa nel fondo di quello, priva di sensi e presso che morta; e il palischermo proseguiva a correr veloce in balìa

dei venti e dei flutti, finchè verso sera strascinato dalle correnti sulle coste di Epiro, andò ad arenarsi in una piccola spiaggia. La violenta scossa, e la freddezza delle acque da ogni parte irrompenti nello sdruscito navile, destarono l'infelice dal profondo letargo in cui era sepolta; talchè rinvenuta in se stessa, e ripigliato tanto di forza da potersi aiutare contro la invadente marea, le riuscì di trarsi all' asciutto e di arrampicarsi sugli erti scogli che cingono la riva. S'imbattè in una povera vecchia che andava cercando per le sinuosità delle rupi, e raccogliendo per le sue bisogna le poche legna che deponevano i flutti; e così stanca e moriente qual era, le chiese ospizio e soccorso. Le fu pietosa la vecchia, e la scorse pochi passi lontano ad una spelonca che servia di ricetto ad alcuni pescatori dei dintorni, allorchè sorpresi dalla notte o dall' imperversare degli elementi non potean restituirsi ai loro usati abituri. Compassione ebber questi del naufrago, e gli furono liberali di quel po' di conforto che la loro povertà concedeva di offrirgli. Quivi l' egra giovane rinvigorissi; e raccontato agli ospiti quel tanto de' suoi guai che bastasse a commoverli senza manifestare il suo sesso e la sua real condizione, deliberò di seppellire le sue miserie in quelle solitudini, finchè il cielo che l' avea condotta, non le si mostrasse più amico. Così di principessa fatta nocchiero, di nocchiero si fe' pescatore, e colla mano destinata alli scettri trattò le nasse e le reti. Gradirono gli ospiti i servigi dell'intelligente garzone, e in lui posero amore: a poco a poco avvedutisi che nelle cose di mare egli era espertissimo più che non si poteano aspettare dalla sua giovinezza, lo proposero come pilota ad un loro congiunto abitante di un porto vicino, il quale più favorito che non erano essi dalla prospera sorte, era giunto a possedere un naviglio col quale correva mercanteggiando quei mari. Di buon animo prestossi Madonia al desiderio di quella gente cortese, e accomodossi col capi-

tano del naviglio, nella speranza che frequentando le greche spiaggie le venisse porta occasione di aver notizia di Arturo, o d'imbattersi in lui. Nè, come vedemmo, la di lei speranza fu vana.

XIV.

Maravigliato Arturo della scoperta, e vergognoso in pari tempo di aver sorpreso un segreto che certamente importava alla giovane donna tenere nascosto, affrettossi di raffibbiarle sul petto l'aperta veste, e datosi a cercare altri mezzi di poterla soccorrere, non passò guari che la vide ritornata in se stessa. Non sospettò Madonia che il Principe avesse avuto contezza del vero suo sesso, e in tal securtà la mantenne il non mutato contegno di lui; talchè umilmente scusandosi dell'improvviso svenimento, ed attribuendolo ad un antico malore di cui, benchè risanata, pure di tratto in tratto sentiva ancora qualche debole effetto, fe' istanza di continuare con lui gli interrotti uffici di scudiere: alla quale istanza fu Arturo condiscendente, per meglio fingersi ignaro della condizione di lei; e congedolla soltanto poichè fu disarmato, e sentì che la sua stanchezza lo invitava al riposo.

Ma da quanti e quali pensieri non fu egli tutta notte agitato? Sì leggiadra giovane sotto le spoglie di un marinaio! chi era essa, e da quali avvenimenti condotta in quei mari? donde cotanta mestizia e cotanto pallore in quel dilicato sembiante? quali confuse e indistinte rimembranze destavansi in lui dal volgere di que' mesti occhi e dal suono di quella voce soave? perchè l'immagine di una femmina ignota gli si dipinge sì vivamente nella fantasia ch' ei prende piacere a vagheggiarla? potrà egli sgombrare le sue dubbiezze domani, e trovar risposta alle interrogazioni dell'inquieto suo cuore?

Ma la luce del nuovo giorno non diradava l' oscurità dell'animo suo; e vieppiù la rabbuiava la presenza di lei, il mistero di ch'ella coprivasi, l'arcano senso di pietà e di tenerezza da cui si sentiva compreso alla vista di tanta beltade e di tanta tristezza. Nè ella, la misteriosa giovane, sollevava un sol lembo del fitto velo che la copriva: rispettosamente esercitava il suo ministero; non parlava se non se interrogata, e con parsimonia di parole; quando si credeva inosservata, sommessamente sospirava, e furtivamente piangeva. Perocchè, l'infelice era vicina ad Arturo, nè da quella vicinanza traeva conforto a sperare. Ei non aveva serbato la benchè menoma rimembranza di lei! sdegnata l'avea conoscendola; sconosciuta, la disdegnava del pari!

In siffatte angustie passarono amendue i primi giorni di una lenta navigazione. Arturo si accorse che a poco a poco l'interessamento ch'ei prendeva all'ignota cancellava dalla sua mente la memoria di Barsina, e in se stesso dolevasi di esser vicino ad amare un oggetto non degno di lui, Principe d' Inghilterra qual era, amando un' avventuriera, nata in umil cuna, e in umile ufficio esercitata; di modo che cominciò ad allontanarla da sè ed a dimostrarsele avverso anzichè indifferente: Madonia si fe' certa di essere odiosa ad Arturo, ed attribuendo l'odio suo a quella naturale avversione che lo spinse a ricusar la di lei mano in Inghilterra, e a fuggire la paterna corte e il cielo nativo, risolse di lasciare il naviglio alla prima fermata ch'esso facesse in qualche porto dell' Arcipelago, di liberare Arturo dall'odiosa sua vista, e di andare a morire ignorata in qualche inospite terra. Così un fatale errore proseguiva a separare due miseri, che anelavano a ricongiungersi. Così fortuna si ostinava a tormentare due cuori, che una sola parola avrebbe sollevati al colmo d'ogni contento.

XV.

Un giorno alfine rinforzatosi il vento, il naviglio drizzò la prora ad un porto remoto, ove i nocchieri che penuria avean d'acqua, sapeano trovarsi abbondevole fonte ove riempire gli esausti lor vasi. Tanto Arturo quanto Madonia allegravansi in loro segreto di esser presso a porre in effetto il meditato disegno; ed ella al timone, egli sulla tolda, rivolti ed intenti alla terra, affrettavano col desiderio il momento opportuno alla fuga. E già il naviglio si avvicinava all'imboccatura del porto, quando un vascello de' più avvantaggiati che frequentassero quelle rade, accortosi del greco legno che avvicinavasi, venne improvvisamente a dar volta sovr'esso con tale e tal impeto, e ad investirlo per lato siffattamente, che poco mancò nol mandasse riverso. Levossi un grido di spavento nella ciurma del naviglio sorpreso, e il capitano cui parve fuor di ragione il mal tratto, tanto più che nessuno indizio nè agli alberi nè al pennone del legno assalitore appariva che fosse quello un corsaro, iratamente richiese:

— Chi siete voi? donde nasce sì repentina ostilità? che pretendete da noi, tranquilli e inoffensivi?

— Null'altro, fu risposto, che il giovane piloto sedente al timone, sulle cui traccie da lungo tempo corriamo. Datelo tosto in mano nostra, se non volete tutti quanti perire.

A queste parole sorse Madonia sbigottita, e rivolta ad Arturo quasi per chiedergli aita, stette pallida e muta. Ella aveva

riconosciuto il vecchio conte d'Ulma, dalle cui mani era già scampata una volta, soccorsa, come i lettori si sovverranno, dal pietoso figlio di lui!..... Arturo vide lo sguardo supplichevole e il pallore di Madonia!..... E quantunque risoluto dapprima di fuggire la fatale incognita che usurpare sentiva nel di lui cuore le ragioni di Barsina, pure si mosse a difenderla; e colla spada alla mano corse alla banda del naviglio minacciata dagli assalitori, fieramente gridando:

— Nessuno ardisca por piede su questo legno; nessuno pretenda far forza al giovane piloto. Voi non l'avrete, a meno che spontaneo egli stesso non acconsenta di venire con voi.

E alla minaccia accompagnando il fatto, scagliossi ferocemente sui più temerarii che tentavano abbordare il naviglio e in esso saltare, colla rapidità del baleno due ne uccise e due ne precipitò feriti nel mare. A tal vista fattisi animo i marinai compagni del conteso piloto, e armatisi, come la fretta permise, quali di spiedi, quali di picche, quali di mazze ferrate, secondarono il valoroso che in loro difesa pugnava. Quando il conte d'Ulma comandato ai suoi di arretrarsi, fe' cenno ad Arturo di voler venire a parlamento con lui, e così prese a dire:

— Chiunque tu sii, cavaliere greco o latino, chè cavaliere ti rivela il valore, ingiustamente ci contendi il piloto, e commetti gran fallo contro i diritti di Filippo di Svevia a cui questo vascello appartiene.

— E quai diritti, rispose il Principe inglese, aver può Filippo di Svevia contro un giovane marinaio greco, perchè quello si arroghi di violare la ragione delle genti, assalendo proditoriamente, e a guisa di corsaro, i navigli?

— Io tel dirò, perchè senno tu faccia, replicò il conte, e ti ritiri dall'ingiusto assunto che hai preso. Sappi che Filippo persegue in colui, non un greco piloto, ma latina Principessa di lui vassalla fuggita dalle prigioni germaniche ove la teneva

altissima ragione di Stato, e riparata in Inghilterra, alla corte del re Ricardo: sappi che per ricuperarla, avendo egli inteso che lasciata l' Inghilterra andava ella errando pei mari del Levante, spedì più navigli armati, uno dei quali è questo che io comando: sappi finalmente che il conte d'Ulma son io, che la giovane Principessa è figlia del re normanno Tancredi, celatasi prima sotto il nome di Barsina, ed ora sotto le spoglie di greco nocchiero . . .

— E sappi tu, lo interruppe Arturo, sorpreso a tale notizia e pieno di estrema allegrezza qual uomo che in lunga notte sepolto, veggasi d'improvviso balenare d' intorno la luce del sole: sappi che io sono il principe d'Inghilterra a cui Dio commise la difesa dell'innocente e la vendetta de'suoi patimenti. Ritirati pertanto se ti cale la vita.

— Principe Arturo, gridò il conte d'Ulma, poni ben mente a quello che fai. Tu offendi ed oltraggi un più possente di te, nè io sono tale da soffrirlo.

E si avventava colla spada sguainata; ma lo prevenne Arturo, che con rapido e violento colpo di punta lo giunse, e lo gettò trafitto sulla tolda.

Col cadere del conte, cadde il coraggio de' suoi; talchè vedutisi senza capitano, ed esposti a dubbioso cimento, stimarono meglio desistere, e si allontanarono dal greco naviglio.

Appena cessato il pericolo, Arturo impaziente di gettarsi ai piedi di Madonia, e d' implorar perdono del fatale errore suo, corre rapidamente in traccia di lei. Ma nè a poppa la scorse, nè a prora la rinvenne, nè in verun lato trovolla. Madonia, approfittando dello scompiglio, erasi calata non vista sul palischermo, e agli offensori e difensori involata.

XVI.

In remota valle, alle falde dell'Emo, tra le ruine di un antico monastero, è un umil tugurio abitato da un vecchio romito, ignorato da tutti, fuor che da pochi mandriani, che di quando in quando sono condotti da religiosa pietà a visitarlo e a provvederlo del parco alimento col quale ei sostenta la penosa sua vita. Da pochi giorni egli ha seco un giovane pellegrino, che venuto era stanco ed ammalato ad implorare ricovero, e lo aveva ottenuto. Chi sia desso, ei nol sa, nè lo chiede, perchè la cristiana carità è benefica, senza indagare su qual capo si versi il beneficio; ma il pallore del volto, le lagrime represse e i mal celati sospiri chiaro indizio gli sono che di gravi sventure sia stata bersaglio la giovinezza di lui.

È sera: ed ambidue si stanno seduti sul limitare della tacita cella, tendendo attentamente l'orecchio ad udire se dai campi lontani apportino loro alcun suono i venti della valle e l'eco della montagna.

— Ogni rumore è cessato, dice il vecchio romito, e la tremenda battaglia è finita. Dio mio, a quale delle due parti hai tu conceduto la vittoria?

— A quella, risponde il pellegrino, che combatteva per la giusta causa. Io ne ho la speranza, e, ardirei dire, la certezza. Il sole non era ancora al tramonto, ch' io, dall'alta vetta che sovrasta questa valle, ho veduto i vessilli dei Bulgari rovesciati, e la cavalleria di Monferrato e di Fiandra inseguire

lungo la riva del fiume le fuggenti torme dei Fitoni e dei Triballi. Credi, o padre, a questi occhi non nuovi a siffatti spettacoli, e specialmente non ignari delle mosse dei Latini. Il Dio degli eserciti ha combattuto per essi; e il fratricida Alessio e il barbaro Ioaniccio fur vinti.

— Voglia il cielo, ripigliò il vecchio, che non rimanga delusa la tua veduta, nè ingannato il tuo giudizio. Una vittoria dei Latini, come questa sarebbe che tu ti figuri, muterebbe le tristi sorti dell'imperio greco, e assicurerebbe in Bisanzio la prevalenza della Chiesa latina... ma...

— Diffidi tu, padre, della giustizia divina, lo interruppe il giovane, per temere che i delitti di Alessio vadano impuniti?

— No, figlio mio, non diffido di lei, ma la temo. Sei tu ben certo che nel campo de' crociati non sianvi delitti che rimangano ascosi all'onniveggente suo sguardo? Sei tu sicuro che alcun principe fra i collegati non sia tanto colpevole innanzi a lei quanto il fratricida di Bisanzio, perchè il concorso di lui non possa riuscire dannoso a tutta quanta la lega, in quella guisa che i peccati di Davide furono funesti ad una intiera nazione? Oh! se al pari di me, cadente vecchio, fossi tu istruito dagli anni e dalle sventure, vedresti in quell'esercito quanto e qual lezzo è celato dalla porpora..... meraviglieresti come l'ira di Dio stiasi per anco sospesa..... ribrezzo avresti veggendo come ardiscano cooperare a santa impresa cuori ipocriti e ambiziosi, mani traditrici e bagnate di sangue innocente, armi maledette che consumarono l'eccidio di una nobile stirpe, e trassero in catene lungi dalla reggia nativa orfani infanti e reali fanciulle e vedove matrone..... arrossiresti di vergogna pei duci cristiani che soffrono senza sdegnarsi di vedere associata alla Croce di Cristo e agli onorati loro vessilli l'aquila vorace e abbominevole della Casa di Svevia.

Turbossi a tali parole il giovane pellegrino, e trasalì come

spinto da potenza improvvisa. Non se ne accorse il solitario, perchè, cessando di parlare, rimase assorto in un profondo pensiero; e il pellegrino non fu lento a ricomporsi.

— O padre! poscia soggiunse..... A me pure, benchè giovane e tanto lontano dalle reggie e dai loro misteri, non sono ignote le infamie della Casa di Svevia, e non meno di te quella detesto..... Ma dimmi, ten prego; a te, da tanti anni confinato in questo eremo e privo di ogni umano consorzio, come giunse notizia delle crudeltà esercitate contro la reale famiglia le cui sciagure lamenti? Avresti tu per avventura conosciuto qualcuna di quelle misere vittime?..... E qual di esse maggiormente deplori?.....

— Oh! l'interruppe il vecchio, lagrimevole storia mi chiedi, e tale che per seppellirne la dolorosa rimembranza, ricorsi invano al deserto..... Troppo addentro mi converrebbe frugare in questo cuore già chiuso ad ogni conforto per appagare in parte il tuo pietoso desio..... pure.....

Il solitario si arrestò di repente, e volto il capo all' uscio dell'eremo, tese ansiosamente l'orecchio.

— Non odi tu, disse, una fioca voce sull'aure?.....

E il pellegrino si pose anch'esso ad udire..... La voce suonò più distinta, e quindi s' intese un lento calpestio di cavalli sulle vicine macerie dell'antico monastero, e un flebile nitrito ripetuto dall'eco.

— Sì..... è voce d'uomo che implora soccorso..... un infelice forse scampato dalla battaglia..... un greco o un latino sviato nell'oscurità e perduto in questi alpestri burroni. Accorriamo.

Ed ambidue si affrettarono.

XVII.

Un cavaliere ascendeva a pian passo del suo destriero impedito dai rottami del monastero l'angusto e tortuoso sentiero che all'eremo conduceva. Abbandonate egli aveva le redini sul collo dell' intelligente animale, e a mala pena reggevasi in sella. L'armatura lo palesava latino, e una striscia di sangue che colava dalla lorica lo annunziava ferito. Giunto ove il sentiero si faceva giù agevole, in una specie di pianerottolo, di contro all' eremo da cui trapelava la languida luce della lampada solitaria che lo rischiarava, il cavallo fermossi quasi invitasse il cavaliere a smontare. In quel momento giungevano gli accorrenti romiti; e a lui che a mala pena movevasi e stava per cadere sul terreno, sollecitamente porsero aiuto, sicchè lo raccolsero nelle lor braccia.

— Vi rimuneri il cielo, disse con languida voce il cavaliere, del pietoso vostro soccorso. Senza di voi io era perduto..... Solo, diviso da' miei, e gravemente ferito, mi colse la notte in queste deserte contrade.

— Fa core, rispose il buon vecchio. Iddio ti condusse in luogo ove non ti mancherà nè ospizio, nè sollievo.

E sorreggendolo entrambi, lo introdussero nel modesto abitacolo, e si posero a disarmarlo.

Non sì tosto sgombro dell'elmo apparve il pallido ma gentile sembiante del cavaliere, il pellegrino die' un grido e si arretrò; nè il vecchio tutto inteso al suo pietoso ufficio, nè

il cavaliere che per la perdita del sangue indebolito si sentia venir meno, posero mente a quel grido e a quel movimento; ma chi avesse osservato il volto del giovane eremita, più pallido lo avrebbe veduto e più addolorato di quello del ferito. Nulla di meno, fosse affanno o sorpresa, fosse pietà o meraviglia, o qualunque altro affetto che in lui si destasse alla vista dell' egro, fu rapido tanto e così fuggitivo, che nol rimosse un istante dal prestargli ogni cura e dal secondare il buon vecchio che lo adagiava sul povero suo letticciuolo, e ne esplorava le piaghe. Non erano esse profonde, e lavate che furono, e medicate e fasciate, il giacente si riebbe dal suo smarrimento, e annunziò con un sospiro il suo ritorno alla vita.

— Lungi da te ogni timore, dolcemente gli disse il sollecito eremita, e davagli a bere una tazza ove stillato aveva alcune goccie di salutare liquore: Pericolose non sono le tue ferite e in pochi giorni saranno sanate.

Il cavaliere sospirò un'altra volta, quasi gli spiacesse l'annunzio della facile sua guarigione; e senza far motto vuotò la tazza ed al vecchio la rese. Il pellegrino si pose a' piedi del letticciuolo ove non giungeva il languido chiarore della lampada, e col capo appoggiato alle mani parea meditare e pregare: il vecchio seduto dappresso al capezzale spiava cogli occhi il volto e colla destra il polso del tacente guerriero: tutto intorno regnava un cupo silenzio, solamente interrotto di quando in quando da un fievol lamento del ferito e da un sommesso mormorio del pellegrino. Finalmente la men grave respirazione del cavaliere annunziò che il sonno a poco a a poco era venuto a posarsi sulle sue stanche palpebre.

XVIII.

Al primo raggio dell' alba, ei risvegliossi più confortato; e i primi oggetti in cui si affissarono i suoi sguardi, furono il vecchio che tuttora stringea colla destra il suo polso, e il pellegrino che stavasi ancora nella stessa posizione di chi medita e prega.

— Buon padre, ei disse al vecchio con voce men fievole; forse a te deggio la vita, e grazie te ne rendo con tutta l'anima mia . . . sebbene era meglio che tu mi lasciassi morire.

— Giovine tanto, rispose il vecchio con piglio soave, e già il viver ti pesa!!

— La mia giovinezza è pianta che nacque lontano dai raggi del sole, e cresce stanca e senza fiorire.

Il vecchio diede un'occhiata alla ricca armatura del cavaliere sospesa alla nuda parete, e soggiunse:

— Uom sembri d'alto affare: e la fortuna e la gloria non devono esserti avverse a tal segno perchè tu abbia a desiderare la morte che pure sgomenta i più miseri.....

— La fortuna e la gloria, sclamò il cavaliere, sono un ben tristo compenso della perduta pace..... Vedi..... io esco glorioso da una battaglia che assicura un impero ai Latini..... e della mia salute esulteranno i principi tutti..... tranne un solo che m'odia, perchè il delitto ha in odio la virtù..... ma porto qui dentro, qui nel fondo del cuore una ferita che non si può rimarginare, una lenta febbre che mi consuma, e an-

nera a' miei sguardi il sereno del cielo, e avvelena l' aura ch'io bevo. O padre! Non ti prenda ribrezzo di me come di un bestemmiatore che disconosce i benefizi di Dio..... Tu vedi in me il più infelice degli uomini.

Il pellegrino mise un gemito doloroso che invano avrebbe tentato reprimere: e due lagrime solcarono le rugose guancie del vecchio.

— O sciagurato! ei proruppe: tu il più infelice degli uomini! E su quale bilancia hai tu pesato tutti i mali dell' umanità destinata a soffrire? Chi ti diede il privilegio, il tristo privilegio della sventura? Hai tu veduto la tua casa deserta, trucidati i tuoi congiunti, dispersa la tua gente, e in servitù la tua patria? Hai tu divorato al pari di me l' amaro pane dell' esilio, lasciato in balìa dei nemici le sepolture e le ossa dei tuoi, cambiata la regia veste con le ruvide lane del romito?..... Questa, o giovane, fu la mia sorte..... Paragona le tue miserie alle mie..... e quando io vivo..... desidera tu di morire!

XIX.

Ciò detto, il vecchio eremita si tacque, e alzando gli occhi al cielo ed ambe le palme, sembrò chiamar Dio in testimonio delle pene sofferte. Nè il ferito nè il pellegrino proferirono parola, rispettando quel maestoso e doloroso silenzio.

— Non ti offenda, o figliuolo, dopo alcuni istanti soggiunse il vecchio, volgendosi al cavaliere con paterna bontà, non ti offenda il linguaggio che mi pose sul labbro, più che la ricordanza de' miei mali, la compassione de' tuoi. L' età mia cadente, le sventure che ne tesserono la trista tela, e la rassegnazione ai celesti decreti di cui per lunghi anni parlommi la solitudine, mi davano il diritto di rimproverare ad un giovane, non ben anco esercitato dalle procelle del mondo, lo estremo sconforto e l'abborrimento di una vita che a mala pena ei comincia. Iddio forse ha te condotto in quest'eremo, come il pellegrino che vedi, misero anch'esso ed afflitto, affinchè colla somma de' miei patimenti confrontando la somma dei vostri, apprendiate entrambi a non lasciarvi sì facilmente sgomentare dalle avversità a cui soggetti van gli uomini, e a non disperare della vostra giornata che non è giunta ancora al meriggio.

Il pellegrino mise un profondo sospiro, quasi le parole del vecchio gli risvegliassero più doloroso il sentimento di recente infortunio, e non si mosse dalla mesta sua positura. Il cavaliere curvò il capo sulla mano del solitario, e iteratamente baciandola, disse con voce commossa:

— O mio buon padre!..... Ben poss' io rassegnarmi..... e lo tenterò..... ma consolarmi..... non mai.

— La rassegnazione, o figliuolo, rispose il romito, la rassegnazione cristiana è già per se stessa un conforto: ell'è un balsamo salutare, che se non rimargina le piaghe del cuore, almeno le disacerba; ed io ne fo prova..... io che ritento le mie piaghe tutt'ora, e resisto al dolore che ne risveglio. Uditemi entrambi.

Questo canuto mio crine, che adesso è coperto dal rozzo cappuccio dell'anacoreta, fu cinto un giorno della splendida corona di principe normanno, e sovr' esso si sarebbe posato il diadema dei reali di Sicilia e di Napoli, se al buon diritto non fosse stata avversa la perfidia degli uomini. Io son Roberto, conte di Lecce, unico superstite del re Tancredi.

Trasalì il pellegrino a quel nome; e il cavaliere gridò:

— Voi, principe! voi padre della regina Sibilla, ed avolo delle infelici principesse imprigionate in Germania e vittime della sveva barbarie!!

— Sì, figliuolo, quel desso son io, quel misero Roberto, che pel primo sfidò li sdegni del Pontefice nemico alla stirpe normanna, e si oppose con l' armi alla prepotenza di quello e alle mire ambiziose della casa di Svevia per sostenere i diritti del re Tancredi, di Guglielmo, figlio di lui, e di mia figlia insieme, a cui sposata io l'aveva. Ma invano. Vinto in campale battaglia, e fatto prigioniero dal nemico più di me fortunato, languii molti anni nel cupo fondo di un carcere; finchè riuscitomi un giorno di fuggire, andai ramingo di terra in terra senza asilo e senza soccorso, perocchè de' miei Stati erano padroni gli Svevi, i miei palagi deserti, la mia sposa e i miei figli spietatamente trucidati. Poichè nuova mi giunse che l' incauto mio genero prestando fede alle inique suggestioni dell'Imperatore e del Pontefice congiurati a' suoi danni, era disceso ad accordi che io ben sapeva dover riuscir tra-

ditori, feci disegno di restituirmi in Italia non conosciuto e in monastica veste celato, per avvertir l'imprudente e allontanarlo dal precipizio in cui prevedeva ch'ei sarebbe caduto; ma tardi, ahi! troppo tardi vi giunsi. Il tradimento era compiuto. Guglielmo privato degli occhi e miseramente evirato, era già estinto; la vedova tratta in catene con le sventurate sue figlie, sperperati tutti i difensori della real casa normanna, occupati ambo i due regni, e sulle torri di Reggio e di Messina sventolanti i vessilli dell'aquila traditrice..... O figliuoli! per quanti colpi vi abbia scagliato fortuna, la vostra miseria non è da paragonarsi alla mia.....

Le parole spirarono sulle labbra del vecchio soffocate da singhiozzo. Piangevano sommessamente i due giovani, muti ed immobili allo spettacolo di tanto dolore.

XX.

Dopo alcuni momenti il conte Roberto si riebbe, e con ferma voce seguì:

— Misurai tutto quanto l'abisso che mi stava dinanzi, e mi si spense nel cuore ogni raggio di speranza. Solo io mi vidi, e deserto nell'oppressa mia terra, stanco dagli anni e dai patimenti, e in pericolo, ov'io fossi conosciuto, di cader in mano ai micidiali della mia casa. Fuggiamo un'altra volta, io dissi, anzichè perir vittima degli empi usurpatori. Vasta è la terra; e in qualunque regione ov'io giunga, se non ricovero, troverò un luogo ignorato che mi darà sepoltura. Così ripresi la via dell'esilio. Visitai più regni, e da per tutto io trovai, se non morta, sopita, almeno, e inoperosa ogni pietà per la stirpe normanna, ligi i potenti alla tiara e all'impero, muta la giustizia dinanzi all'astuta politica, e la pietà soffocata dal timore della forza. Osai nondimeno percorrere la Germania ove schiave io sapeva la figlia e le nipoti, ed invano io battei sotto le spoglie del mendicante alle porte d' ogni castello per avere contezza del loro stato. Un giorno, finalmente, unico giorno di gioia, dopo tanti anni di angoscie, intesi la fuga di Madonia, una delle tre figlie di Sibilla, l'ospitalità che ella ebbe in Inghilterra e le sue nozze stabilite col principe di Brettagna... E già mi era mosso per recarmi in quel regno..... Ahimè!..... Io non aveva ancora toccata la prima terra di Francia, che nuova mi giunse, funesta nuova, della ripulsa del giovane

Arturo, e della disperata partenza dall'Isola della reietta donzella. Che fare allora? Dove rinvenirla? Da chi sperarne notizia? Si sarebbe ella rifuggita in Durazzo presso la cugina? E con questa speranza mi volsi a que' lidi; ma in quei lidi ella non era comparsa!..... A che più intrattenervi col racconto delle mie vane peregrinazioni, de' miei sforzi delusi, delle voci che mi giunsero all'orecchio, in Bisanzio, non solo della morte di lei, ma di quelle ancora della madre e delle sorelle? Vinto da tante avversità e caduto d' ogni speranza, io giunsi in quest'eremo, e qui risolvetti di aspettare la morte, che pietosa mi ricongiunga una volta ai miei lagrimati parenti . . . Io non dovrò aspettarla gran tempo.

Così dicendo, il conte di Lecce proruppe in pianto, e chinò il capo sul guanciale del letticciuolo. — Il cavaliere impietosito gli stese al collo le braccia piangendo anch'esso, e non potendo proferire parola..... Il pellegrino sorse repente, e precipitossi ai piedi del vecchio, abbracciandogli le ginocchia, e gemendo, e singhiozzando.

XXI.

— Conte Roberto, disse alfine il cavaliere, appena ricuperò la favella impeditagli dalla commozione del cuore, illustre e venerando infelice, voi non morrete, al pari di me, sconsolato. La mano di Dio qui mi ha condotto per recarvi una gioia ad un tempo, e un' occasione di esercitare la vostra misericordia..... perocchè Madonia vive, ed io sono Arturo..... il Principe di Bretagna..... che cotanto l'offese.

Il conte sollevò il capo dal guanciale, compreso di stupore e di riverenza insieme all'inaspettata scoperta, e sclamò:

— Madonia vive!..... E dal Principe d'Inghilterra venirmi doveva la consolante notizia!! Cielo! quai prodigi son questi? Ed a qual fine hai tu guidato nelle braccia del morente conte di Lecce lo spregiatore della sua sventurata nipote?.....

— Ah! Voi non potete, proruppe Arturo, voi non potete abborrirmi quant'io mi abborrisco..... Io fui cieco, sconsigliato, deluso. Un funesto inganno mi spinse all'incauto rifiuto..... e scontai quell'inganno con ambasce inaudite, e con rimorsi incessanti..... rimorsi che han divorato la mia giovinezza e scavato il mio sepolcro anzi tempo. Deh! non mi respingete ed accogliete pietoso nel vostro seno la sincera confessione di un moribondo, a cui meno incresciosa è la perdita della vita, perchè gli è dato scolparsi, e portar seco nella tomba il vostro perdono.....

A queste parole succedette un breve istante di pausa. Profondo era il silenzio nel romitorio, e si sarian potuti contare

i sommessi battiti di que' tre cuori angustiati, lagrimevoli attori di quella scena solenne.

E Arturo cominciò il tristo racconto de' suoi lunghi infortunii, dell' amor suo per Barsina, sotto il cui nome la fatale politica del re d'Inghilterra nascondeva Madonia, e il deplorabile inganno che lo costrinse a ricusare la mano di questa per serbarsi a quella fedele, e ad abbandonare perciò il genitore e la patria: e narrò le sue corse in Levante, e l'ardente sua fiamma non mai spenta nè per lontananza, nè per malvagità di fortuna, e tutte insomma le dolorose vicende già note ai lettori, e la sua disperazione quando riconosciutala nel nocchiero del greco naviglio per opera del conte d'Ulma che la perseguiva, più non la rinvenne su quello, e corse indarno sulle traccie della fuggitiva.

— Certo dell'odio suo, proseguiva l'addolorato, e disperando di potermi gittare ai suoi piedi e di sgombrare il funesto errore che a lei mi dipinse colpevole, io deliberai di morire, se non per essa, per l'onore almeno e pel trionfo delle armi latine. Iddio accettò il mio martirio, e in ricompensa del sangue versato per la sua fede, volle condurmi, o padre, nelle tue braccia per irradiare di una gioia inaspettata il tramonto della tua vita, e per discolparmi almen teco, se con Madonia non posso. Deh! tu quando in lei ti avverrai, e spero che tosto ciò sia, deh tu per tanti patimenti sofferti, per questo amore che verrà meco oltre il sepolcro, per queste lagrime che scorrono sulle venerande tue mani, palesa la mia innocenza all'ingannata Principessa..... dille che, come amandola io vissi, amandola son morto..... e fa che l'odio portato a me vivo, ella deponga pietosa sull' avello che tu avrai innalzato a me spento.

— No che Madonia non t' odia, gridò balzando in piedi il pellegrino, che fino allora si era tenuto prosteso ai piedi del conte..... ella morrà teco se muori, teco vivrà felice se vivi....

E gittando a terra il bruno cappello che gli adombrava la fronte, scoperse il virgineo sembiante della Principessa di Napoli.

Il cuore e l'immaginazione dei lettori compiano soli la commovente scena ch'io non basto a descrivere.

XXII.

Un mese era corso dal giorno in cui fortuna avea riunito nell'umile romitorio del conte Roberto i due giovani amanti: Arturo, confortato, più che dai medici succhi del tenero vecchio, dalla presenza di Madonia e dalla certezza di esserle caro, surto era dal letto guarito delle sue ferite; e la Principessa di Napoli, abbellita dalla sua felicità, splendeva di tutte le grazie di cui dotata l'aveva la cortese natura. Il conte Roberto in mezzo a sì cari oggetti rinvigorito e contento, sembrava rinato alla gioia, come vecchio tronco alla luce del sole in mezzo ai verdi arboscelli germogliati dalle sue radici. Spedito egli aveva in Bisanzio, già occupato dai Latini, un fedel messo a Baldovino di Fiandra, incoronato imperatore, colla fausta novella della salute d'Arturo; e dal generoso monarca aveva questi ricevuto l'invito di recarsi alla corte, ove celebrato voleva il suo maritaggio con Madonia alla presenza di tutti i principi crociati.

A cominciare il lieto passaggio più non mancava che l'atteso corteggio dei prodi venturieri dei quali Arturo era duce.

Quand'ecco un mattino echeggiare il monte e la selva di festosi concenti, e l'ardua via che al romitorio metteva, risuonare di nitriti e di calpestio di cavalli. Numeroso drappello di prodi, coperti di fulgide armature e di seriche ciarpe adornati, si presenta all'uscio dell'umile cella, superba oramai più di splendida reggia, poichè abitata dalla fedeltà, dall'amore e dalla costanza vincitrice della fortuna.

Fra le liete accoglienze e i festeggiamenti e gli omaggi, un cavaliere, chiuso il capo in elmo gemmato, e vestito di lorica italiana, prostrasi umilmente innanzi a Madonia, e a lei porge una pergamena chiusa da ricco fermaglio e suggellata col ducale stemma di Durazzo. Il contenuto della pergamena era tale:

« Barsina duchessa di Durazzo a Madonia principessa di Napoli.

« Il cielo, o mia diletta cugina, non ha del tutto abbandonato la reale stirpe normanna. Vostra madre e le sorelle vostre, scampate dal carcere loro per benefizio di un generoso barone alemanno, e dopo molti travagli presso di me ricovrate, non aspettano, per essere appieno felici, che sicura notizia della vostra salvezza, e il consenso vostro di tostamente raggiungerle. Compite, io vi prego, il desiderio loro ed il mio; venite a giocondare colla presenza vostra le nozze della vostra sorella Albiria, che col dono della sua mano ricompensar deve il suo salvatore ».

La letizia e la sorpresa del vecchio conte, l' allegrezza di Madonia e di Arturo, e la soddisfazione di tutti gli astanti a così fausta novella, non si può immaginare, nè dire.

Il cavaliere apportatore del lieto messaggio, tuttavia prostrato innanzi a Madonia, sorse invitato da lei, e di capo cavatosi l'elmo, scoperse un nobile e giovanile sembiante.

— Il figlio del conte d'Ulma! sclamò Madonia riconoscendo il cavaliere..... il generoso a cui devo la libertà e la vita!

— Sì, Principessa: il figlio del conte d'Ulma, che giovinetto vivendo nel paterno castello, in cui per ordine dell' imperatore venian custodite la madre e le sorelle vostre, apprese a rispettarle e ad avere pietà della miseria in cui le vedeva cadute. Tratto dal conte d' Ulma a divider seco il comando della nave che in traccia di voi dovea sciogliere le vele, io portai nel mio cuore la dolce immagine della giovane Albiria

e il disegno di spezzare un giorno o l'altro le sue catene: e quale disegno io compiei tosto che la morte del padre sopravenne ad agevolarmene i mezzi. Non alla sola generosità mia dovete, o Principessa, la vostra salute, ma bensì all'amor mio. Al ravvisar in voi, sulla nave che vi tenea prigioniera, le nobili e soavi sembianze di Albiria, nel cuor mio si confuse talmente la pietà coll' amore, che salvando voi, credetti salvare la sorella vostra..... O Principessa!..... nella memorabil notte che da voi mi divise, io vi chiesi il favore di poter imprimere un bacio sulla vostra mano; e voi lo concedeste..... Quel bacio fu come una benedizione ai futuri disegni ch' io volgeva nell' animo..... Deh! un altro bacio sia guiderdone dei disegni compiuti, e suggello dell' eterna alleanza delle anime nostre..... perocchè è bacio fraterno!

Un sommesso bisbiglio, che si levò tra gli astanti, annunziò l'universale commozione. Madonia stese la destra al bacio del giovane conte; poscia accennandogli il venerando veglio, che, raccolto in se stesso, sembrava misurare la piena di un contento di cui non credeva capace il suo core, soavemente gli disse:

— Più santa e più efficace benedizione implorate, o fratello, dal paterno labbro del conte di Lecce, prezioso avanzo dei reali Normanni, avolo d'Albiria vostra, ed avolo mio.

— Sì, sì, gridò Roberto protendendo al giovin conte le braccia, vieni al seno di un vecchio, che fa sosta vicino alla tomba per fruire ancora della felicità a cui più avvezzo non era..... Venite tutti al mio seno, o cari oggetti, che testimonianza mi fate dell' inesauribile bontà che dal cielo veglia sugli uomini: io vi benedico..... e Dio col mio labbro vi benedice.

E posando le mani sul capo degli uni e degli altri, piangenti di tenerezza e d'amore, stette un istante, nell'universale silenzio, tacitamente orando per essi..... indi sollevando gli

occhi pieni di lagrime al cielo con tutto il fervore dell'anima, ad alta voce pregò:

— Ora, o Signore, a te richiama l'affaticato tuo servo, poichè gli occhi suoi rediviva han veduta la reale stirpe normanna!

UN RIFUGIO

—

Una sera di estate, allor che il cielo
S'inzafira di limpido sereno,
E i Zefiri, che il giorno eran sopiti,
Si risveglian più lieti, e tuffan l'ale
Nelle quete del Tigri acque d'argento,
A diporto pel fiume iva il Califo
In dorato naviglio, e avea d'intorno
Il corteo delle sue schiave più belle,
Somiglianti alle vergini immortali
Che in premio ai fidi suoi serba il Profeta.
Era un istante di letizia: e in giro
Su gemmati bacili e in aurei vasi
Si versavan le gelide bevande
Profumate di rose; ardeano in ricchi
Cesellati bracieri i cinnamomi
Dell'Arabia felice, e il dolce olezzo
Mesceano a quello de' fiorenti aranci
Che coprivan di grata ombra le rive.

Mesta nel lieto coro e taciturna
In disparte si stava umile ancella
Volta al cielo stellante ed in profondo
Raccoglimento assorta. Alla pensosa
Non ponea mente alcun, tranne uno schiavo
Seduto a prua, giovane anch'esso e afflitto
Al par di lei da non sanabil doglia.

Quand'ecco di repente un suon s'intese
Di corda infranta, tristo suon, sembiante
Al gemito di un cor ferito a morte!
Ciascun si scosse: si affissò il Califo
Nell'afflitta donzella, E — Il tuo liuto
Ben io conosco, o Zoe, disse severo,
Il tuo liuto al par di te ribelle.
Ripongli un'altra corda, e fa che sia
Più della prima obbediente, ond'ella
Non venga meno alla canzon che aspetto.
Non fè motto la schiava, e sul liuto
Distendendo la corda, alcuni istanti,
La tentò colla destra, indi con voce
Melanconica e grave in questa guisa
Incominciò la querula romanza.

« Oh! non vogliate dal natìo boschetto
« L'innocente colomba allontanar!
« Ah! lasciatela unita al suo diletto!
« Altri che lui non può la fida amar.
« A che volerla schiava in nobil tetto?
« Canto di gioia a che da lei sperar?
« Ella non può, lungi dal suo boschetto,
« Che gemere d'affanno, e poi spirar. »

Accigliossi il Califo, e colla mano
Ad un'altra accennò. Dal suo tappeto
Irza levossi, Irza brillante e gaia
Come la stella che il mattin precede.
E scorrendo con dita agili e pronte
Dell'iberica cetra in sulle corde
Il *bolero* intuonò del suo paese.

« A che giova con ansie e timori
« Attristar questa vita fuggente?
« È follia non gioir del presente,
« E un incerto avvenire bramar.
« Il destino è signore de' cuori;
« Da lui solo ogni bene dipende:
« Se un amante al desire ei contende,
« D'altro amante lo può compensar. »

Stolta! proruppe Zoe: l'amor primiero
Ha profonde radici: ei vive e more
Col cor che lo nudria. Quando un amante
Ha perduto ogni speme, uno pur trova
Un unico rifugio — E qual? richiese
Con ironico piglio Irza, tornando
Mollemente a seder — Quello, rispose
Zoe, gittando il liuto in su la tolda,
Quel ch'io stessa mi eleggo. E sì dicendo,
Più lieve della timida gazzella
Che s'invola al leon, passò tra il coro
Delle attonite schiave, e lunge un salto
Spiccò nel Tigri che su lei si chiuse.
— O Zoe! mia Zoe! gridò da prua lo schiavo;
Non morrai sola. Se poter tiranno
Ci volea sì disgiunti, almen più giusto
Ci ricongiunga ne' suoi gorghi il Tigri.

Balzò in piedi qual pardo inferocito
Il superbo Califo, e: — Una provincia!
Gridò tuonando; una provincia intera
A chi dal fiume li ritoglie entrambi! —
Si tuffâr, pronti al cenno, i più robusti
Nuotatori nel Tigri: invan; che stretti
Tenacemente in un estremo amplesso
Trovâr gli amanti, ed al fremente Sire
Ne recaron le salme irrigidite.
Muto, e fra il duolo combattuto e l'ira,
A contemplar i due giacenti stette
Lungamente il Califo: alfin la fronte
Colle man si percosse, e ricadendo
Sovra i molli guanciali, un sospir mise,
E pensò: Sulla terra avvi una forza
Della mia più potente, e questa è morte.

UN MISTERO

—

I.

Era una notte di settembre, tepida, odorosa, stellata; una di quelle notti beate, che gli stranieri invidiano al bel ciel d'Italia, e non gli ponno rapire. Non risplendeva la luna, eppure sembrava che l'aria serena avesse serbato una favilla del morto giorno, e si riflettesse negli ampi ed ameni giardini di Pratolino, di quella regal villa de' Medici, gemma dell'Appennino, meraviglia di natura e dell'arte, che l'amore del duca regnante di Firenze aveva ancora abbellito di parchi e di fontane, di boschi e di aiuole, di opache spelonche e di placidi laghi. Tutto era silenzio; dormian l'aure, nè ruscello gemeva, nè fronda stormiva. Si sarebbero uditi i battiti del cuore d'uno straniero, che avvoltolato in mantello bruno, e coperto il capo da un largo feltro, stavasi assiso a piedi di un simulacro di Pane, appiattato appo una siepe di rosa-spina, e protetto da due salici piangenti che fino a terra stendevano i prolissi lor rami. Chi era esso cotesto straniero, e qual mano misteriosa

gli aveva aperte le porte di quel luogo vietato, di quegli interni recessi, in quell'ora si tarda, e a malgrado de' veglianti custodi?

Eugenio Raggi, genovese, cadetto di nobile e doviziosa famiglia, avea sortito dalla natura un cuor sensitivo, un'anima poetica, un potente intelletto. In altri tempi, quando la croce vermiglia sventolava sui mari, e la gloria del patrio nome sorvolava temuta dall'occaso all'oriente, il giovane Raggi sarebbe stato un eroe come i suoi padri, e col valore e col senno si sarebbe collocato in grado sublime. A' suoi giorni non restava a Genova che la luce del passato, lo sterile conforto delle rimembranze; e l'ardente spirito del Raggi, sdegnoso dell'ozio in cui doveva poltrire, avea cercato di agitarsi e di espandersi negli spazii della fantasia, nei campi delle Muse e delle arti. Eugenio era poeta e pittore: avea cantato sul Campidoglio la caduta fortuna dell'impero del mondo e l'aura che avea baciato l'alloro di cui si era coronato il Petrarca; si era scaldato al raggio divino che accese aveva le menti del gran Michel Angelo e del sublime Raffaello. Roma avea applaudito ai nobili voli dell'animoso genovese, e il giovane di lui capo, la bionda sua chioma di vent'anni eran già cinti dalla luminosa aureola onde il cielo corona i magnanimi.

La natura gli si era mostrata senza manto in tutta la sua bellezza, dischiusi gli aveva tutti i suoi segreti, manifestate le sue armonie lungo le rive di Pausilipo e di Mergellina, al fremito dei flutti baciati dalla luna e increspati dalla bufera, al bagliore dei lampi dell'irritato vulcano, al piangere delle selve flagellate dal vento, alla tristezza della montagna ravvolta nel suo manto di nebbia, alla gioia della valle accarezzata dal sole e fragrante dell'olezzo de' fiori. Ma il pennello non aggiungeva alle sue ispirazioni, il sonante idioma non adeguava i concetti dell'anima infiammata, l'arte venia meno al rapido corso dell'intelletto; ed in sè stesso ei sentiva un

vuoto che non poteva riempire, uno spazio che avrebbe voluto percorrere, un punto che gli restava a toccare; e in siffatta inquietudine, fra il passato che l'affliggeva, fra il presente che lo inceppava, fra l'avvenire che gli sfuggiva allo sguardo, ei si era nutrito di quell'arcana malinconia che il destino dà in dote agli ingegni, e pianto aveva sulla tomba di Virgilio, e di Sannazzaro, sul marmo di Dante in Ravenna, nella villa di Belriguardo, nel carcere di S. Anna, in tutti i luoghi santificati dalla virtù e dalla sventura. Con siffatto patrimonio d'affetto, in siffatta condizione di mente e di cuore, egli era giunto in Firenze, si era internato in tutte le sue bellezze, si era pasciuto di tutte le sue glorie.

II.

Un giorno ei raggiravasi in Pratolino, all'ombra di que' frascati, al mormorare di quei ruscelli, all'olezzare di quelle aiuole fiorite; e avea disegnato l'immenso colosso dell'Appennino che siede quivi gigante come signore del luogo, severo, maestoso ed immobile, come se Perseo gli fosse passato d'innanzi col teschio di Medusa, e l'avesse cambiato in macigno; e si accingeva a disegnare la ninfa d'una fontana sorgente in mezzo all'acqua sulla sua svelta conchiglia, bianca come il cigno di Leda, e sprementesi i capelli stillanti, come Venere uscita dalle spume del mare. Quand'ecco da un boschetto di platani offrirsegli al guardo una donna vestita di leggiero zendado, con un velo sul capo, trasparente come il raro vapore che copre talvolta l'argenteo disco d'un astro, e appressarsi a lento passo, cogli occhi abbassati, e senza vederlo, malinconica in vista, e pensosa, ma bella in tutta la persona, leggiadra, disinvolta ed aerea, come un ente creato dalla fantasia d'un poeta, come un oggetto veduto in sogno, come un'immagine che non esiste, fuorchè nel desire di chi comincia ad amare. Eugenio rimase assorto in tanta bellezza, attonito, estatico siccome a prodigiosa apparizione; la seguì con lo sguardo nelle sinuosità del viale; e quand'essa disparve, restò com'uomo a cui d'improvviso sia mancata la luce. Più non vide la ninfa ch'ei disegnava, la matita gli cadde di mano, e il suo pensiero andò rapito sull'orme dell'amabile donna. Invano, quand'ei si riscosse e si

accinse a seguirla, invano si raggirò per la selva, la ricercò per quei laberinti, si addentrò nelle grotte, andò vagando nei più reconditi luoghi. Ell'era sparita.

Ei ritornò la domane, e il dì appresso, e un'intiera settimana: la bella incognita più non veniva nel boschetto dei platani, deserto era il viale, deserto agli occhi d'Eugenio tutto il giardino, squallida e abbandonata tutta la natura. Eri tu un'illusione del mio pensiero, ei diceva in se stesso, o un ente reale che mi si offerse un momento per dileguarmisi poscia e per sempre? Sei tu un angelo comparso in terra per farmi fede del cielo, oppure terrena creatura a me rivelata dal destino siccome parte di me stesso, ch'io debbo cercar sempre, e non raggiungere mai? Quanto di bello, di sublime, di poetico io vidi nei portenti di natura e nei prodigi dell'arte, tutto è in te raccolto, o impareggiabile donna; nulla di bello, di sublime, di poetico potrò immaginarmi quaggiù che non prenda qualità dalla tua divina persona. Ma perchè mi ti celi? perchè non mi vieni d'innanzi un'altra volta a bearmi d'un tuo sguardo, a consolarmi d'una tua parola? Omai la mia vita da te dipende, a te sola è attratta l'anima mia siccome a sua sfera.

Così l'innamorato Eugenio passava l'intero giorno vicino alla fontana ravvolgendo nell'animo siffatti pensieri, alimentando la sua fiamma, sospirando, gemendo; e non ne partiva che al declinare del sole, quando i custodi, chiudendo le porte di Pratolino, veniano a riscuoterlo dalle sue malinconiche idee. La matita giaceva inoperosa; invano il sole irradiava intorno l'ameno paese, e natura gli presentava allo sguardo le più belle e maravigliose vedute. Bensì la poesia veniva in difetto della pittura a lusingare il fantastico amante; ed egli recava seco un liuto, e al suono di quello sposava la malinconica voce; e tristi come il suo cuore sgorgavano i versi, e improntati della sua infelice passione, e caldi della sua fervida brama: versi che l'ingegno non può dettare al poeta: versi, la cui vena

dal solo amore deriva: versi, che forse non furono ispirati ad altr'uomo, fuorchè all'amante di Laura.

Finalmente una sera, mentre lento e pensoso ei moveva per uscir dal giardino, si accorse di una donna che furtivamente il seguiva. Ella non era l'incognita amata: non eran quelle nè le angeliche sue forme, nè la sua graziosa movenza..... Nulladimeno il cuore battevagli in petto, presago che da quella donna alcun chè dipendeva del suo destino. Eugenio non s'ingannava. Giunto in luogo tutto adombrato da foltissimi tigli, sotto un pergolato di mirti e di cipressi intrecciati, la furtiva donna rapidamente gli viene al fianco e lo arresta: col dito sul labbro, gli accenna di tacere, gli pone in mano un biglietto, e si dilegua senza far motto. Il biglietto non conteneva che queste parole: « A mezza notte, alla muraglia del giardino che « guarda a settentrione, a un piccol'uscio serrato da un can- « cello e ombreggiato da due vecchi cipressi ..... Amore e mi- « stero ». Non v'ha concetto che esprimer possa il contento d'Eugenio. Ei recossi al luogo indicato; la tacita donna lo introdusse nel giardino; sempre tacendo guidollo al solingo sito ove si stava seduto; e accennandogli che dovesse aspettare in silenzio, si perdette nell'oscurità della selva.

III.

Leggiera come un Silfo, improvvisa come uno spirito che viene a visitare il superstite amico, era apparita l'incognita fra i due salici piangenti, e s'era fermata d'innanzi ad Eugenio immobile al pari della statua marmorea, al cui piede egli stava seduto. Videla Eugenio, e palpitante sorgendo, a lei protese le braccia come a deità che s'invoca. In quell'atto era espresso tutto ciò che potrebbe sentire un cuore compreso di meraviglia, di gioia, d'amore. Lo intese colei..... e fu la prima a parlare. Dolce era il suono della sua voce, sommesso, tremante come il vibrare d'un'arpa a mala pena toccata da timida mano.

Eugenio, diss'ella, il passo a cui mi riduco è prova che le anime nostre si sono comprese, è prova che la mia si confida interamente e si abbandona interamente alla vostra. Deh! non sia fallo, non sia cecità cotesta fidanza!..... L'amore a cui cediamo entrambi può perdere... entrambi — Udite — si affrettò a dire, accorgendosi del turbamento di Eugenio, e adagiandosi sulla base del simulacro — udite senza interrompermi, poichè sono preziosi questi momenti, e solenni. Io vi conosco, Eugenio, vi conosco fin da quel giorno che in voi m'avvenni nel boschetto dei platani, e vi scorsi non vista seguir le mie traccie, e intesi le vostre parole e i desideri vostri e l'amore che io vi inspirava..... quell'amore che fin dai primi anni io mi dipingeva al pensiero, e fu lungamente il desiderio de' miei giorni, il sogno delle mie notti. Questo amore, questa larva

della mia fantasia che io credeva non doversi verificare giammai, parvemi di averlo in voi ritrovato..... E allora io stessa mi diedi a seguir voi, a esaminarvi in segreto, a prender contezza dell'indole vostra, del vostro stato, delle vostre consuetudini..... restavami una prova..... difficile a chiedersi..... e a questa prova io divisai d'invitarvi.

Ella tacque: le sue parole aveano un misto di gravità e di dolcezza che tremar facevano il cuore di Eugenio di un palpito inesprimibile, d'un senso che non si potria definire.

— Una prova! ei rispose sclamando. E in questa esclamazione eravi tutto che può affidare un'anima dubbiosa: v'era l'espressione della fede, la sicurezza del proprio cuore, l'abbandono nel cuore altrui, il sacrifizio di tutto se stesso — Una prova! ei riprese, e prostrossi all'amata donna come in atto di offerirle la vita.

— Io vi credo; diss'ella, sollevandolo e facendogli luogo al suo fianco sul seggio istesso di marmo. Io vi credo: eppure mi è forza esigere un giuramento.

Vi sentite voi capace di ubbidire all'unica legge ch'io sto per imporre all'amor vostro?

Ciò dicendo gli porgeva una mano tremante; ed egli tremante se ne impadroniva, e imprimendo sovr'essa l'ardente labbro: chiedete, ei soggiungeva.

— Io vi dissi che il nostro amore ci può perdere entrambi: ci perderà certo, aggiungo adesso, se profondo mistero nol copre..... È d'uopo nasconderlo ad ogni vivente, e se fosse possibile sarebbe d'uopo nasconderlo alla luce del giorno, all'aria istessa che ne circonda..... Giuratemi adunque, e per quanto avete di più caro e di più santo in terra ed in cielo, che pago soltanto della mia tenerezza non cercherete giammai di conoscermi... di vedermi... e di esser meco... se non quando ve ne porgerò io l'occasione ed il luogo: giuratemi, che sordo ad ogni sospetto, inflessibile ad ogni curiosità, nulla chiederete

giammai di ciò che riguarda il presente mio stato, la mia condizione avvenire: giuratemi che nemmeno sul mio nome sarò interrogata da voi.

— Nemmeno sul vostro nome! proruppe Eugenio con voce mal ferma. Qual mistero è mai questo? e da me che temete?

— Nulla da voi, ma tutto per voi... Degg'io ripeterlo, Eugenio? cotesto amore può riuscirci funesto; una terribile fatalità governa la mia vita, e più terribile si riflette su chi mi avvicina. L'amore, il solo amore..... ma sommo, disinteressato, confidente, un amore a cui l'anima mia fin dai prim'anni anelava, e che in terra io credea rinvenire, potea colorare di rosea tinta i foschi giorni ch'io vivo..... Aimè! questo amore sembrò sorridermi una volta; ma fu rapido il suo sorriso e fugace, come la gioia d'un misero..... Ora io lo vedeva rifulgermi un'altra volta; e più sereno e più stabile mel promettea la speranza..... ma fu illusione: esso mi si dilegua in più barbara guisa di prima..... senza lasciarmi nemmeno la rimembranza di un istante felice..... Uscite adunque, e obliate questo colloquio, questo luogo, quest'ora.

Ella così dicendo sorgeva per allontanarsi. Eugenio la tratteneva, e di nuovo prostrandosi, con voce supplichevole sclamava:

— Non è possibile..... non è possibile: omai la mia sorte è qui, a' vostri piedi, al suono della vostra voce. Chiunque voi siate, qualunque sia il mistero che vi copre, la legge che m'imponete, io mi vi abbandono interamente e senza riserva.

L'incognita donna mal reggendosi in piedi, ricadeva sul marmo dal quale era sorta, e palpitante piegavasi sull'appassionato e supplice giovane che le stava d'innanzi prostrato e colla fronte inchinata e nascosta fra le palme. Oh non ingannarmi! disse con voce spezzata da un sospiro.

Eugenio alzò gli occhi a quel sospiro e a quella voce. Il velo di lei, sciolto dall'aurea spilla che lo frenava, cadea negletto sugli omeri, e palesava interamente il bel volto pallido

di passione, di dubbio, di tema... Una lagrima spuntava sugli occhi bruni, e brillava al lume degli astri come una goccia di rugiada sul calice d'una viola.....

— Io giuro tutto che vuoi; proruppe il giovane amante. Purchè tu m'ami, purchè sii mia, che mi fanno i tuoi segreti e il tuo nome? Io crederò che un angelo sia venuto a visitarmi; e il nome ch'io ti darò non sarà ripetuto da verun labbro fuorchè dal mio. Sì: lo giuro.

IV.

E il giuramento d'Eugenio fu sacro. Egli era felice abbastanza, e gli pareva, che se fosse aggiunta una dramma di più alla sua felicità, quella dramma l'avrebbe turbata. Finchè durarono le placide sere d'autunno, durarono i teneri abboccamenti degli amanti al medesimo luogo, all'ora medesima: e affettuosi, appassionati, e impressi di quella dolce malinconia che forma talvolta una delle più care gioie d'amore, erano sempre i loro colloquii... Ella godeva intendere dalla bocca d'Eugenio il racconto della sua vita, de' suoi studii, delle sue sensazioni: godea leggere in quel poetico intelletto, internarsi in quel cuore pieno di foco, di vita, d'aura divina, e viaggiar seco per tutta l'Italia, e spaziare nel sacro suolo di Roma, e veleggiar sul Tirreno, alla fragranza degli aranci e dei cedri, e solcare l'adriatica laguna al canto del gondoliere, e pascersi di meraviglie, di sublimi concetti, di gloriose rimembranze, d'amore. Oh! perchè, diceva ella sovente, perchè non possiamo, liberi come l'aria del cielo, uscir dagl'impacci che qui ci trattengono, volare di terra in terra come colomba di nido in nido, correre i mari insieme abbracciati, come due cigni che solcano il lago?... Ma qui, soggiungea malinconica, qui è la nostra Italia, qui terra, qui mare, qui tutto..... e poscia atteggiandosi ad un sorriso..... ma questo luogo ci basta: esso è il nostro Eden; e forse al di là sarebbe per noi deserto, esilio, valle di sudore e di lagrime. Oh! sempre qui, sempre qui.....

e lo abbracciava stringendolo teneramente com'ei volesse fuggire, o qualcuno rapirlo ..... e poi lo guardava ansiosa quasi per vedere s'egli era mutato, e scherzava colle anella de' suoi biondi capegli, e copriva con ambe le mani il suo giovane capo quasi volesse difenderlo da invisibile acciaro.

Egli trovava in lei tutto ciò che la sua calda fantasia gli avesse mai colorito col lusinghiero suo prisma. A lei sola pensava il giorno quando n'era diviso, in lei si beava la notte quando l'era vicino: in lei viveva, in lei concentrava desiderii, affetti, anima e mente. Se talvolta un dubbio sorgeva ad assalirlo, egli era un vapore che disciogliesi al sole: se curiosità lo prendeva di conoscere il mistero che ella facevagli di sè, del suo stato, del suo nome, tosto nel distoglieva una sacra riverenza, come temesse di sollevare il velo di un qualche santuario. E la poesia veniva in soccorso di quella specie di religione, e l'intelletto vestiva la sua donna di forme, di sensi, di attributi com'una divinità che si sente e non si vede: e salutava con teneri versi la cuna ov'ella nacque, la terra che le fu patria, i lidi impressi dell'orme sue giovanili, come l'incognita regione da cui ci piovono i beni della vita, i ridenti sogni, le generose ispirazioni; regione che il poeta non può dire ove sia collocata, ma pur sa ch'ella esiste.

Intanto si avvicinavano i giorni piovosi, e i notturni colloquii in Pratolino cominciavano a riuscire meno frequenti e più brevi. — È forza ch'io mi rechi a Firenze, disse ad Eugenio l'incognita.... è forza che per alcune settimane io da te mi divida.... e un altro sacrifizio t'imponga. Non moverti da queste solitudini, e aspetta tranquillamente il mio ritorno... Me lo prometti tu, caro Eugenio, me lo giuri?

— E prometti tu che il tuo ritorno sarà presto e sicuro? chiese Eugenio agitato da un palpito che non seppe reprimere.

Ella tacque un momento.... come assorta in un profondo pensiero, come chiamasse a consulta tutte le potenze dell'a-

nima sua. E stendendole la destra tremante: odi, volle dire..... e la voce non uscì intiera.

In quell'istante suonò la via, fuori del giardino, attigua al muro appo il quale giaceano gli amanti, di fragor di ruote, di scalpitar di cavalli, di strepito d'armi..... Una luce improvvisa si sparse in Pratolino, e via via procedette come lume di fiaccole che le une alle altre succedono..... Il Duca! Il Duca! gridarono più voci..... Viva il Duca!.....

L'incognita si scosse..... balzò in piedi..... pallida, smarrita, e guardandosi attorno piena di sospetto e di paura:... — Vanne, vola..... disse ad Eugenio: rammentati la tua promessa..... avrai mie nuove fra poco.

E senza aspettare risposta, precipitossi nel vicino viale, e si perdette come una apparizione. Eugenio rimase come colpito da un fulmine..... non ebbe forza di muovere un passo, e poich'ella disparve, piegò la fronte sul marmo del simulacro, freddo com'esso, ed immobile nell'oscurità della notte, e al mormorare del vento.

V.

Passarono otto giorni, quindici giorni, tutto il novembre, e novella alcuna dell'incognita non era ancora pervenuta ad Eugenio. Da principio ei tentava discacciare i dubbi che lo assalivano, i timori che gl'ingombravano il cuore; poichè la speranza di rivederla, e la fiducia riposta nell'amore di lei facevangli per anco sentire la consolante lor voce. Ma quando questa voce si tacque, e quella sottentrò dello sconforto e della certezza dell'abbandono, l'umana favella non ha parole che valgano ad esprimere il suo dolore. E ripassava nella sua mente i colloquii avuti con lei, e prendeva argomento da tutte le espressioni, da tutte le reticenze, dalle occhiate, dai gesti, dai sospiri medesimi per accusarla di perfidia e d'inganno: arte gli sembravano i timori manifestati, arte il pallore che le copriva le guancie, arte le lagrime istesse sul suo petto versate: e si adirava seco medesimo di essere stato sì imprevidente e sì cieco, di essersi lasciato raggirare in tal guisa, di essersi abbandonato ai pericoli e alle pene di un tenebroso sentiero senza conoscere nè anche la mano che gli si era offerta per guida. Ma lo sdegno era vento che soffiava nelle vampe; e il misero si sarebbe commesso un'altra volta all'ingannatrice; eterni strazi avrebbe incontrato per godere un istante della passata dolcezza, per rinnovare una sera sola que' soavi abboccamenti sotto i salici di Pratolino. E inoperosi giaceano i pennelli; e la natura coperta del negro velo della sua disperazione, non aveva più nulla che arrestasse il suo

sguardo; e la sacra fiamma della poesia si era estinta nel pianto. L'incognita si avea seco rapito pace e contento, core e intelletto, immaginativa ed ingegno; un orrendo sortilegio, un fascino, una malìa si era impadronita del pittore e del poeta, si era attaccata all'uomo, com'erba parassita alla pianta.

Un giorno finalmente, funesto giorno! gli pervenne una lettera, senza data alcuna, nè di luogo, nè di tempo. Ell'era così concepita:

« Poche parole, Eugenio! ma tristi, ma solenni come l'addio « de' morienti. Noi non ci vedremo mai più: un'orribile ne- « cessità ne divide per sempre. Non maledirmi s'io ti resi in- « felice: la mia colpa sarà scontata da una vita angosciosa e « senza speranza. No, non maledirmi: la fatalità che mi per- « segue ti ravvolse ne' miei mali. Ciò dovev'io prevedere, e « ciò prevedeva; ma l'amor mio fu più forte della ragione, « ed una speme fallace, la speme di vincere una volta il mio « destino, mi vinse.... poichè, credilo, Eugenio,.... io t'amai come « non s'ama quaggiù, e t'amo ancora, e t'amerò sempre ad « onta della nostra perpetua separazione, e della ferrea bar- « riera che fra me e te si frappone. Ma s'io ti resi infelice, « che almeno io non abbia il rimorso della tua morte! Ella « pende sul tuo capo finchè soggiorni in Toscana, vi piomba « se non ti allontani..... Fuggi al più presto, ricovrati in altre « terre, e cancella dalla tua memoria questi tre mesi della « tua vita. Una parola, un sol cenno che tu facessi ad alcuno « di quanto ti avvenne, ti sarebbe finale sentenza: non po- « tresti riparare sì lunge, che la possente mano che da te mi « divide, non ti raggiungesse. Addio, caro e infelicissimo Eu- « genio... ti difenda il cielo, e ti consoli! Possa la terra serbar « per te qualche fiore! Possa la gloria, da cui fu abbellita la « tua giovinezza, coronare l'età tua virile!... Possa un'altra « donna di me più avventurata, tenerti luogo di questa mi- « sera che hai per sempre perduta!! »

VI.

Il popolo di Firenze affollavasi sulla gran piazza di contro al palazzo ducale; sgorgava da tutte le vie, come un torrente che traripa; assordava l'aria di mille voci, di mille grida, di mille suoni confusi e indistinti, che si spandeano lontano come il fremito dei flutti marini flagellati dalla procella. Le campane di tutte le chiese suonavano a festa; lo strepito delle artiglierie tuonava di quando in quando a regolari intervalli; la musica guerriera delle compagnie schierate rispondeva a vicenda alle trombe e ai tamburi dei reggimenti che procedevano in fila; era un rumore, un frastuono, un andare e venire, un acclamare, un accorrere, quale da parecchi anni non si era nè visto, nè udito in quella città avventurosa, in quel giardino d'Italia, in quella sede di gentilezza e di pompa. Si celebravano le nozze di Francesco II de' Medici duca di Toscana con Bianca Capello figliuola della Repubblica di Venezia.

Moveva al tempio maggiore il corteggio dei grandi in magnifica e numerosa cavalcata: lo seguivano i cocchi dei veneti ambasciatori, circondati dai più cospicui personaggi della loro nazione, concorsi dall'Adriatico ad ammirare in trono questa nuova Caterina Cornaro, tutti lieti e festosi, quasi il trono acquistasse splendore da una figlia di Venezia, e non ella dal trono. Venia quindi il fratello del Duca, il Cardinale Ferdinando, sorridente agli applausi della moltitudine e alla festi-

vità della cerimonia di un cotal riso che dovea fra non molto comparirgli sul labbro in occasione splendida come questa, non però così lieta..... Ed ultima si appressava la ducale carrozza brillante di dorate sculture e di limpidi cristalli, tratta da sei coppie di ardenti corridori andaluzzi, inoltrantisi a lento passo, mordenti il freno, e scalpitando impazienti e scuotendo la superba cervice. Eccola, eccola, la bella Bianca, la nostra Duchessa! gridava intorno la folla, urtandosi a vicenda e soverchiantesi in dietro, d'innanzi, dai lati, per vederla più da vicino, e vagheggiarne la fiorente bellezza..... Viva Bianca!..... viva la sposa del Duca! l'amabile nostra Sovrana!

Indietro, discosto dalle prime file, in mezzo ad un cerchio di giovani e scherzosi cittadini, si teneano bizzarri discorsi, giocosi motteggi, arguti parlari, un solo dei quali non isfuggiva all'attenzione di uno straniero, che disperando di pervenire più innanzi in quella pressa intorno stipata, si era fermato vicino a quei giovani, e porgea loro l'orecchio — Ella è pure leggiadra, uno diceva, leggiadra veramente in quel fulgido manto, in quel finissimo velo!... Ma avete osservato come è pallida e pensosa? come sembra straniera alla pubblica allegrezza, alla festa che si va facendo per lei? — È sorpresa: rispondeva un altro; è la piena di un contento a cui certo non era preparata. Diamine! una veneziana, nobile bensì, ma privata, fuggita dalla casa paterna, avvezza ai disagi di una vita raminga, moglie di un semplice commesso di mercadante, salire in un tratto sul trono della Toscana, vedersi sposa d'un Medici, udirsi a salutare Duchessa!! La è cosa da perdere il senno. — Sì, sì: soggiungeva un terzo: s'ella è pensosa, se è pallida, ne avrà ben essa le sue ragioni. Credete voi che si possa così su due piedi voltar le spalle al passato? Non vi son forse memorie dolorose che s'imprimono incancellabili nella mente? Rimorsi che non si possono strappare dal cuore?... Quel povero Bonaventuri, quel disgraziato marito, morto in sì tragica guisa!!! — E credete voi ch'ella

entri per qualche cosa nella morte del Bonaventuri? interruppe un quarto con voce sommessa, e guardandosi attorno con atto di sospetto e di precauzione — Chi sa? riprese l'interrogato, stringendosi nelle spalle.—Eh! soggiunse un altro con un amaro sarcasmo... Se fossero rimorsi..... ella gli avrebbe tutti lasciati nella solitudine di Pratolino.

Lo straniero non intese più oltre, e si mise nella folla.

Il corteo era giunto alle porte del maggior tempio. Bianca Capello scendea di carrozza in mezzo alle dame, ai cavalieri che le facevano corona; e alle grida festose era succeduto un profondo silenzio di meraviglia e di aspettazione per quel solenne momento. Quand'ecco... è dessa! è dessa! gridò una voce con un accento d'inesprimibile angoscia: e un giovane, invano trattenuto dai soldati, precipitossi fuor della calca, protendendo le braccia verso Bianca Capello, e cadde svenuto. Ella si volse a quel grido... una striscia di porpora solcò un istante le scolorite sue gote... guardò il giacente con atto di fredda pietà... e si volse alle soglie del tempio.

VII.

Alla domane, un drappello di curiosi era radunato lung'Arno intorno al cadavere d'un giovane, tratto allora dal fiume, e aperto il petto da tre pugnalate. Nessuno conosceva l'estinto, nè carta in dosso, nè indizio alcuno egli aveva, che desse contezza dell'esser suo. Una donna soltanto, le cui vesti indicavano esser ella una semplice ancella, lo guardò lunga pezza immobile e senza far motto, indi partissi mormorando fra sè: Eugenio Raggi. Quel nome fu ripetuto... Si seppe chi fosse l'infelice giovane... ma perchè morisse, se spontaneamente, o per altrui mano... fu allora, e fu sempre un mistero.

LA MADRE

—

I.

Sola, pensosa al tacito
Lume di scarsa lampa,
Quando vapori e tenebre
La notte in cielo accampa,
Quando la brezza penetra
Le lacere impannate,
E trema alle folate
Il vecchio casolar,

Stassi una madre, e vigila
China sul piccol letto
Ch' ella compose al debole
Dormente pargoletto;
E nel suo mesto e tenero
Materno ufficio intenta,
Non bada al ciel che venta,
Nè al freddo focolar.

II.

Sotto quell'umil coltrice,
Di quel lettuccio in seno
Stassi ogni sua delizia,
Ogni suo ben terreno:
Riposto in quel sì fragile
Bambino addormentato
È tutto il suo passato
È tutto l'avvenir.

Sposa in segreto, e improvvida
Di quanti ha il mondo inganni,
Non raccogliea la misera
Dell'amor suo che affanni:
Ire e rancor domestici,
Ansie, timori, angosce,
Onte che il cor conosce,
E non le sa fuggir.

III.

Quando i suoi danni a compiere
Caso funesto avvenne,
Per cui l'amato giovane
Lunga prigion sostenne:
Quindi fuggente ed esule
Dietro a fortuna incerta,
Costei lasciò deserta,
E madre la lasciò.

Alla soffrente vedova
Non dier parenti aita:
Scarso lavor femmineo
Le prolungò la vita:
Fin ch'ella inferma e inabile
Anco a servil fatica,
Col pan della mendica
Il figlio sostentò.

IV.

Or, nella notte rigida,
Digiuna e in cenci avvolta,
Pende sul caro pargolo,
E s' ei respiri ascolta.
— Dormi, amor mio — con fievole
Voce ella prega e geme:
— Dormi, amor mio, mia speme,
Tranquillo ognor così.

Dormi, perchè non colgati
Di questa notte il gelo,
Perchè non ti sgomentino
L'ombre e il rigor del cielo!
Dormi perchè quest'anima
Di tante smanie in preda,
S'illuda almeno, e creda
Che un angiol ti nutrì. —

V.

Dice, e il riguarda, e pallido
Parle oltre modo e smorto.
Tutta la prende un brivido....
— Cielo! sarebbe ei morto! —
Grida: e con man sollecita
Tenta la bionda testa...
Il fanciullin si desta,
Ma immobile si sta.

— O mamma! ho freddo — mormora
Con debile lamento.
Ella smarrita volgesi
Al focolare spento;
E — Oh! la mia vita! oh l'anima
Per un sol tizzo! esclama:
Un tizzo! un tizzo! — e ahi grama!
Un tizzo sol non ha.

VI.

Tutta su lui protendesi
Seno congiunta a seno,
E col respir, coll'alito
Tenta scaldarlo almeno.
— Fa di dormir, bell'angelo,
Fa di dormir per poco:
Avremo e pane e foco
Quando ritorni il dì. —

Tace il fanciullo, e i languidi
Occhi socchiude ancora.
Come in un sonno placido
Stette così lung' ora:
Poi si riscosse, e un querulo
Sospiro intender fece,
E come ad una prece
Le smorte labbra aprì.

VII.

— Che hai tu, mio ben? Che turbati? —
Ansia la madre chiese.
— Il babbo!... il babbo!... osservalo...
Ei per la man mi prese...
O bello!... ha penne d'angelo...
Veste ha color di fiamma...
Non ho più freddo, o mamma...
Non pianger più per me.

Ch' io venga teco? Oh, guidami...
Là... in quella pura stella...
Sì... ma la mamma seguaci...
La mamma... anch'ella, anch'ella...
Verrà: mi dici?... e a vivere
Giorni con noi sereni?
Mamma, ti affretta... Oh, vieni...
Egli mi trae con sè. —

VIII.

Come di stanco zefiro
Passa la tacit' ala,
Con indistinto murmure
L'alma il fanciullo esala.
Ei non è più: nè un gemito,
Nè un grido sol dal cuore,
Tanto potè l'orrore!
L'orbata madre alzò.

Ma stretto il figlio esanime
Tenacemente al petto,
Gli occhi sbarrati e immobili,
Cadde sul freddo letto.
E il raggio incerto e pallido
Della nebbiosa aurora
Così giacente ancora
La misera trovò.

IX.

In fondo al cimiterio,
All'ombra d'un cipresso,
Or posa in breve tumulo
Al suo bambino appresso;
E sulla rozza lapide,
Che il buon Pastor vi mise,
Queste parole incise
Pietoso vïator:

Qui d'amor cieco vittima
Giace anzi tempo Elvira:
Visse deserta e povera,
Morì del padre in ira.
Non benedetto talamo
Presto si muta in bara:
Ogni dolcezza è amara
Se è frutto dell'error.

FLORA

(BIZZARRIA)

—

Ella è ben degna del nome che porta. Il Marchesi, dal cui scalpello è uscita una Flora che m'inspirò una canzone alla quale non fecero mal viso fuorchè gli scultori di lui rivali, il solo Marchesi potrebbe rappresentare la freschezza della mia, la sveltezza delle sue forme, la leggiadrìa delle sue membra giovanili; ma neppur esso renderebbe la vivacità de' suoi moti, la leggierezza de' suoi passi, il brio, l'intelligenza, l'amore che sfavilla negli occhi suoi teneri, lusinghieri, parlanti. Bella Flora! cara Flora! Ed ella mi ama, ed io l'amo. Non mi è nè sorella, nè cugina, eppure ci amiamo; non mi è amante, nè moglie, eppure ci amiamo; non ci stringe nè vincolo di convenienza, nè legame d'interesse, eppure ci amiamo; e non vi è amore come il nostro, così fervido e così casto, non amore più eguale, più fedele, più costante, più puro; quello del Petrarca medesimo era più sensuale; quello dei romanzieri moderni, che pare non esista in natura, è meno metafisico e arcano.

In due anni che siamo compagni, non ci fu mai che dire

fra noi. Ella non si accorge delle mie stranezze, mi perdona la mia superiorità, non mi affligge colle sue pretensioni. Io godo dei vantaggi di aver sempre una compagna al mio fianco, e non ho perduto neppur uno dei comodi che hanno gli scapoli: essa festeggia e accarezza le poche donne che frequentano la modesta mia casa, la portatrice d'acqua, la venditrice del latte, la lavandaia, la stiratrice, la sarta, come i più intimi amici ch'io mi abbia, e i fattorini della stamperia, e i poveri che si attaccano al campanello, poichè per lei non vi è distinzione di sesso, non sospetto, non gelosia.

Infatti di qual donna sarebbe ella gelosa? Conosce che nessuna ha il suo cuore; sa che l'amor suo non è capriccio che in un momento nasce e in un momento sparisce; sente che mi ama per me quando le altre mi amerebbero per se stesse; che se domani perdessi una gamba od un occhio, se un artritide m'inchiodasse nel letto, se mi cogliessero tutti i mali che, dal Cabanis in poi, son minacciati in retaggio ai poveri letterati, essa non mi lascerebbe deserto, e mane e sera sarebbe nella mia stanza a consolarmi colle sue carezze, come adesso da mane a sera mi sta d'attorno rallegrandomi co' suoi scherzi e col suo buon umore.

E non ignora del pari ch'io son tale da valutare ad uno ad uno i suoi pregi paragonando lei con tutta la generazione delle figlie di Eva: imperocchè per un alunno delle Muse non vi è creatura più commoda di questa. Io non ricevo mai liste di cuffiare, mai conti di modiste, mai richiami di mercatanti di mode. Voi forse, o lettori, non potete dir ciò. La fantastica Dea che tutti i santi giorni ne inventa qualcuna di belle, si può stillare il cervello quanto più vuole, imitando in mille modi, raffazzonando, torcendo, filando, e le lane del Tibet, e le sete della China, e i velluti di Lione e di Genova, e le perle di Golconda, e i collibri del Brasile; la mia Flora non si lascerebbe da lei tentare un sol minuto perch'io

mettessi mano alla borsa. Paga della sua semplicità, e sempre abbigliata, come vuole la sua buona natura, ella somiglia alle donne degli avi nostri che tramandavano alle figliuole e alle nepoti la loro veste nuziale. E forse neppur questo potete dire, o lettori. Invano sotto i portici, lungo la corsìa del Po, fra le più appariscenti botteghe, gli orefici fanno mostra dei loro gioielli e delle loro tabacchiere smaltate. Flora si accontenta del modesto monile che le ho regalato nel primo nostro abboccamento, e se le offriste tabacco (ora le più belle donne cominciano a fiutarlo e a fumarlo) si volgerebbe altrove schifiltosa per non dir disgustata. Invano i profumieri manipolano i loro vasetti di pomata e d'unguenti, le loro scatoline di lisci, le loro fiale d'acque nanfe e muschiate. Per Flora non vi ha *toelette;* ella si conserva tal quale mi apparve il primo giorno, senza aver d'uopo d'abbellirsi; sempre linda e polita terge il bel viso e i begli occhi colla semplice acqua del pozzo, e novella Nausica va tre volte la settimana a lavare i suoi panni nelle correnti del patrio fiume. E neppur questo potete voi dire, o lettori. Invano su e giù pel corso di Porta Nuova si rotolano i superbi landò tirati da focosi cavalli, e guerniti di cristalli, di cortine, di livree, di cacciatori piumati, barbati, listati. Flora non va a passeggiare nè per vedere, nè per essere veduta, ma per far moto e respirare l'aria pura del cielo; e guidata da me solo, o accompagnata da qualche mio famigliare, ama aggirarsi nei luoghi più appartati, correre, saltellare per ameno viale, baloccarsi pei prati tra l'erbe e tra i fiori vispa e scherzosa come una farfalla, e riposarsi all'ombra dei platani, al mormorare di un corrente rigagnolo. Invano sui cantoni della città si affiggono i manifesti e gl'inviti degli appaltatori di qualsiasi spettacolo; invano il Giaccone mette in vista l'elenco de' suoi cantanti e de' suoi ballerini, e la Compagnia Reale profonde gli annunzii delle sue sempiterne serate, e il Circo Sales prepara nuovi esercizii di equitazione e

le tre giornate di cinquanta prodi soldati: Flora non si lascia adescare nè da cartelloni, nè da annunzii, nè da inviti. Tornasse in vita la Malibran, risorgesse la Pelandi, fosse renduto al mondo il Lauso di Virgilio domator di cavalli e debellatore di fiere, Flora non porrebbe piede in teatro per tutto l'oro di Creso, e regala le odierne melodie alle forti orecchie de' suoi concittadini, i drammi francesi agli umanitarii del secolo, gli esercizii equestri ai cercatori del moto perpetuo. Di modo che in fatto di teatri la mia Flora non mi è mai costata un quattrino. E neppur questo, lettori, neppur questo potete voi dire.

Oh! L'impareggiabile creatura! Ella è tutta bontà, tutta affetto, tutta schiettezza. Venite a vederla, o voi che vi trovate alla cintola femmine incontentabili e vane: venite a vederla, e ditemi s'io non ho trovato la Fenice. Flora è giovane e bella, eppure non dà orecchio nè agli adulatori, nè ai vagheggini: è piena d'intendimento e di spirito, eppure non fa la saputa: è compagna d'un letterato, e non è nè classica nè romantica; non parla nè di strade a rotaie nè di battelli a vapore; conosce lo zuccaro di canna e quello di barbabietole e non s'impaccia se quello faccia scapitar questo, o questo quello, persuasa che in un modo o nell'altro lo zuccaro non sarà mai per mancare; ode a discutere sull'illuminazione a gaz, e su quella ad olio, e tace, contenta forse dell'una e dell'altra, purchè la notte ci si veda; ha un cuore ardente e un'indole sensitiva, eppure non si perde giammai in metafisiche speculazioni, nè in sistemi di ideologia: talvolta si lagna di trovarsi sola, e non viene a disturbarmi allo scrittoio nè con importune carezze, nè con chiacchere inutili; ma si adagia al mio fianco, o il più delle volte mi siede di contro, e mi guarda a scrivere, leggendo ne' miei occhi se i miei pensieri sono tristi o sereni, se son contento dell'opera mia, o se ne son disgustato. Talvolta quando io gitto dispettoso un qualche libro che non mi garba o qualche giornale che mi dà noia, essa lo coglie con

un tal quale dispetto; e vedo nell'aria del suo volto che sarebbe lì lì per lacerarlo, tanto ama me e la mia pace; e s'io recito ad alta voce o i miei versi o le mie prose, per modestia ella tace, ma mi accorgo ai movimenti del suo capo e al palpitar delle sue fibre se la commovono o no: e sarei tentato di chiedere consiglio a lei come alla sua fantesca il Molière, se Flora fosse la mia fantesca. Ma Flora è mia amica, mia vera, mia ottima amica; la sola che divida le mie pene e le mie gioie, la sola che mi ami di cuore, e che fedelmente mi ami. Ed io, lo ripeto, io l'amo del pari; e riposo in lei sola; e son certo che qualunque altro amore, anche quello di madre, non scemerebbe una dramma a quello che mi porta; e vivo sicuro che mi amerà sempre, nè più nè meno, in qualunque stato io mi trovi sia migliore o peggiore, finchè durerà la sua gaia giovinezza, finchè la vecchiaia non avrà spento il fulgore dei suoi begli occhi, finchè potrà reggersi per venirmi vicino sulle sue quattro gambe, finchè udrà la mia voce, e scuoterà le sue pendole orecchie morbide, variopinte, sottili..... Ora avete capito chi è Flora.

Torino, 1839.

AMORE ALLA PROVA

(IMITAZIONE DALL'INGLESE DI PRIOR)

—

Presso a' bei luoghi, ove d'argentei flutti
Versa al Tamigi in sen l'Isi tributo,
Un possente baron, lunge dai campi
Sanguinosi di Marte, in suo castello,
Dai vassalli onorato e dai vicini,
Dì tranquilli vivea. Padre felice
D'unica figlia, cara speme e imago
Della perduta sua consorte, egli era,
E presso a lei nulla bramava, e dolce
Per lei sentia farsi degli anni il peso.
Emma era giunta a quell'età che il fiore
Della bellezza per l'amor si schiude.

Emma avria pinto chi voluto avesse
Pinger le Grazie: i suoi grandi occhi neri
Splendean del foco giovanil; ma dolce

Modestia ne temprava la vivezza:
E se il sorriso della rosea bocca
Amor destava, i casti modi e onesti
Al cupido amator togliean baldanza.
Quando sul prato o al fiumicello in riva
Fra le compagne vergini godea
Starsi d'amori novellando e d'armi,
Parea la rosa in mezzo ai fior; ma quando
Armata d'arco iva per boschi e valli
Seguendo i cervi fuggitivi in caccia,
Cinzia parea sul Latmo. A vagheggiarla
Veniano i prodi cavalier da lunge,
Di sua fama invaghiti: ognun nell'armi
D'Emma portava il caro nome impresso,
Ognun godea de' suoi colori ornarse;
Ognun pugnar per lei; signora e donna
De' torneamenti e delle feste ell'era;
Ma si mostrava d'ogni omaggio schiva.

Solo, fra tanta gioventù superba,
Senza pompa la serve e senza fasto
Il vago Enrico. I suoi natali ei cela,
Asconde il nome suo; spiegar non osa
Apertamente di qual fiamma egli arda;
In silenzio sospira, e pago è solo
D'adorarla in silenzio. Allor che in caccia
Emma ne va, d'un giavellotto armato
Il bel giovin la segue: ora dispiega
Tutte le grazie della sua persona
In lieve corsa, e di vigor fa mostra
Abbattendo le belve; or di valletto
Serve ad Emma e di guida, e le rallenta
Il focoso destrier per l'ardue vie,

Dai dirupi la torce e dalle spine,
E insegna a lei fra le paludi il varco,
E dei torrenti perigliosi il guado.
Se men selvaggi ludi ama la bella,
Egli, non men che cacciatore ardito,
Esperto falconier, l'augel predace
Le addestra al volo, ne dirige il corso,
Ne sostiene il coraggio; e poichè a terra
Il pesante arïon cade trafitto,
O si dibatte morïente il cigno,
Strappa da quelli la più bella piuma,
Ed a lei sospirando la presenta
Come primizia d'olocausto a Diva.

Talvolta egli osa penetrar fin dentro
Al vietato castel sotto le forme
Di Boemo indovin. Corrono a lui
Le curïose damigelle; e a tutte
I chiusi arcani di lor sorte egli apre;
Svela i secreti del celato affetto,
E predice ricchezza, amor, fortuna.
Ma se d'interrogarlo Emma ha vaghezza,
Le si appressa tremando, e preme e stringe
L'eburnea mano; in quella il guardo affigge
Esplorator, e, palpitando, a lei
Gioia promette ove ad amar consenta.

Alcuna volta in pastorali spoglie
Mostrasi avvolto, e va sonando intorno
L'umil zampogna. Ad ascoltarlo intenti
Stanno i villici accorsi; ogni pastore
Plaude e lo invidia, e presso a lui sospira
La pastorella. Egli non cura il plauso,

Non ascolta il sospir; ma quando ei vede
Emma appressarsi, a più soavi note
Tempra le canne, ed il rigor di lei
Con dolci suoni di ammollir procura.

Nè sempre invano ei si traveste e infinge.
Mille fiate i suoi sospir segreti
La donzella comprese. Alfin possente
Trionfa amor: Emma ad amar comincia,
E irresistibil forza a lui la spinge:
Cede, e quanto più lenta era a destarsi
La gentil fiamma in lei, tanto si apprende
Or più vorace, e senza fren l'avvampa:
Ella vive per lui, per lei viv'egli:
Ambo felici son d'amarsi, ed altra
Cura non hanno che ingannar gli sguardi
Di gelosia, che seppellir prudenti
In profondo mistero i caldi affetti.
Ma tosto, oimè! turba nemico il fato
Sì dolce securtà. Mesto e pensoso
Diventa Enrico; quasi a forza accoglie
D'Emma gli amplessi, quasi a forza ei sembra
Rendergli ad essa. Qual tormento ignoto
Così l'affligge? qual timor? qual dubbio?
Forse il sospetto?... Ah perchè il ciel talvolta
Mesce il veleno nell'ambrosio nappo
Che Amor presenta! Oh quanto Emma ne geme!
Presso al castello, in verdeggiante prato,
In riva all'Isi sorge un olmo antico
Di folta chioma, che nel tronco impresse
Porta le cifre degli amanti e i carmi
Mille volte riletti. All'ombra sua
Primo veniva incontro ad Emma Enrico,

Or vien secondo. Emma lo attende spesso
Mesta lungh'ore, e se ne duol coll'aure,
E lagrimosa anco talvolta appende
Ai rami del deserto olmo le rose
Che per Enrico suo strinse in ghirlande.
Quivi, a quell'olmo solitario e fido
Misterïoso, inesplicabil foglio
Invita la donzella. Ahimè qual foglio
Da quei di pria diverso! Ah non è questo
Dal cuor dettato e dall'amor primiero!
Nè un sol tenero accento, nè un addio,
Nè una dolce protesta! *Emma si rechi*
Appo il grand'olmo a mezzanotte: è questa
L'ora fatale atta a svelar misteri.
Così lo scritto. Ahimè che fia? Tremante,
E in mille dubbi un più dell'altro crudi,
Emma ansïosa il gran momento attende.

Scendea la sera: e come a poco a poco
Della tempesta al terminar si acqueta
Lo strepito dei flutti, indi profonda
Calma succede, e tace il vento e il mare;
Così di tratto in tratto iva scemando
Ogni suono campestre, e della notte
La muta sol tranquillità regnava.
Già nel sonno sepolta era l'antica
Fedel nutrice, e del castel paterno
Tutti dormian gli abitatori in pace:
Quando la palpitante Emma abbandona
Sola, ed al buio le segrete stanze,
E s'avvia per uscir. Tema e pudore
Arrestarla vorrian pur sull'uscita;
Ma vince amore, amor la guida all'olmo.

Giunge primiera... ancor non mira Enrico,
Ansia lo attende, e gl'inquïeti sguardi
Move intorno a cercarlo... Eccolo alfine,
Eccolo: ahimè! Lento, pensoso e assorto
In profonda tristezza, a lei far motto
Tenta e non puote. Ella smarrita aspetta
La cara voce e da sue labbia pende.

Enrico.

Giunto è l'istante che di nostra sorte,
Emma, decide; il fatal tempo è questo
Che libera e sincera a me tu parli.
Dimmi: creder degg'io che m'abbi amato
Veracemente? Da inquïeto e ignoto
Scompiglio interno fosti pria turbata?
Farsi maggior di giorno in giorno udisti
Un sentimento cui domar volevi?
Dubbi, tormenti hai tu provato, e ambasce?
Mille vani disegni hai tu formati?
T'increbbe e ti fu caro in un l'impero
Che sulla tua modestia amor prendeva?
Ah! se provasti tutti questi affetti,
Se sola tu fra tutto il sesso ignori
Di finger l'arte, a chi mai desti, oh misera!
Del tuo destin l'arbitrio? A quale angoscia
Se' tu serbata quando udrai che pende
Sovra il mio capo di giustizia il brando,
Che la vendetta mi persegue e incalza,
Che finalmente un omicida io sono!
Lasciami, o donna, di un meschin ti scorda
Lordo di sangue, e dalla sorte spinto

A gir ramingo e dalla patria in bando:
L'imagin sua dal tuo bel cor cancella:
Rendi felice altri di me più degno:
Ponmi, ah! ponmi in oblio. Ma serba almeno,
Io te ne prego per quei dolci nodi
Che a te mi uniro, una lagrima serba,
Un sol sospiro alla memoria mia,
Ogni qual volta il lungo volger d'anni
Questo giorno di pianto riconduca.

Emma.

Oh ciel! che è mai questa dell'uom vantata
Felicità? questo che è mai di vita
Giorno caduco, anzi il meriggio spento?
Avvi per Emma altro conforto al mondo
Se Enrico l'abbandona? Ah! cessa, ingrato,
Da questi dubbi tuoi; d'offender cessa
La mia costanza, e il sommo, immenso affetto
Che a te mi stringe, e in uman cor non cape.
Che son per me di mille amanti i voti?
Aver poss'io cuore per altri ed occhi?
Non son mie tue sventure, e non è mio
Il tuo dolor? Viver poss'io per altri,
Per altri respirar? No, dolce amico:
In ogni luogo ove il destin ti balzi,
Emma saprà seguirti, Emma fia quella
Che tutti i mali tuoi farà men gravi.

Enrico.

Prendi consiglio, fin che è tempo ancora,
Dalla prudenza, e nel pensier t'imprimi

I tristi effetti di tua cieca fuga.
Di te dirassi: Emma, la giovin'Emma,
La modesta donzella, orbo abbandona
Il vecchio padre, ed in esilio segue
Un omicida! Di rea fiamma accesa,
Pone in non cale di natura i dritti,
Le leggi del pudor!... Incauta amante!
Cambia, cambia consiglio; il fior d'onore,
Appassito che sia, più non rinverde,
E il lungo pianto, che lava il delitto,
Prorompe in vano, e il disonor non lava.

Emma.

Ah! perchè il padre mi rammenti, e m'offri
Il duol serbato all'età sua cadente,
Se destin crudo il sacrificio esige
De' miei doveri, e di seguirne impone
Altri più sacri? Ah! sì, più sacri ei sono,
Se la man di natura in me gli ha sculti
Profondamente, se invincibil possa
D'amor mi sprona e a te seguir mi astringe,
Se dietro l'orme del tuo piè m'addita
Il cammin di virtù. Sì: la virtute
Di vera amante è fedeltà. Che parli
Di fama tu, di biasimo, di laude?
Poss'io fermarmi, tornar posso indietro,
Quando mi guida amor, quando m'assolve
Del cor la voce, quando tu m'approvi?
Io chiedo, io voglio che la mia costanza
Sia nota all'universo, e d'Emma il nome
Nella memoria degli amanti viva

Eternamente, e ogni anima gentile
Norma ed esempio a ben amar ne apprenda.

Enrico.

Ma tu non sai qual vita errante, amara
Viva il proscritto? Orrido stato è il suo
Di guerra eterna colle leggi: ei debbe
Perpetuamente palpitar, guardarsi
Con mille insidie dalle insidie, opporsi
Colla forza alla forza, errar qual fera
Di caverna in caverna e vegliar sempre.
Saprai tu all'uopo trattar brando ed asta,
Star ferma in pugna e sfidar pene e morte?
Ah! torna in te; debil sei troppo, e il tuo
Sesso impotente l'ostinata e truce
Non ha fermezza che i perigli affronta.
Quando la punta di nemico dardo
Verrà volando a insanguinarti il petto;
E le forze languenti e il braccio stanco
E il piè malfermo e i ginocchi tremanti
Ti negheranno in mezzo al campo aïta,
Amaramente piangerai tu indarno;
E la memoria de' perduti beni
Verrà fra mille disperate angosce
A presentarsi al tuo pensier smarrito.

Emma.

E Talestri e Bonduca ed altre cento
Non mostrar forse che coraggio avvampa
Anco in femmineo petto, e che il sonante
Nervo dell'arco da noi pur vien teso?

Se desiderio di vendetta o fama
Accese in quelle la guerriera fiamma,
Di quale ardor, di qual poter non fia
Che tutta m'empia lo spirto d'amore?
Nè debil mai, nè mi temer codarda
Finchè al mio fianco ti starai. Se forza
Non ho che basti a trattar l'armi in pugna,
A sfidarne l'incontro ho cor che basta.
Nel periglio maggior starommi io teco;
Fornirò i dardi al tuo terribil arco;
Li seguirò coi voti e cogli sguardi;
Opporrò scudo alle nemiche frecce;
E se ferita, de' miei sforzi ad onta,
Fia che ti giunga, squarcierommi il manto,
Mi troncherò tutta quanta la chioma,
E ad arrestarsi astringerò il tuo sangue
Sotto di questa medica mia mano.
Fia che tu provi in quel fatal momento
L'aïta almeno e le pietose cure
Di fida amante, e a benedir costretto
Sarai pur anco al gran poter d'amore.

Enrico.

Oh! come speri sopportar tant'altre
Più dure prove? Avvezza tu, qual fosti,
Agli agi tutti di tranquilla vita,
Soffrir potrai tutti i bisogni? Ah! parla.
Ti esponesti tu mai per lunghi giorni
In aride pianure al sol cocente?
Affrontasti tu mai l'ira dei venti
Nelle notti d'inverno, e nembi e brine,

E nevi e ghiacci? Ahi! quando tregua avranno
Tanti travagli, se pur tregua hann'essi,
Ed asilo a cercar tristi ne andremo
In ignudo dirupo, a divorarvi
Qualche amara radice o frutto acerbo,
Del pentimento il tardo pianto e vano
Solcherà le tue guancie inaridite.
Tu porterai gli occhi atterriti intorno
Per gl'immensi deserti: in vano in quelli
Cercherai tu del genitor l'ostello;
In vano i cari luoghi, ove innocente
E tranquilla vivesti; e disperata
Maledirai lo sciagurato istante
Che per la prima volta in te mi avvenni.

Emma.

O mio diletto! e immaginar potesti,
Che quando unimmo i destin nostri, e teco
Entrai nel mare placido d'amore,
Riservata io mi sia d'abbandonarti
Nella tempesta? Qual mai fede è quella
Che dassi per fortuna, e si ripiglia
Pur per fortuna? Nel giurarti fede
Io mi acquistai sacro diritto, eterno
Ai mali tuoi: deh! non mel tôrre; e vedi,
Vedi piuttosto di quanta dolcezza
Sparger poss'io tuoi dì. Vita non avvi
Selvaggia tanto, così dura e trista,
Che non si abbelli per amor; non avvi
Per due teneri cori insiem congiunti
Sventura che compenso anco non abbia.

Qualora sul mattin uscir ti giovi
Dal nostro asilo, e per le selve in caccia
Irne di belve, onde nutrirci entrambi,
Sôrta coll'alba anch'io, verrò con teco
Secondando i tuoi sforzi, e in utili opre
E in teneri colloqui inganneremo
Così la noia di lunghe giornate.
Se talvolta vorrai da me partirti
Per ritrovarci con piacer novello,
Ti attenderò nel solitario speco,
L'adornerò di fronde e di fioretti,
Lo coprirò di molle erbetta e musco,
A tuo talento il disporrò. Mia cura
Fia presentarti, al tuo ritorno, un pasto
Che pregio avrà, poichè da me apprestato,
Poichè imbandito da questa mia mano
E da' miei detti teneri condito.
Al declinar del dì, quando nel sonno
Berrai l'oblio delle miserie nostre,
Ti veglierò dappresso, onde turbata
La tua pace non sia: le notti intere
Starò vegliando ad implorar dal Cielo
Favor sopra il tuo capo: in sull'aurora,
Quando ti desterai nelle mie braccia,
Fian da me colti gli sguardi tuoi primi,
Esaminando, anzi che il Cielo io laudi,
Se ti sarai, mio ben, desto in salute.
Ogni mio sentimento, ogni pensiero
A te fia volto; in te dell'alma assorte
Fian le potenze tutte: amico e sposo,
Tu mi sarai, padre, fratello; e luogo
Mi terrai solo d'ogni ben perduto.
E se giungessi io mai, credimi, Enrico,

Poichè il giuro per te, se mai giungessi
Alcuna volta a mitigar tua sorte,
Nulla sarà, nulla che in vita io brami.

Enrico.

Credula, ahi! quanto amor t'illude! ahi, come
Il tuo pensiere un'esistenza abbella
Che quanto amara sia, non so, nè posso
Appieno io dirti! Nè innocenza e pace
Gusterem noi; nè solitudin cara
Dai sentimenti più dolci animata
Fia quella mai. Conosci alfin, comprendi
L'orror, se il puoi, del tuo destino e mio.
Ti è forza in pria sacrificar que' vezzi
Che han sedotto i miei sensi, e imperio han tolto
Sull'alma mia. Questo di tua beltade
Prezïoso ornamento, il crin che a ciocche
Sovra il tuo collo d'alabastro cade;
Queste tue treccie che in balìa dell'aure
Scherzano intorno al tuo leggiadro busto,
Spietatamente ti saran recise,
E coprirà l'acconciatura informe
Del cacciator dei boschi il tuo bel capo.
Sotto la veste ruvida e pesante,
Che il meschinello montanaro indossa,
Le magiche vedrai forme sparire
Di quest'agile fianco e colmo petto,
Seggio d'amor. Nè vel modesto, e nullo
Dei vestimenti che da tua persona
Tanto han prestigio lusinghier di grazie
Intorno avrai; sol della plebe i cenci
Asconderanno le tue membra aduste.

Forza è ingannar con passo ardito e franco,
Con torvo ciglio e con voce sonora
Ogni sguardo, ogni orecchio: anche al pudore
Ti è forza rinunziar; poichè null'altri
Lo sventurato Enrico avrà compagni
Che malfattori di supplizio degni.
Su i vestigi di quella orda feroce,
Che sol si pasce di rapina e sangue,
Una vil greggia notte e dì cammina
Di donne infami... Ahi lassa! in mezzo a queste
Degenerate creature inique
Viver dovrai vita angosciosa; i casti,
I puri sguardi tuoi contaminati
Fian per ogni sozzura... Ahimè! comprendi,
Comprendi appieno di supplizio eguale
Tutta l'idea? Se dopo il quadro orrendo
Di sì misera vita, ancor sei ferma
Nel tuo disegno, se hai pur fisso in mente
Perder per me beltà, modestia, onore,
Virtude e tutto, non avrommi almeno
Il rimorso di averti io coll' imago
Di un ben fallace travïata, e spinta
Barbaramente in così negro abisso.

Emma.

Oh dolore! oh destino! oh pena atroce
Peggior di morte! E fia pur vero? Enrico,
Il generoso Enrico, il cui bel cuore
Meritava il favor della fortuna
E il rispetto del mondo, a tanta infamia
Serbato è dunque? Ahimè! Colui che avea
Nello sguardo il candor, sul labbro il vero,

Sarà costretto del delitto in faccia
A simular, a soffocare i moti
Dell'alma onesta!... Ah! tu in secreto almanco
Il freno ad essi scioglierai con Emma.
Nel contagio dell'uso e dell'esempio
Emma non lascerà che in te si spenga
La pura fiamma di virtù, che un giorno
In lei destavi. Ah! tu se' troppo ingiusto
Con Emma tua, ingiusto, sì, se pensi
Che ceder possa un solo istante amore
Alla femminea vanità. Fors' io
Questa non ebbi per te solo in pregio
Qualunque sia beltate? Il lungo crine
Non intrecciai per te? Per te non ebbi
Care le rose, care le ghirlande
E i monili del sen? Non fai tu solo
Brillar questi occhi miei? Le gote e il labbro
Non colori tu solo? Esser poss' io
Nulla se non per te? Purchè tu m'ami,
Svanisca pur la mia beltà; mi copra
Il vestimento più che puossi abbietto,
Purchè in forma sì vile anco ti piaccia!

Enrico.

Misera, ahi! cosa a rivelar mi astringi,
Che pur tacerti ad ogni costo io volli.
Con sì bella costanza eri tu degna
Di un altro amante. Ahimè! d'amor l'incanto
Finor sovvenne al tuo coraggio, e il caro
Nodo dei nostri cuori era il conforto
Che sol t'armava nelle tue sventure....

Ma s'io d'un detto scomparir ti fessi
Sì cara illusïon!... Ah! già prevedi
Quanto svelarti io debbo.... A me nascondi
Il pianto tuo.... Questi singhiozzi affrena
Che mi spezzano il cuor. Duolmi ch'io t'abbia
A trafigger così... Duolmene: eppure
Ingannarti non posso... Io non mi scuso...
Mi chiamo reo d'involontario fallo,
Che non puoi perdonarmi... In nostro arbitrio
Non è l'amare e il non amar. Mi accese,
Mio malgrado, altra fiamma onnipossente:
Siede al governo degli affetti miei
Donna che fede e gratitudin merta
Eternamente: come tu mi offrivi,
Ella rinunzia, per seguirmi, a tutto:
Dolce l'esilio le sarà con meco,
Dolce la povertà... Quante prometti
Cure pietose, io pur da quella avrommi.
Vedi, infelice! non ti resta omai
Che estremo addio dire a colui che un giorno
Ti amò, che sempre serberà nell'alma
Tua rimembranza, e porgerà mai sempre
Sue preci a Dio che d'ogni ben ti colmi.
Ahi! troppo ingenua e troppo amante donna,
Specchio d'amore e di costanza esempio,
Lasciami, vanne, e d'obblïar ti sforza
Un uomo ingrato a cui pensar non puoi
Senza ribrezzo. Possa un altro ancora
Della tua generosa alma più degno,
Possa occupar del tuo bel cor la parte
Che un giorno io m'ebbi! Possa farti ancora
Gustar la gioia ed il piacer supremo
Che prova un cuore riamato amando!

Emma.

Dunque la vita altro non è che lunga
Di error catena e di sciagure! E l'uomo
Fassi così delle promesse gioco,
Dei giuramenti? E noi, misere! noi
Non siam per lui che di piacer strumenti
Che a suo capriccio or prende, ora abbandona?
La più credula donna esser dee sempre
La più tradita? Ah! sì: pur troppo è questo
Universale di natura istinto,
Poichè tu, mio diletto, esser non puoi
Degli uomini il più tristo. Ah! se al volere
Il poter rispondea, certo costante
Mi ti serbavi. Almen, se più non m'ami,
Avrai pietà di me, mi lascerai
L'unico bene che a sperar mi resta;
Quel di vederti e di teco soffrire.
La fortunata, cui toccato è in sorte
D'innamorarti, non potrà quest'uno
Conforto almanco invidïarmi. Io tutti
Di gelosia saprò frenare i moti;
Segretamente gemerò... Se darti
Giorni sereni ella può mai, capace
Io m'estimo d'amarla, e piegar posso
Al suo voler: mi studierò piacerle;
E con assidue cure anco sforzarla
Spero a sentir de' mali miei pietade.
So che mal soffre testimoni amore
De' suoi contenti. Non temer per questo;
Coglier saprò del mio servir gl' istanti
Onde importuna non abbiate a dirmi.

Che se l'affanno vincerà mie forze,
Se il soffio del dolor fia che la fiamma
Spenga anzi tempo della vita mia,
Avrai tu solo il mio pensiero estremo,
Avrai l'ultimo sguardo... ed un sospiro,
Una lagrima tu concederai
Alla memoria della tua fedele.

Enrico.

Cielo! come potei frenar sì a lungo
Del core i moti? O Dei vendicatori
Dello spergiuro, udite i voti, udite
I giuramenti del figliuol d'Arturo.
Vile omicida non son io; non sono
Condannato all'esilio e a vita errante
Mella miseria: in me tu vedi il Prence
Che a ragunar sotto le sue bandiere
I bellicosi Caledoni è accinto,
E per te sola or sua grandezza ha in pregio.
O la miglior di tutte crëature!
Perdona, e questa crudel prova oblìa
Per cui la tua virtù fulge più bella.
Sacra fia sempre la mia vita, o cara,
A cancellar dal tuo pensier l'idea
Di quest'ora penosa. Unir vogl'io,
Onde bearti, quanto a nobil alma
E a cuor tenero piace, e nuovi onori,
Nuove pompe trovar perchè t'inchini
L'Anglia devota. In alto seggio assunta
Tu brillerai di tutto il sesso esempio;
E il tuo destino e il mio per man d'Imene

In un congiunti si faran di tutti
I beneficii dell'amor più belli,
Poichè il figlio d'Arturo ad Emma sua
Serberà fede, e non vivrà che in lei.

Emma.

Oh sorte! oh speme! oh dolce risvegliarsi
Dopo un sogno d'ambascia! E fia pur vero?
Non ho rivale? A' miei turbati sensi
Deh! tu perdona; angusto è un core a questa
Piena di gioia. Come mai si puote
Passar da tanta angoscia a ben supremo?
O amico mio! Non mi parlar d'onori:
Quel sentimento che tutta mi empie
Non lascia luogo a vanità: straniere
Son tutte pompe della terra ad Emma,
Ad Emma tua. Figlio d'Arturo! ah! resta
Sempre l'Enrico mio: sii tu mia gloria;
Mi sia la tua costanza unico bene.
Noi dei servi d'amor saremo specchio
Ai dì futuri; e quando i fidi amanti
Rammenteran d'Emma e d'Enrico il nome,
Diranno ancor: « Fida alla prova ell'era;
E fido ei pure insin che visse amolla ».

LA NUOVA EGERIA

(LEGGENDA)

—

I.

Dieci miglia appena distante dalla forte rocca di Vissegrado, edificata dalla vergine Libussa che signoreggiava l'ancor selvaggia Boemia, lungo le rive di un fiume, chiamato a que' dì col nome di Bieli, era un casale composto di pochi abituri, quali sparsi qua e là in ampie foreste, quali sorgenti sul pendìo delle balze, o nascosti nelle sinuosità delle valli adombrate di quercie annose e da pini silvestri. Quivi avea stanza una povera generazione di mandriani, rustici avanzi di quelle orde selvaggie che in remoti tempi abitarono l'Ercinia, prima che Czechio venisse co' suoi coloni moravi a fondarvi le prime castella, e ad insegnare ai nomadi abitanti a dissodare i terreni e a seminare le biade. Ignari, si può dire, di tutti i mutamenti che il corso degli anni avea recato in quella regione, vivevano essi come i loro antenati presso che in solitudine le intiere giornate, senza altra cura che quella di pascere i loro armenti nelle fertili praterie che si stendevano lungo il fiume, e nei deserti recessi delle folte boscaglie. Solamente la sera,

o in qualche giorno solenne in cui per antica tradizione ricorreva la festa di alcuna Deità, perocchè la luce del cristianesimo non era per anco penetrata in quelle contrade, avevano per uso di radunarsi in un sito comune, ora intertenendosi in semplici ragionari, ora addestrandosi a diversi esercizii, come la lotta ed il tiro dell'arco.

Invano intorno a loro gran parte della Boemia andava adottando più civili costumi; invano il savio Croco avea cominciato a diffonder precetti di sociale virtù, e a piegare gli animi al rispetto dovuto alle leggi umane e divine; invano le figliuole di lui avevano sparso i primi semi delle scienze, e insegnata la potenza delle erbe, e la salubrità delle fonti: per essi l'universo era tutto compreso nell'angolo di terra che lor ricettava; ogni sapienza riducevasi al miglior pasco de' bovi. Bensì era giunta fino alle loro capanne la fama di Libussa, la più giovane delle figlie di Croco, la quale in se sola adunava tutti i pregi delle sorelle, e sola regnava sopra i Boemi; ma questa fama non era che una voce incerta e misteriosa sparsa dalla superstizione che la bella sovrana dovesse il suo potere agli spiriti infernali, siccome terribile fattucchiera, e portentosa divinatrice.

II.

Una sera di estate parecchi di cotesti mandriani si stavano in crocchio seduti sul margine del Bieli, aspettando i compagni che di mano in mano venivano loro ad unirsi, tosto che i bovi vaganti ridutti avevano al chiuso. Soggetto dei loro ragionamenti era allora, come già da più mesi, un giovane mandriano, il quale fuggiva da gran tempo il consorzio de' compaesani, lasciava deserto il suo tugurio, conduceva l'armento ora qua, ora là ne' luoghi più alpestri e solitari, e lo chiudeva la sera in qualcuna delle secrete spelonche di che non mancava l'Ercinia foresta. Quale essa fosse, nessuno era mai giunto a scoprire; nessuno avea potuto sapere il perchè di sì strano mutamento di vita, nè i disegni che si volgevano in mente di lui, già un tempo gioviale e socievole, ed ora divenuto taciturno, pensoso e amante soltanto del silenzio e del mistero de' boschi.

Alcuni sospinti dalla curiosità, o guidati dal caso in traccia di qualche giovenca sbandata, si erano in esso avvenuti mentre solo si raggirava per qualche valle deserta; ora veduto lo avevano seduto sovra di un greppo, e assorto in profondi pensieri, ed ora corrente sul ciglione di un monte, o ritto in piedi sovra un macigno, come intento al rumore del vento o a qualche voce che gli parlasse dalla solitudine: e vi fu chi sostenne averlo udito a cantare misteriose canzoni al suono di uno strumento sconosciuto, il quale non era nè la

rustica tibia, nè la semplice avena del pastore; nè mancò chi giurasse aver inteso partire di strani rumori dalla profondità delle selve, e voci incomprensibili, e lontani calpestii, e nitrir di cavalli. Le congetture, i sospetti, le dicerie che di lui si facevano erano tali da lasciar piuttosto immaginare, che riferire.

Ma quella sera si aggiunsero alle usate, novelle circostanze, per cui più caldi e più serii che mai furono i ragionamenti che si tennero sul conto di lui. Un vecchio, che in certo qual modo potea dirsi l'oracolo del casale, aveva esternato il sospetto che Primislao, così chiamavasi il misterioso mandriano, esser potesse un maliardo. Cosicchè tutti quanti si fecero intorno al vecchio appena fu entrato nel crocchio, e si misero a interrogarlo e a richiederlo.

— Pur troppo, o compagni, parlò Vorcio, così il vecchio aveva nome, pur troppo il giovane Primislao ha commercio cogli spiriti; e se ciò sia vero giudicatelo da quanto io sto per narrarvi. — Ieri sul primo albeggiare io mi era recato alla capanna del povero Doringo, che afflitto, come sapete, da ignoto malore, il dì innanzi aveva lasciato quasi moribondo. L'antica amicizia che a lui mi stringe, e la lunga consuetudine di quarant'anni, la quale fa sì che morendo lui mi parrebbe morire della sua morte, mi avevano tolto il riposo per tutta la notte, e fatto prevenire l'alzarsi del sole per trovarmi di buon'ora al letto del giacente. Io lo trovai che a mala pena traeva il respiro, e aveva quasi perduto la conoscenza. La misera sua figliuola, tutta scapigliata e discinta, mi venne incontro singhiozzando, e dicendo: Ogni speranza è perduta: Primislao non può giungere a tempo per salvar l'infelice. — Primislao! diss'io, maravigliato a quel nome: E quale fiducia ponevi tu, o Sarca, in colui? Oh! se sapessi, o buon Vorcio, rispose Sarca piangendo! Son pochi momenti che era qui Primislao: egli era accorso alle strida di mia madre e

alle mie in un momento che noi credevamo che il povero padre fosse già fatto cadavere, poichè più non muoveva, nè fiatava. Appena entrato, ed accortosi della cagione del nostro dolore, egli accostossi al malato, e fattogli respirare non so qual droga, in men che nol dico, fè sì che si riavesse. Interrogandoci poscia della natura del suo male, e ben bene osservando ed esplorando lui stesso: fate cuore, ci disse, s'ei dura pochi istanti solo, fin ch'io vada e ritorni, il buon vecchio potrà scampare da morte. Attendetemi. E ciò detto frettolosamente partì. Noi lo aspettammo un po' rincorate; ma la nostra speranza svanì, poichè il malato va peggiorando, e Primislao non ritorna.

— Primislao è ritornato: gridò una voce dall'uscio, e Primislao medesimo si fece innanzi come portato dal vento. E senz'altro dire, senza por mente nè alla figliuola, nè alla madre, nè a me, corse al moriente; e inchinatosi sovra il suo capo, appressogli alle labbra un piccolo vasello ripieno di olezzante liquore, e glielo versò nelle fauci. Noi stemmo immobili e senza far motto alla rapida operazione di Primislao. In men che nol dico, il giacente Doringo si riscosse, e trasse un profondo respiro qual uomo che si senta sollevato da qualche peso che lo gravi; volse gli occhi d'intorno, e ci riconobbe; e poscia ci sorrise di un sorriso tranquillo e affettuoso; e parlò senza stento, e ci disse: Miei cari, non vi affliggete: io mi sento assai meglio; la vita che stava per ispegnersi si è di nuovo raccesa. Noi fra la maraviglia e la gioia non potevamo proferire parola, e stavamo a guardarlo quasi trasognati; ed egli sollevandosi con tutto il busto sul letto, e volgendo gli occhi d'intorno seguiva: A chi degg'io cotanto beneficio? dove è egli, perch'io gli renda le grazie dovute? A queste parole movemmo tutti e tre come sospinti da una sola forza, accennando a Primislao che, un istante appena era corso, sosteneva fra le sue braccie il malato; ma non vedemmo più

traccia di Primislao: si era egli dileguato come una di quelle figure fantastiche le quali spariscono col cessare di un sogno.

— Ebbene, interruppe un giovane, finora io non veggo nel caso che tu ci racconti veruno indizio di malìa. È già un pezzo che fra noi corre voce essere Primislao uno di quegli uomini privilegiati ai quali i Numi donarono la facoltà di indagare i segreti di natura, e di conoscere la virtù delle piante e dei sassi.

— Qui non istà il tutto, rispose pacatamente il buon Vorcio. Lasciate ch'io prosegua.

Gli astanti si tacquero tutti, e porsero l'orecchio con aria di curiosità e di aspettativa.

— Io stetti, ripigliò Vorcio, nella capanna di Doringo tutto il giorno a vedere come gradatamente migliorava e a poco a poco andava ricuperando la salute e le forze; e di là non partii che quando il sole volgeva al tramonto. Pieno ancora di meraviglia per le cose vedute, io mi avviava a lento passo pel sentiero calcato la mattina, volgendo fra me mille strani pensieri; cosicchè mi sorprese la notte, e senza avvedermene, smarrita la strada, mi trovai nel più fitto della foresta. Allora non so quali timori vennero ad assalirmi, e quai larve mi passarono per la fantasia. Il fremito delle fronde, il cadere delle acque nella valle, il vento gemente nella cavità delle rupi, mi si cambiavano a poco a poco in misteriosi romori, in fremiti non mai sentiti, in voci ch'io non saprei definire. Mi mancava la lena, e stanco e affannoso io sostava a pie' di un abete, perduto fra l'oscurità, e spaventato dal deserto. Quand'ecco ad un debole barlume di luce offrirsi al mio sguardo, e passarmi dappresso un'aerea forma di donna, bianca come nebbia sul balzo, e ravvolta in volubile manto di vapori. Ella dileguossi a traverso le fratte della boscaglia, somigliante alla luna che si cela fra le nubi addensate; e di lì a poco intesi la voce di Primislao e la voce di lei susurrare parole in

linguaggio sconosciuto, temprate a diversi tuoni, ora di preghiera, or di gioia, or di mestizia, or di amore. La sorpresa e lo spavento mi annodavano al suolo, e mi toglievano il movimento e il respiro. Finalmente cessarono le voci, e profondo silenzio tornò a regnare nella foresta. Allora rincorato mi alzai per iscoprire se quanto mi era occorso era realtà, o delirio della mia mente atterrita; ma nel momento di penetrare laddove si era avviata quella fantastica forma, eccola un'altra volta venirmi innanzi sovra un bianco cavallo, e attraversarmi il cammino, e gridarmi con voce minacciosa e tuonante: Indietro, temerario, e sottratti! Un brivido mi prese da capo a piedi, mi si oscurarono gli occhi, e caddi svenuto sul terreno.

III.

Al racconto di Vorcio attenti i mandriani non batteano palpebra, e a poco a poco si sentiano compresi da un tal quale terrore che invano tentavano dissimularsi l'un l'altro. Ma quando il vecchio cessò di parlare, tutti quanti proruppero in un grido di spavento; nè più vi fu alcuno che dubitasse in suo cuore del magico potere di Primislao. — Vorcio, osservavano alcuni, è il più savio e più esperto uomo di tutti i dintorni, nè può essersi lasciato allucinare da una vana apparenza. — La provata guarigione di Doringo, dicevano altri, ha veramente del miracolo. — Una donna qual ci viene descritta, convenivano anche i meno corrivi, comparsa in quell'ora, a quell'aspetto, nel più fitto della selva, nel più remoto del deserto, non può essere che un fantasma, o qualunque altra sovrumana creatura. E qui le induzioni che di mano in mano si fecero, le conseguenze che se ne derivarono, e gli strani concetti che si formarono da quelle menti superstiziose ed ignare, non sono da dirsi. Da quella sera in poi Primislao non fu più riguardato che come un ente misterioso e formidabile. Nessuno osò più di spiare le sue azioni, i suoi passi: ciascuno che in lui per avventura si imbattesse affrettavasi a sgombrare il sentiero d'innanzi a lui: da quella parte della foresta in cui Vorcio fu colto da tanto sgomento, si tennero lontani anche i più coraggiosi, e ne rimossero perfino gli armenti. Che faceva intanto il temuto mandriano? Sapeva egli in qual conto lo tenessero i suoi compaesani? La credenza di costoro era ella fondata?

IV.

Primislao era figliuolo di un Savio, il quale aveva aiutato coi consigli e colle opere il magnanimo Croco a prendere in mano il governo della Boemia, e poscia coi raggiri degli invidi cortigiani caduto in sospetto di macchinatore contro la sicurtà del Principe, era stato costretto a bandirsi spontaneamente dal ducale castello, e a rifuggirsi nella solitudine. Giunto l'esule Zechio, così quel savio avea per nome, sulle rive del Bieli, povero e sconfortato qual era, e temente pur anco per la sua vita, tanto egli conosceva la perfidia degli emuli e le sinistre prevenzioni di Croco, e visto il paese non abitato che da rozzissima gente, straniera ad ogni vicenda politica, deliberò di elegger quivi sua stanza, e di vivere sconosciuto e romito finchè fosse piaciuto alla sua mala fortuna. Fabbricatosi pertanto un rustico abituro nella foresta, e comperatosi, con quel poco che ancor gli restava dell'antica dovizia, un armento, si diede ai rozzi uffici di mandriano, e come tale fu riguardato dai semplici pastori dei dintorni; ma non sì dimentico del primiero suo stato, che in segreto non attendesse ad educare la mente ed il cuore del fanciullo Primislao, che unico di numerosa prole gli avevan lasciato gli Iddii.

Crescea questi bello e rigoglioso come giovine pino nutrito dal sole e rispettato dai venti sul pendio della montagna. Fecondavano nel suo cuore le lezioni paterne come semente caduta in felice terreno; e in pochi anni il buon Zechio vagheggiava nel figliuolo l'imagine della sua giovinezza tutta fiorente e promettitrice di nobili frutti. Se non che il vegliardo sul più bello delle

sue speranze, logorato qual era dagli anni e dalle sventure, fu colto dalla falce che a nessun capo perdona, e il giovane Primislao, toccante appena il quarto lustro, lasciò solo ed orfano sulla terra con la rimembranza di un tristo passato e l'antiveggenza d'un più tristo avvenire.

Nel sepolcro del padre fu sepolta ogni gioia di Primislao: qual uomo che misura coll'occhio la profondità in cui deve saltare, e sbigottito si arretra, tal esso sembrò misurare lo spazio di vita oscura e solitaria che gli restava a percorrere, e scoraggiato allontanarne lo sguardo.

Più nol videro i pastori assistere ai pugilati e alle lotte, più non l'udirono i vecchi a raccontare di antiche istorie; dimenticati giacevano l'arco e la picca, dimenticate le agresti canne, e le nazionali canzoni. Se è vero che peggior dono far non possano ad un mortale gli Dei, che quello di un'anima sublime inceppata ed afflitta nelle angustie di un'umile condizione, certo niun uomo ebbe soggetto quanto Primislao di lagnarsi della sua sorte quaggiù, niun uomo si sentì più infelice di lui. Con un cuore ardente e un ardito intelletto ridutto a consumarsi nella freddezza della solitudine e nella bassezza del suo stato, conoscendo il mondo per tradizione, e incapace di conoscerlo per esperienza, destinato a logorare l'attività dell'anima sua lontano dagli uomini e dalle loro agitazioni, come facella che inutilmente divora se stessa nel silenzio di una sepoltura, ei traeva le lunghe giornate e le notti insonni in mille desiderii indistinti, in mille fantasie senza forma: somigliante al Titano condannato ad abbracciare una nuvola, ei si perdeva in nebbiose astrazioni, e si fingeva l'aspetto di un bene, ma indefinito e senza nome.

Meglio sarebbe stato per lui non aver mai fissato lo sguardo nel libro della vita che il padre gli avea posto d'innanzi; meglio sarebbe stato ignorare le vicissitudini di alcuni uomini e di alcune nazioni, nè attingere ai segreti di varie arti e di varie

scienze, se un'educazione imperfetta lasciar gli doveva un cotal vuoto nell'anima, se il suo pensiero doveva in tal guisa vagare inquieto per ignote regioni e smarrirsi per entro a spazii interminati. Egli era tratto ad invidiare l'ignoranza di que' rustici littorani del Bieli.

V.

Soventi volte conducendo ai paschi l'armento, sedevasi pensivo sul più appartato dirupo vicino a qualche antro, all'ombra malinconica di neri abeti, al querulo mormorar dei rivi cadenti dalla montagna, e quivi si stava ozioso contemplando il gorgoglio delle spume sospinte dal vento, il corso delle acque perdentisi in lontananza, l'arida foglia ravvoltolata su è giù, e via strascinata dalla corrente. — Perchè non poss'io, talvolta sclamava, avviarmi al pari di te, felice fiume, all'abisso infinito ove ti spinge l'arcana potenza che ti scioglie dal monte? Perchè non posso anch'io, come fai tu, pri di morire, diramarmi qua e là in qualche seno recondito, in qualche golfo lontano, lungo le mura di qualche castello abitato da regali famiglie, echeggiante degl'inni de' Bardi, scintillante delle faci di alcuna festa notturna? Io non morrei, come tu non muori, senza aver dato il mio nome a qualche riva, fecondata qualche terra, sostenuta sul dorso qualche barca di viaggiatore, rinfrescata la fronte di qualche sudato pellegrino. Ma io morirò qui inoperoso e inutile a me stesso e ad altrui, come la pianta che inaridisce sulle sue radici, e infracidisce sulla natale sua terra. Superbe torri di Vissegrado, e voi floridi campi irrigati dalla Mulda ov'io fanciullo mirai sventolare trionfali insegne e risplendere ai lampi di lucide armature irradiate dal sole, mi sarete voi tolte per sempre? Magnifiche sale, storiate gallerie, festanti conviti, ove mio

padre sedeva onorato, ed accoglieva sereno le lodi ed i brindisi degli adunati baroni, qual Dio mi vi aprirà un'altra volta? Ahi lasso me! più che le feste, più che le pompe così fatalmente perdute, il mio pensiero vagheggia un'imagine di tutta dolcezza a malgrado degli anni che vi corsero sopra: tre giovinette, somiglianti alle amabili ninfe che gli antichi poeti assegnarono ancelle alla Dea dei teneri sguardi e dei sospiri d'amore, me sceglievan compagno ai lor giuochi innocenti, me volevano a parte delle regali lor gioie. Una di esse, la più giovane d'anni e la più leggiadra di sembianze e di forme, assisteva ai primieri miei studi, e mi premiava di un suo tenero sorriso; e per guiderdone adducevami alle maggiori sorelle, che attentamente esplorando le linee della mia mano, mi presagivano rinomanza e fortuna. Dove sei tu, divina fanciulla? Dove risplende il limpido raggio degli azzurri occhi tuoi? Ti ricordi tu più di quell'ore beate, e dei fausti vaticinii, che mi assicuravi dover riuscire veraci? Ahi misero! non vi ha più speme per me, nè di fortuna, nè di rinomanza: io son perito anzi tempo senza mettere frutto, come arboscello si secca al primo adornarsi di foglie. Eppure io sento qui, nel mio cuore, che nato io m'era per tutt'altri destini; sento che il mio intelletto potrebbe sollevarsi dal torpore in cui giace, come augello al cessare del verno, che spicca il volo e si sostiene sull'ali ringiovanite al vivifico tepore d'aprile.

VI.

Così parlava, così gemeva il romito mandriano, e talvolta parevagli che lo spirito della solitudine rispondesse alle sue querele, che una voce pietosa fra quelle acque e fra quei rami accompagnasse i suoi sospiri. Allor che stanco lasciavasi cader sull'erbe, e davasi in preda a breve sonno, mille volte gli parve che quello spirito assumesse corporea sembianza, che quella voce proferisse umane parole: parvegli che tutto in un tratto il deserto si popolasse di ridenti fantasmi, che leggiadri cori a somiglianza di Silfi versassero sovra il suo capo aerea pioggia di rose.

Svaniva il sogno mendace, e l'illusione cessava..... Ma una sera al tramontar del sole, dopo un sogno più consolante e più gaio, destato come da dolce armonia, aprì gli occhi alla luce fuggente, e a quel debole barlume non più gli parve vedere, ma vide veramente seduta al suo fianco, e inchinata sulla sua fronte..... una giovine donna.....

VII.

Meravigliato, e a mala pena credendo agli stessi occhi suoi, levossi il mandriano sul cubito, e stette immobile e fiso a riguardare quell'improvvisa apparizione. Bella al pari di Freja, qualora discenda a visitare qualche avventurato mortale, era la giovane donna che gli stava dappresso. Succinta in leggiero vestimento, colle chiome frenate sul capo da una fascia turchina, calzata di lisci coturni, coll'arco e la faretra ad un fianco, e stringente colla destra mano una picca, ella sembrava la Dea delle selve riposantesi la sera, presso un ruscello, dalla lunga caccia della giornata. Una soave serenità era diffusa sulla sua fronte: nelle azzurre pupille tremolava un raggio come di stella in limpido cielo; la bocca era atteggiata ad un riso temperato da dolce maestà; in una parola, quant'era in lei, tutto annunziavala di celeste natura. Fu essa la prima a rompere quel profondo silenzio, e la sua voce suonò come l'arpa eolia in una notte di estate.

— Primislao, gli diss'ella, non è questa la prima volta che invisibile io ti vengo vicina, e do ascolto alla tua querela. Fa core, e favella. Io posso, o giovane, esaudire qualche tua preghiera, secondare alcun tuo desiderio.

— Oh qualunque sia il nome con cui ti chiami ne' cieli, perocchè certamente non se' tu cosa mortale, rispose Primislao, a poco a poco sorgendo, e prostrandosi a lei, lascia che io ti adori, e baci sul terreno le impronte de' divini tuoi piedi.

Ella si chinava ad alzarlo, e sommessamente diceva:

— No, Primislao, no, non sono Dea, ma posso per te ciò che non potrebbe qualsiasi donna boema. Siedi al mio fianco, e porgimi orecchio. Da questo nostro colloquio dipende la tua sorte futura, e fors'anche la mia.

— La tua sorte! sclamava Primislao fra la sorpresa e la dubbiezza. Orfano, derelitto e possessore non d'altro che d'un povero armento, che mai posso aver io di comune con te? Come influire al tuo destino?

— Verrà stagione, ella rispose, che tu lo saprai, purchè tu creda in me come in colei cui son noti tutti i tuoi casi, i voti tutti e le inquietudini dell'anima tua: perocchè son più lune che io leggo ne' tuoi pensieri, che non mi fugge incompreso il più sommesso de' tuoi sospiri. Figlio di Zechio, la solitudine dell'Ercinia ti è grave, le sponde del Bieli son troppo anguste per te.

Primislao più attonito che mai non fosse all'udirsi rammentare il vero nome del padre, che egli credeva esser solo a conoscere: — Prodigiosa donna, gridava, e chi se' tu per iscoprire segreti coperti dagli anni, dalla sventura, e dal timore?

— Non vi ha segreto, ripigliò la giovane donna, in cui non penetri il guardo dei pochi veggenti che vivono in terra. Odi, Primislao. Io son Fata, più ancora che Fata: il potere, che tu per certo avrai più volte udito a raccontare, di Brela e di Therba, figliuole primogenite di Croco, è nulla al paragone del mio potere. Io misuro lo spazio dei cieli e la profondità della terra; annovero le stelle che fiammeggiano ne' firmamenti, e i diamanti che si nascondono nelle viscere delle caverne. D'innanzi alla mia mente si dissipa la nebbia che ravvolge il passato, e s'illumina il buio che si preme sull'avvenire; io leggo in volumi che finora son chiusi a tutti i mortali; e dal più forte animante fino al più piccolo insetto che si striscia sull'erba, dall'edera che si abbarbica al tronco

di solingo macigno nella valle, fino all'alga marina cui strappa il vento e strascina da rive lontane, tutto ciò che ormeggia, tutto ciò che vola e nuota e favella, tutto io veggo, interrogo e intendo. Or vedi s'io non ti ho letto nel cuore. Il male che ti crucia sai tu, o Primislao, qual male egli sia?..... l'ambizione.

Primislao taceva tutto assorto in se stesso, quasi esplorando nel più profondo del suo cuore la passione che vi leggeva la giovane donna; ed ella dopo un istante proseguiva:

— Ebbene: io posso appagare questa tua ambizione: chiedi che più ti talenta e l'avrai.

— Oh Fata! rispose alfine Primislao sospirando: ignaro qual sono del mondo presente, e istrutto a mala pena del passato dalle sventure del mio povero padre, io non so che richiederti per riempire il vuoto che io mi trovo nell'anima. Se il desiderio di uscire da questa misera condizione e di prender parte al dramma della vita tal quale io me lo immagino nei fantastici sogni della mia mente, ambizione tu chiami, nessun mortale è di me più ambizioso: io vorrei lanciarmi oltre i confini di questo deserto, spaziare in più vaste regioni, mischiarmi alle agitazioni degli uomini; vorrei partecipare al movimento delle cose, alle vicissitudini degli eventi, ad ordinazioni e a disegni ch'io non comprendo, ma che pure debbono esistere. L'azione è vita, il torpore è morte.

— Sì, riprese la Fata, sì, Primislao, l'azione è vita; ma dimmi: che vorresti tu operare? Hai tu ben pensato al posto che vorresti occupare fra gli uomini, a quali eventi concorrere, qual ordine mutare o introdurre?

Il giovane abbassava il capo quasi sfidato di se stesso, e un'altra volta si stava in silenzio.

— Odi, soggiungeva la Fata. Due vie si parano innanzi a tutti gli uomini divorati al pari di te dal desiderio di agitarsi e di operare; una conduce all'utile proprio, conduce l'altra all'utile altrui. Lungo la prima fioriscono le rose e spirano

venti tranquilli, lungo la seconda s'incontrano rovi e si trovano bufere; in capo a quella è il diletto, in capo a questa il più di sovente la sterile fatica e qualche volta la gloria. Questo bivio si offerse ad un giovane greco, del quale non so se conosci l'istoria; egli elesse la via più penosa, e giunse per essa ad assidersi nell'Olimpo coi Numi; tuo padre, che si mise anch'esso per la medesima via, non rinvenne al suo termine che la sventura e l'esilio. Posto a quel bivio, a qual partito ti appiglieresti tu, Primislao?

— A quello di mio padre, soggiunse il giovane senza esitanza. È bella la sventura e dolce è l'esilio accompagnato dalla gloria. Felice l'uomo che scende al sepolcro colla coscienza di aver bene operato, e colla speranza che la sua memoria vivrà ne' cuori bennati, e che tosto o tardi, il Tempo, questo infallibile giudicatore degli uomini, raddrizzerà i torti dell'invidia e delle ingratitudini di chi visse con noi! Imperocchè, o nobil donna, io fui presente agli ultimi istanti del veglio rassegnato, e fidente nell'avvenire; e mi sono impressi nel cuore i suoi consigli, e i conforti che mi lasciava morendo; e giurai che non si sarebbero cancellati giammai, che mi sarebbero scorta in tutte le mie vicissitudini, fiducia in tutte le mie gravezze. Ed ora, o Fata, in questo istante medesimo che altri sarebbe tentato dall'immagine di diletto e di ventura che mi offri, lo giuro tuttavia al tuo cospetto, alla presenza di questo cielo sereno, alla luce di quest'astro tranquillo che risplende sovra il mio capo.

— Ed io, lo interruppe la Fata, accetterò il tuo giuramento, come lo riceverà il cielo e la natura che invochi..... Ma bada in prima..... Sai tu bene a che ti obblighi? Ti senti tu la costanza di persistere nel tuo proposito, fermo, immovibile come la rupe su cui si frangono le onde del fiume che ci corrono ai piedi? Avrai tu il coraggio di anteporre ai tuoi piaceri, ai tuoi comodi, alla tua vita medesima, il bene altrui,

l'utilità del più abbietto degli uomini? Bada in prima, io ripeto, bada in prima. Il mortale che lasciar brama di sè memoria onorata, non dee vivere che di privazioni e di sagrifizii; somigliante al mistico augello di Menfi, deve esser pronto a lacerarsi il petto per nutrire del proprio sangue la famiglia dei derelitti. Ora, se ti dà l'animo, rinnova ora il tuo giuramento.

— Sì, lo rinnovo, gridò con entusiasmo il giovane mandriano, precipitandosi sulla mano di lei che si protendeva alla sua.

In quell'istante la luna era sorta sul lontano orizzonte, e un raggio trapelando a traverso le piante della foresta, si rifletteva sul candido volto della Fata. Era esso tranquillo e sereno come la faccia di un limpido lago allorchè tacciono le aure, e in lui si specchiano innamorate le stelle: solamente negli occhi di lei, risplendenti come zaffiri, appariva una commozione indistinta, un misto arcano di sorriso e di malinconia, ma che non era nè malinconia, nè sorriso. Il giovane che la vide sì bella e nel tempo istesso così veneranda, sentissi compreso da un sentimento di religione e d'amore, e fu tratto un'altra volta a prostrarsele come a celeste visione. Essa gli pose la destra sul capo, e colla manca additandogli il cielo, gli disse:

— Vedi tu quelle due stelle che brillano congiunte nel puro zaffiro? Una è la tua stella, e l'altra la mia. Da questo momento le anime nostre si espandono l'una nell'altra come i raggi di quelle si confondono insieme nell'aereo loro corso..... da questa mistione dipende la felicità d'amendue..... Addio per ora..... non ti è dato seguirmi nè interrogarmi più oltre..... e ti è imposto il segreto sul presente colloquio, e sui colloquii avvenire; imperocchè tel prometto, io verrò a visitarti soventi volte, a confortarti ne' tuoi proponimenti, a condurti a poco a poco ad un bene supremo, cui pochi in terra potranno

aspirare, più pochi assai conseguire. Rimanti per ora, e..... un'altra volta addio.

Così dicendo, si sciolse da lui, leggiera come la brezza che si dilegua tra le fronde. Rizzossi in piedi il mandriano, e più non vide di lei che un lembo della vesta biancheggiare un istante nel buio della selva, come nuvola fuggitiva che si discioglie nell'estremo orizzonte. Alzò gli occhi al cielo, e mirò le due stelle scintillare più vive: protese ver loro le palme, e gridò sospirando: Sempre insieme, e nulla invidio ai mortali!

VIII.

La misteriosa donna mantenne la promessa. Ogni sera ella veniva a Primislao, ed ogni sera prolungava di più le sue visite: non serbava nè ora fissa, nè luogo, ma presentavasi inopinatamente, ora qua, ora là, nei più reconditi recessi della selva, in qualche antro solitario, sul margine d'alcun segreto torrente. Donde venisse e ove andasse, era un mistero, che Primislao giurato avea di non indagare giammai: ora pareva a lui che giungesse portata sull'ali di qualche vento; ora la vedea d'improvviso uscir fuora d'alcun seno del bosco, mezzo ingombro dai frassini e dalle quercie, sui raggi di alcun astro che in esso penetrava; e soventi volte avrebbe creduto ch'ella gli comparisse d'innanzi cullata dalle acque di un ruscello sorgente da qualche speco muscoso. Talvolta la sua partenza era seguita da un profondo silenzio; talvolta gli pareva annunziata da un arcano rumore come di corno lontano ripetuto dai cento echi della foresta; non di rado gli era sembrato che fosse accompagnata da un indistinto calpestio come di cavallo che a tutta corsa dileguisi per qualche valle remota. Ma pago della sua presenza, inebriato dalla dolcezza delle sue parole, e compreso qual era da quel misto di reverenza e d'amore che da tutta la sua persona spirava, nemmeno in pensiero cadevagli di spiare i suoi passi e d'investigare un arcano ch'ella volea rispettato. A lui bastava esser felice, e il mistero della sua felicità era per lui un

elemento di più di questa felicità medesima. È impossibile immaginare, non che ridire la soavità delle parole, la gravità dei ragionamenti, la santità degli affetti che sgorgavano dal labbro della Fata in que' notturni colloquii, in quelle mistiche ore di tranquillità e di abbandono, al tacito lume degli astri, nella placida calma della solitudine. Ell'era una melodia risonante nel cuore, un concento di pensieri e di concetti tutti divini, una persuasione che s'insinuava nell'animo come la rugiada nel calice d'un fiore. Di sera in sera la mente di Primislao acquistava una virtù visiva che non avea per se stessa, s'ingrandiva a poco a poco l'orizzonte che le stava d'innanzi, spaziava per regioni che avrebbe ignorato per sempre. Tutto il creato si apriva di mano in mano al giovane attonito, come un santuario al sollevarsi dei mistici velami; il cielo s'irradiava della sembianza di una deità creatrice; le sfere manifestavano l'armonia che le governa e le move; e la terra ed il mare spalancavano i profondi lor seni, e rivelavano la prodigiosa potenza che li feconda, li mantiene, e gli avviva.

Dalla contemplazione dell'ordine universale che regge e perpetua le cose, la Fata conduceva, come per mano, il privilegiato mortale, ad aggirarsi negli intricati sentieri del mondo sociale; e gli additava i varii stati degli uomini, dalla prima condizione selvaggia fino all'ultimo grado della civiltà e del sapere. Ora gli mostrava con quali arti i dirozzatori delle vaganti tribù persuasero la necessità dei consorzii e i legami delle famiglie; ora gl'insegnava con quali consigli si santificassero i riti religiosi, si rendessero venerande le leggi, si affinassero le arti e i costumi; quindi parlava delle cagioni, per cui varie genti si stringono in una nazione, per cui crescono in potere e in fortuna, per cui decadono e muoiono; poscia favellava dei doveri dei principi e dei popoli, e dei mutui legami che gli uni agli altri gli uniscono: e discorreva

della guerra devastatrice, e della pace, sorgente di felicità e di ricchezza; e trattava della giustizia, la cui bilancia non prepondera che alla ragione ed al diritto, e del senno che vince la forza brutale, e delle virtù che nobilitano i mortali, e gli eguagliano agli Dei. Finalmente veniva a ragionare della Boemia; e di tutte le osservazioni generali sui governanti e sui popoli ne esprimeva insegnamenti sublimi per la sua condizione particolare.

Allora l'animo di Primislao dilatavasi, per così dire, e gonfiavasi come la vela allo spiro di un'aura seconda, e staccavasi dal suo silvestre ritiro, come quella dal lido natio, e viaggiava per un immenso oceano in cerca di sconosciuti tesori. O tu, le diceva, più potente della natura, sei per me una seconda creazione; da essa io riconosco la vita, da te l'intelletto che la misura e l'apprezza.

IX.

Così di colloquio in colloquio, di precetto in precetto la mente di Primislao assumeva novelle potenze, come nel nido materno l'aquila giovinetta va mettendo novelle piume per sollevarsi a più alte regioni; e intanto il suo cuore, tutto ripieno della sua sublime insegnatrice, non battea che per lei, ogni sua ispirazione, ogni affetto suo, qualunque sia movimento pareva operarsi per virtù della Fata; in quella guisa che le corde del liuto non mettono suono che per virtù della mano che le tende e le tocca: a poco a poco si destava in esso un affetto ch'ei non sapea definire, ma che profondamente sentiva, un'inquietudine in mezzo alla felicità, una paura di smarrirla, un desiderio di confondere la sua esistenza con quella di lei, come flutto con flutto, come raggio con raggio. Allora i giorni che passava da lei diviso gli erano secoli; allora le lunghe ore di colloquio, i notturni passeggi, le sedute protratte soventi volte fino all'aurora, gli sembravano fuggenti come il bagliore del lampo; allora accorgevasi di ciò che gli mancava, e alla sapienza acquistata andava chiedendo il modo di ottenerlo, o di spegnerne il desiderio; e la sapienza gli venìa meno per un rimedio e per l'altro. Quante volte in uno di que' momenti di reciproco abbandono in cui pare che i cuori si rispondano l'un l'altro come due cetre temprate ad un solo tenore, allorchè la Fata, con lui movendo per la foresta si appoggiava con dolce pressione al suo braccio, o

quando seduti insieme sul margine di qualche ruscello, l'aura sventolando i capelli di lei pareva recargli come un'emanazione della sua divina persona, quante volte egli era tentato di rivelarle i tumulti dell'anima sua e di confessarle il fervido affetto che lo struggeva in segreto! Ma, o sia che la Fata se ne accorgesse e si affrettasse a distrarlo con alcun grave riflesso, o sia che quel raggio di celestiale maestà che splendevale in fronte e la cingeva come un'aureola, spirasse in lui quel rispetto e quella reverenza che portasi ad enti superiori all'umana natura, sentivasi egli mancare il coraggio, e soffocava perfino i sospiri. Pure una sera, quand'ella si dimostrava più paga dei nobili suoi pensamenti, e di lui maggiormente compiacevasi come d'opera sua, con tremante voce ei le disse:

— Tu, o divina, m'insegnasti virtù, che una volta apprese, non si possono dimenticare giammai; tu mi facesti scorgere nelle più recondite piaghe del core umano, e mi additasti le passioni che lo sconvolgono dal fondo, come del mare fan le procelle; di una sola non mai favellasti, passione universale: e la più irresistibile..... l'amore.

La Fata a tal parola fu scossa come da un brivido, e appoggiando la fronte ad una mano, si tacque.

— Eppure, Primislao proseguiva, questo universo è fattura dell'amore e per l'amore conservasi: eppure quando si apprende in nobili cuori egli è produttore di nobili cose. Degg'io confessartelo, o donna? Parmi che senza amore manchi uno stame alla tela della mia vita; parmi che un cuore che non ama sia quasi uno strumento imperfetto che non si può temprare a compiuta armonia.

Ella trasse un sospiro, poscia mestamente rispose: Amore è una fatale necessità da cui fortunato chi può sottrarsi: imperocchè gli Dei stabilirono che cuore non viva, il quale una volta sola non l'abbia a provare.

— E tu? chiese tremante Primislao..... perdona la mia libera

inchiesta, lo provasti tu mai? In tutta quanta la natura, che a voglia tua ti è dato esplorare e conoscere, trovasti mai qualche nume o qualche mortale tanto privilegiato da ispirartelo?

Stette alquanto pensosa la Fata, poscia rispose:

— Sì, lo trovai.

— Ed ora? rispose ansiosamente Primislao?

— Ora, soggiunse la Fata, non mi è dato ricercarne più altro, nè potendo il vorrei.

A queste parole Primislao rimase come colpito dalla folgore: quindi, coprendosi il volto con ambe le mani, proruppe in lagrime, e gridò singhiozzando:

— Ahi lasso me! È questo adunque il supremo bene che tu mi promettesti, supremo bene cui pochi potevano aspirare, più pochi assai conseguire?

Ciò detto sollevò il volto a guardarla..... Ella era sparita.

X.

La sera del domani la Fata non comparve; nè la sera vegnente, nè le sere appresso. Corsero parecchie settimane, e Primislao si aggirava indarno per le foreste, visitava i noti spechi, ritentava i profondi recessi delle valli e i segreti margini dei fonti, testimonii dei soavi colloquii. Tutta la natura gli sembrò mutola e morta, senz'anima la solitudine, senza spirito i venti, senza voce le cascate e i ruscelli. Da principio un estremo sconforto gli era entrato nel cuore, e una noia insoffribile della vita si sarebbe impossessata di lui; se non che, alzando gli occhi al cielo, sempre lucide e sempre vive mirò lassù balenare le due stelle misteriose, rappresentanze dell'anima sua e dell'anima della Fata. — Esse non sono disgiunte! sclamò, e scintillano insieme tuttora! Speriamo. — Poscia si diede a meditare sul passato, e a rivolgere in mente le cose udite, e i più minuti particolari dei sublimi insegnamenti della Fata. — Che mai, disse fra sè, che mai di nobile e di grande ho fatto io per poter aspirare al possesso di tanto bene, per adirarmi se da me si dilunga? Avrà ella, quella celeste creatura, trasfuso in me tanto raggio della divina sua mente, perchè tutte le virtù da me imparate ammutiscano alla voce della prima passione, perchè la face dell'intelletto si estingua al primo scompiglio del cuore? E non diss'ella, che la via che conduce alla perfezione è seminata di rovi, ed io non giurai di mettermi in quella, e di persistere sino

alla fine? Non m'insegnò ella, che per giugnere alla gloria è forza immolare se stesso, e soffocare tutta ambizione che non abbia per iscopo l'utilità degli uomini? E questo amore che trasporta me, debole e sciagurato mortale, a desiderar Lei di sovrumana origine e di essenza divina, non è egli la più cieca, la più sbrigliata ambizione di tutte? Orgoglioso! Osar io di amar lei, e sperare che questo amore sia da lei corrisposto, io fatto degno delle sue sollecitudini, io spogliato per lei della natìa rozzezza, e rivestito di più nobili spoglie, come il serpente che rinnova al sole la vecchia sua scorza, io che dovrei venerarla com'una di quelle deità che in umane sembianze apparvero un giorno ai figli della Terra per rigenerarli e istruirli!! Ahi stolto! Il Trace che in riva allo Strimone udìa da una Musa i mirabili segreti con cui si dirozzano gli uomini, e si prepara la civiltà delle generazioni, l'uomo della Sabina che apprendea da una Ninfa le oneste leggi che dettar doveva ai feroci masnadieri di Romolo, aspirarono essi all'amore delle divine loro istitutrici?

XI.

Così a poco a poco procurava Primislao di domare la troppo audace passione, e di raffermarsi nelle virtù che apprese avea dalla Fata. Risoluto di dedicarsi tutto all'utilità de' suoi simili, egli abbandonò la vita errante delle foreste, e cominciò a frequentare i mandriani sulle rive del Bieli, a concorrere ai loro convegni, a prender parte ai silvestri lor giochi. A poco a poco, prevedendo i loro bisogni, gli giovò di consigli e d'aita; a poco a poco gli sovvenne nelle loro calamità, di conforto; nei mali, di medicina; nelle necessità, d'ingegno e d'industria: a poco a poco gli trasse ad udire il linguaggio della religione e della morale, e gli persuase al miglioramento dei costumi, all'osservanza delle leggi e dei riti. In pochi mesi ei giunse a sgombrare dai più superstiziosi il sospetto delle sue malie, a dominare nei cuori i più schivi e selvaggi, ad esser arbitro nei loro dissidii, giudice nelle loro contese: in una parola, ei prese sovr'essi l'ascendente della forza sulla debolezza, della virtù sul vizio, della sapienza sull'ignoranza. Ogni sera, durante un torbido inverno, pago della sua giornata, si riposava nel suo solingo ritiro, e invocando la Fata, diceva: — Forse tu mi vedi non vista, e applaudi, o divina, all'opera tua. —

....Quando il primo sorriso di maggio venne a sgombrare i vapori e a ricondurre le notti serene, cominciò di nuovo ad affissarsi nel cielo, e rivide con gioia le due stelle unite come prima, e più che prima brillanti.

XII.

Un mattino le rive del Bieli risuonarono d'inusato fragore. Attoniti i mandriani, uscirono dai loro tugurii, porgendo attenti l'orecchio ad un suono come di trombe e di timpani, echeggiante per la foresta, ad un clamore indistinto, ad un calpestio di accorrenti per le sinuosità delle valli. Corsero tutti a quella volta, donde parea loro che venisse lo strepito; e giunti alla capanna di Primislao, trovarono lui già levato, e disposto a condurre al pasco gli armenti, meravigliato anch'esso dello strano romore in un angolo di terra così romito e tranquillo.

— Odi tu, Primislao? chiesero essi ansiosi: Che vuol dir ciò? Che significa sì inaudito trambusto?

— Non so, rispose Primislao: sulle prime io aveva creduto esser questo lo strepito di qualche gran caccia che si andasse facendo nei dintorni; ma poscia mi accorsi che i suoni echeggianti non partono da corni di cacciatori, ma da stromenti guerrieri, e che i gridi son voci di acclamazione e di festa. Se mal non mi appongo, vengono essi dalla parte per cui si va a Vissegrado. Alcun grave avvenimento dev'essere accaduto colà.

E sì dicendo affrettavasi innanzi, seguitato dai mandriani; e riusciva in luogo ove la foresta era men folta, e veder lasciava scoperto un gran tratto della sponda destra del Bieli. Allora si potè mirare una lunga fila di cavalieri, le cui armature scintillavano ai raggi del sole nascente, innoltrantesi

allo squillo di guerrieri oricalchi e al rimbombo di percossi timballi, e gran moltitudine dietro di soldati e di popolo. Più e più avvicinavasi la cavalcata, e più e più si discerneano gli oggetti, e s'intendevano le acclamazioni e gli evviva: finchè, con istupore dei mandriani, si vide distinto un bianco destriero, coperto di ricca gualdrappa e non montato da alcuno, precedere maestoso, e coi crini ondeggianti sul collo, e sventolanti all'aura mattutina. Ma lo stupore si accrebbe a più doppii, quando il destriero medesimo, abbandonata la via battuta, si mise per la foresta, e indirizzossi al luogo ove i mandriani si stavano osservando. In brevi momenti fu loro vicino; e passando in mezzo ad essi, che d'ambe le parti gli facevano ala, arrestossi d'innanzi a Primislao, squassando la superba cervice, e gioiosamente annitrendo.

I cavalieri che lo seguivano, fermaronsi anch'essi, e stettero a mirare in silenzio la fermata e la festa ch'esso faceva. Raddoppiò i nitriti il nobile animale; raspò più volte colla ferrata zampa il terreno; poscia si mise a caracollare dintorno a Primislao, a lui guardando in atto di reverenza e d'amore. A quella vista i cavalieri alzarono un grido di gioia; e smontati di sella, si fecero incontro all'attonito Primislao, e gli si prostrarono innanzi.

— Principe di Boemia, gli dissero, noi rendiam grazie agli Dei, che primi ci destinarono a porgerti omaggio; e a giurarti fede.

— Viva il Principe di Boemia! gridarono a piena voce le turbe che aveano raggiunto i cavalieri: Viva il prediletto del Cielo, nelle cui mani sono i destini della nazione, la sua speranza presente, la sua prosperità avvenire! Vieni a Vissegrado, proseguiva il capitano de' cavalieri, vieni a Vissegrado, ove è serbata al tuo capo la corona di Croco, ove ti aspetta magnanima sposa, ove preparano il tuo trionfo i magnati ed i popoli.

— A Vissegrado, ripetevano le turbe affollate, al trono di Croco, alla felicità della nazione Boema!

E intanto cavalieri e soldati, e la moltitudine, che s'ingrossava a poco a poco, e viemaggiormente affollavasi, separato Primislao dai mandriani stupefatti ed immobili, si stipavano intorno a lui, lo sollevavano sulle loro braccia, e senza dargli il tempo nè di rinvenire dalla sua sorpresa, nè di proferire parola, lo ponevano in groppa dell'esultante corsiero, il quale senza stimolo di flagello o di sprone volgevasi addietro, e divorava la via.

XIII.

Libussa, la più giovane delle figliuole di Croco, governava da parecchi anni la Boemia, e il suo governo ben accetto ai popoli, pareva promettere lunga prosperità al paese. L'amore di un Magnate fu origine d'improvvise discordie. Vedendo costui che le sue sollecitazioni non trovavano grazia al cospetto di Libussa, cominciò in segreto a far mene, e a sparger voce nel popolo che il trono di Boemia, occupato da una debole donna, mal potea reggersi in piedi, nè mantenersi in gloria al confronto dei troni vicini, sui quali sedevano uomini valorosi e prudenti. Non passò guari che a siffatte suggestioni diede orecchio la plebe facile per sua natura a mutarsi, e tumultuando terminò per richiedere che Libussa si avesse a scegliere un marito il quale seco regnasse, e rispettato e temuto, rendesse fra le nazioni finitime il boemico nome. Colei, saggia e avveduta qual era, accorgendosi che il temporeggiare o lo stare sul niego non le avrebbe punto giovato, e che un dì o l'altro sarebbe stata costretta a porger la mano di sposa all'audace istigatore del popolo, o a qualche altro ambizioso il quale traesse profitto dalle circostanze, convocò un giorno a solenne dieta i primarii fra i grandi e i più d'autorità fra la plebe, e così animosamente parlò:

— Voi sapete, o Boemi, che fino al giorno presente io vi sono stata pacifica e benigna Signora, e che, nonostante la giovinezza mia, fermo del pari e onorato mantenere io seppi il

soglio di Croco. Tutt'altra donna che non fosse Libussa, maravigliata, e nel tempo medesimo afflitta della mercede ch'io m'ebbi del mio giusto e tranquillo governo, si dorrebbe della ingratitudine vostra, e prenderebbe a testimonii gli Dii della rotta fede. Ma, nè sorpresa nè addolorata son io: imperocchè fin dal giorno in cui Brela e Therba, mie sorelle maggiori, a me sola cedettero i loro ereditarii diritti, e furono le prime a salutarmi Signora, fin da quel giorno aveva io letto nell'avvenire la incostanza vostra, e la necessità in cui posta mi avreste, di affidare a man virile lo Scettro paterno; fin da quel giorno la mia scienza divinatrice antivedute aveva le future mie nozze, e l'uomo che a me compagno e a voi Signore avea serbato il Destino. Compiasi adunque il decreto di questa Deità ineluttabile, e come io giuro quest'oggi di scegliere, a me il marito, il Principe a voi, giurate o Boemi, unanimemente giurate di rispettar la mia scelta, qualunque ella sia. Dall'ubbidienza vostra dipende la sorte della Boemia, la sua presente felicità, la sua futura grandezza.

— Sì, giuriamo: gridarono tutti ad una voce, compresi dalla reverenza che destava in ogni animo la maestà del suo sembiante, e la fama del suo poter sovrumano. Ricevano il giuramento gli Dei della patria, e puniscano chiunque si attentasse violarlo.

— E gli Dii vi ascoltano, ripigliò gravemente Libussa. Or bene: « Pigliate il mio cavallo bianco, e messogli la briglia con tutti gli altri ornamenti, conducetelo a quella pianura dov'ei possa pigliare che strada gli piacerà, e poscia lasciatelo camminare da per sè, tenendogli voi dietro, che vedrete lui diportarsi alquanto qua e là, poi finalmente arrestarsi dinanzi un uomo, e festeggiarlo, e onorarlo. Colui ha da essere marito mio e Principe vostro ».

Ciò detto, Libussa accomiatò maestosamente di un cenno l'attonita assemblea, e ritirossi senz'altro parlare. Non sì tosto

i grandi ed il popolo si riebbero dalla estrema sorpresa, che, avvinti com'erano, dal giuramento, si accinsero ad eseguire il comando della loro Signora.

XIV.

Quando il cavallo che portava Primislao ebbe un po' rallentato della precipitosa sua corsa, e furono un momento acquetate le acclamazioni della moltitudine, e le strepitose voci delle trombe e dei timpani, il giovine, in cotal guisa rapito, potè interrogare chi gli cavalcava più presso, e intendere il grave avvenimento che poneva sossopra tutta la Boemia, e lui toglieva dal suo silvestre ritiro. Quanti e quali pensieri gli si affollassero in mente, quali e quante dubbiezze agitassero il suo cuore a sì strana e inaspettata avventura, gli è impossibile a dirsi. Tutto ciò che ei vedeva, tutto ciò che intendeva sembravagli un sogno, un delirio di sconvolta fantasia. Lui prescelto da Libussa, Signore di Boemia, acclamato dalla nazione, così repentinamente, in maniera così prodigiosa, senza aver tempo nè di prender consiglio, nè di respirare!!

E come mai la scelta di regal donna potè arrestarsi sovra esso, povero mandriano, vivuto nella solitudine, e a lei sconosciuto? In qual guisa il Destino lo voleva Signore della Boemia? E che aveva egli operato perchè gli Dii lo volessero guiderdonare di un trono? E allora gli si affacciarono allo spirito le predizioni della Fata, e mille parole che gli erano parse indifferenti e senza veruna importanza, gli si colorivano in mille maniere, in mille aspetti gli s'ingrandivano all'animo: e allora diceva in se stesso: Era dunque il trono della Boemia il supremo bene che mi promettea la crudele?

E potrò io recare a Libussa un cuore che non è più mio, prometterle un amore del quale non mi è più dato disporre?... Ma se tale è il mio destino... Se a pro della patria debbo immolare la mia volontà, il mio desiderio, l'affetto mio... Ah! perchè gli Dei invece del cuore non mi chiedono in sacrifizio la vita? Io la darei senza esitanza, senza mormorare io morrei.

Intanto il rapido corsiero aveva ripigliato il suo rapido galoppo; già le torri di Vissegrado comparivano alla estremità della pianura percorsa; già dappresso si udiva quell'indistinto romore che levasi da un luogo popoloso e frequente. E Primislao procedea trasportato, com'uomo che move per forza altrui, senza arbitrio, nè di far sosta, nè di volgere indietro. Quand'ecco a riscuoterlo da questa specie di torpore in cui erano immersi i suoi sensi, le più forti acclamazioni della comitiva e lo squillo più concitato de' guerrieri strumenti: ecco dagli spaldi di Vissegrado rispondere iteratamente le trombe e i timballi, ed ecco dalle porte uscire in ordinanza doppia fila di armati e grossa turba di popolo agitante per l'aere verdi rami di quercia; moltitudine venuta ad accrescere il corteo e a far più solenne l'ingresso di Primislao nelle mura del festante castello. In un tratto alle acclamazioni e alla musica succede profondo silenzio: sovra un cocchio tirato da sei superbi cavalli, e circondato da nobile drappello di uffiziali e di cortigiani, si avvicina una donna coperta di un velo, e ravvolta in serico manto. Il cavallo che porta Primislao si arresta spontaneo all'appressarsi del cocchio: i due corteggi nell'istesso tempo fan sosta: Libussa e Primislao sono a fronte un dell'altra, quella smontata dal cocchio, questo abbandonata la sella; gli astanti nè battono palpebra, nè proferiscono parola, intenti alle prime accoglienze de' futuri consorti.

— Nobile signora, grida Primislao, prostrandosi a' piedi di Libussa, io non son degno di cotanta ventura... il mio cuore...

— È generoso cuore, e santificato dalla sventura e dalla virtù, interrompe Libussa; e stendendo la destra al prostrato, e sollevandolo, prosegue: Vedi la mercede che ti fu promessa, la mercede che ti serbarono gli Dei! Ciò detto Libussa solleva il velo, e si lascia vedere in tutta la maestà delle sue leggiadre sembianze.

Primislao gitta un grido di gioia, ed un'altra volta le si prostra tutto commosso e agitato.

In Libussa egli ha riconosciuto la Fata.

L'AMANTE AGNELLO

(POEMETTO ANACREONTICO)

—

Fra le belle del villaggio
Era Cloe la più gentile,
Era bella come raggio
Del primier mattin d'aprile.
Pronta ai giochi e vispa ell'era
Con le amiche in dì di festa,
Come gaia capinera
Fra gli augei della foresta;
Ma severa, ma ritrosa
Fra i pastori e i contadini,
Qual pudica e vergin rosa
Sempre armata de' suoi spini:
Tal che timidi gli amanti
Non ardiano a lei davanti

Far palesi i lor desiri
Che con tâciti sospiri.
Stanchi al fin del suo rigore
Che di lor fea strazio e gioco,
Tutti quanti a poco a poco
Si guarîr del vano amore:
A penar rimase Tirsi,
Il più antico innamorato.....
Mal d'amor quand'è invecchiato
È difficile a guarirsi.

Ah! diceva il giovinetto,
Obliar colei non posso:
Troppo addentro ho fitto in petto
L'aureo stral che mi ha percosso:
Mi sia pur la pastorella
Sempre avversa, ognor rubella,
Fido a lei vogl'io morire.....
In amor senza speranza
Mai non langue la costanza,
Come languè nel gioire.

Così fermo ei la seguìa
Con dimessa e mesta fronte
Da per tutto ov'ella gìa,
Alla selva, al prato, al fonte;
E fra i platani celato
Gli avidi occhi in lei pascea,
Di desire si struggea,
Di vederla era beato.
Se l'auretta sventolava

Lieve lieve il crin lucente,
Se scherzosa scompigliava
Del bel capo il vel fuggente,
Mille volte benedetta,
Fortunata quell'auretta
Cui goder consente il Cielo
Di quel crine, di quel velo!
D'ogni cosa, d'ogni oggetto
Il meschino invidia avea;
Del più semplice fioretto
Che la vergine cogliea;
Dell'erbetta che gioìa
D'esser letto al giovin fianco;
Del ruscello che il piè bianco
Dolcemente le lambìa;
Fin del Sol, del Sole istesso
Che sembrava amante anch'esso
Penetrar fra piante e piante
Per baciar sì bel sembiante.

Tirsi un dì l'avea seguita
Che lontan dalle compagne
Conducea per via romita
Lungo un rivo a pascer l'agne;
E nascosto in cespo ombroso
D'albaspina e di mortella,
Esplorava curïoso,
Contemplava la donzella.
Cloe sedeva a piè d'un orno
Tutta intenta alle agnellette
Che pascean le verdi erbette
Lietamente a lei d'intorno:

Dove l'erba era più molle
Invitava or quelle or queste
Che fra i dumi ruminavano;
Or garrìa le più satolle
Che qua e là pel sito agreste
Saltellando si sbandavano;
Proteggea le pargolette
Dalla pressa e dagli insulti,
E pascea le più dilette
De' più teneri virgulti.

Era in quelle un agnellino
Bianco, bianco, ricciutello,
Che scherzava a lei vicino
Tutto vispo, tutto snello.
A' suoi scherzi Cloe ridente,
Se lo tolse sui ginocchi,
Lusingollo, carrezzollo:
E l'agnel riconoscente
Della mano ai dolci tocchi
Protendea belando il collo:
Essa allor si strinse al petto
L'amoroso animaletto,
E baciollo e ribaciollo.
A quei baci corre a Tirsi
Foco e gel di vena in vena;
A fatica si raffrena;
È sul punto di scoprirsi.
Poi si acqueta, ed in suo core
Così prega e invoca Amore:
— Deh! se è ver che cieli e sfere
Muovi e aggiri come vuoi,

Deh! se è ver che tutto puoi,
Mostra, Amore, il tuo potere,
Mi trasforma in quel beato
Agnellin da Cloe baciato.

Non sì tosto espresse intera
Questa tacita preghiera,
Che in agnello è trasformato.
Pien di gioia e di speranza
All'evento avventuroso,
Dalla siepe ov'era ascoso
Ei si svela, e a Cloe s'avanza,
E scherzoso e festeggiante
A lambir le va le piante.
— Bell'agnello, ch'io ti veggia!
Grida Cloe: dond'esci mai?
Ti avev'io nella mia greggia?
A me vieni? mio sarai. —
E guardando il primo agnello
Fino allor accarezzato:
— Oh! seguìa, quant'è più bello,
Più gentil quel che ho trovato!
Vien qua, vieni. Oh! sì, se' mio,
Te sol amo, ogni altro oblio,
Al mio fianco ognor ti voglio. —
Sì dicendo, in grembo il toglie,
Lo vezzeggia, e per lui coglie
Il più morbido trifoglio.
Tirsi-Agnello giubilando
Nel suo grembo si riposa;
Or la mano graziosa
Va baciando e ribaciando;

Or con occhi innamorati,
Or con teneri belati
Sembra chiedere in mercede
Un de' baci ch'ella diede
Al rival, che già negletto,
Conscio omai del suo destino,
Pien di stizza e di dispetto
S'allontana a capo chino.

Da quel giorno avventurato
Tirsi è al colmo del contento;
Egli solo è carezzato,
Vezzeggiato ogni momento.
Per Lesbin (tal nome è posto
All'agnello favorito)
Cloe dimentica ben tosto
Ogni oggetto più gradito.
Spunti l'alba, o il sol tramonti,
Vuol Lesbino ognor dappresso;
Con Lesbin si specchia ai fonti;
Con lui parte il cibo istesso;
Sol per lui di fior compone
I monili e le corone.
Ma in amor ogni dolcezza
Sempre il fiele in sè nasconde,
Ma incostante è la bellezza
Più dei venti, più dell'onde;
Vuol, disvuole, ed è suo stile
Quel che amò tenere a vile.

Un mattin che al pasco usato

Con Lesbin la bella usciva,
Vide assiso al fonte in riva
Un pastor del vicinato,
Che a mirar prendea diletto
Saltellar per la verzura
Il più vago cagnoletto,
Che giammai formò natura.
— Oh! l'amabil bestiolina!
Disse Cloe; com'è vivace! —
E il pastor — È in ver bellina,
Ma fia tua poichè ti piace.
— Ch'io la vegga da vicino!
È selvaggia? morde forse?
— No, fanciulla, mai non morse,
Dolce è più d'un agnellino.
To' Biondello — e prontamente
Al chiamar correa Biondello
— Ve' se è attento e ubbidïente!
Ve' se è destro, come è bello!
Presto in piè... la man mi porgi.
Arme in braccio... sentinella...
Fa da morto... in piè risorgi...
Va a baciar la pastorella.
Cloe sorpresa a tal destrezza
Di Biondello s'innamora:
Il pastor che da gran pezza
In suo cor la Ninfa adora,
Tanto fece, tanto disse
Onde Cloe Biondel gradisse,
Ch'ella vinta finalmente
Da cotanta cortesia,
Di ricevere consente
Il bel dono che desìa.

E già prova pel pastore
Quella tal sollecitudine
Che si crede gratitudine,
Ma principio è sol d'amore.

Alla selva, alla fonte, al prato
Cloe non va, qual pria, soletta,
Il pastore innamorato
Ogni dì per via l'aspetta.
Il pretesto di fermarla
È Biondel che si disvia:
La cagion d'accompagnarla
È Biondel che i giochi oblìa:
Da Biondel cominciar suole
Il colloquio ingannatore;
Seguon poi d'amor parole,
Voti poi, sospir d'amore.

Tirsi, ahi lasso! ognor presente
Tutto vede, tutto sente,
Geme invano, invan sospira
La crudel carezza invano:
De' suoi scherzi Cloe s'adira,
Col vincastro il tien lontano.
Sopportar di quando in quando
Di Biondel gli tocca i morsi;
Se tal volta lamentando
Presso a Cloe vuol ire a porsi,
Il Pastore lo discaccia,
Cloe lo sgrida e lo minaccia,
E ringhiando il cagnoletto,

Par che insulti al suo dispetto.
Pur si acqueta, ed ha speranza
Ricovrar il primo bene:
Di quel core l'incostanza
È fomento a quella spene.
Ma il rival lusinga e prega,
D'Imeneo parlar pretende:
Cloe l'ascolta, Cloe non nega,
A' suoi voti Cloe si arrende.
Già il Pastor, più fatto ardito,
Delle nozze il giorno elegge:
Già la vittima nel gregge
Cerca Cloe pel sacro rito:
E Lesbin, Lesbino istesso,
Benchè tristo, benchè oppresso
Il più bello dell'armento,
Vien per colmo di tormento
Destinato dal rivale
Al coltel sacerdotale.

Torino, 1837.

IL LIQUORE DI FEDELTÀ

—

I.

Addio, care sponde! gridò sulla poppa il giovinetto Liside protendendo le braccia a Mileto che cominciava a sparire: dilette sponde addio! — Questi è un buon cittadino, disse un passaggero all'orecchio del suo vicino, cui duole abbandonare la patria. — Parmi piuttosto, l'altro rispose, un giovinastro cui rincresca di lasciare l'amante. — E quel passaggero bene apponevasi. Liside era innamorato di Naide: e in breve ora tutti i viaggiatori lo seppero; perchè in una nave non si tarda gran fatto a legare amicizia; e poi gli amanti per lo più sono ciarlieri.

— E perchè vi allontanate dalla vostra bella? chiese qualcuno.

— Per sapere se quando l'avrò sposata mi sarà essa fedele.

— Come saperlo?

— Vado a Gnido a consultar Venere.

Tutti gli risero in faccia.

— Eh! ritornatevene, soggiunse un uomo attempato; neppur Venere lo sa.

Liside era amante, di più superstizioso, e per conseguenza

ostinato. Si aveva fitto in capo di assicurarsi della fedeltà di Naide; e stette fermo nel suo proponimento. Lasciamolo in esso ed accompagniamolo a Gnido.

Restò egli maravigliato della moltitudine che accorreva al tempio di Venere. La sacra selva era piena di uomini e di donne, d'ogni età, d'ogni stato e d'ogni nazione, le quali venivano ad implorare il favore della Dea, o per renderle grazie de' suoi benefizii, o per sapere il loro destino: perocchè in ogni paese si ama come nel nostro; e in tutto il mondo come fra noi, si trovano amanti felici ed infelici, creduli e gelosi, traditori e traditi.

Un vecchio stava contemplando la folla, e pareva beffarsene. Si volse a Liside, e disse ridendo: Quanti pazzi! — Perchè? — Ve lo dirò io. Vedete quella giovane di Lesbo? L'anno scorso ella venne ad invocare la Dea, perchè le rendesse propizio un giovane di Mitilene da cui non era corrisposta: oggi viene a lagnarsi perchè gli è geloso di lei. Quell'altra di Corinto si doleva in prima che suo marito le stava tutto il giorno alla gonna; ora si duole perchè passano mesi e mesi che non si lascia vedere. Quella donna attempata di Samo si lamentava sette anni or sono, perchè non poteva amare un sol uomo; adesso si lamenta perchè ama tutti gli uomini. Osservate quel vago ateniese: dopo avere dilapidato il suo patrimonio, vorrebbe sapere perchè una cortigiana lo preferisca al suo rivale. Mirate quel vecchio di Sicione e quell'opulente di Smirne: uno interroga Venere perchè tutte le donne ricusino di amarlo, e l'altro perchè bramino tutte di possederlo. E non vi sembra che sieno pazzi coloro che non sanno quel che si vogliano, e coloro che domandano agli Dei quello che possono domandare a se medesimi e ai loro vicini?

— Almeno io, disse Liside, venni per sapere la cosa più arcana che sia.

— E che bramate sapere?

— Se l'amante che io sposo mi sarà sempre fedele.

— Siete pazzo voi pure.

— Pazzo io, perchè cerco di conoscere se sarò felice sì o no!

— Certamente. E volete voi distruggere l'illusione che sola dipinge di sì bei colori il quadro della vita? Che sarà di voi se la Dea vi risponde che l'amante vostra vi mancherà un giorno di fede? Il pensiero del danno futuro non vi lascierà godere del bene presente. Insensati quegli uomini che cercano di squarciare il velo dell'avvenire, e sciagurati se lo potessero! Si spegnerebbe nel mondo il coraggio, e svanirebbe la pazienza.

Quel vecchio aveva ragione per un verso, e torto per l'altro; poichè, e non si farebbero certe cose che si fanno, se si sapesse che un giorno dovessero riuscir male, e molti si darebbero a qualche mestiere, se fossero certi che professando le lettere sarebbero sempre miserabili; e il libraio non comprerebbe le opere di alcuni scrittori che conosco io, se fosse sicuro che non ne venderebbe una copia; ed io, o lettore, non iscriverei questo aneddoto, se prevedessi che non avesse ad incontrare il tuo genio. Liside in fatto di amore la pensava così; perciò volse le spalle a quel vecchio, ed entrò come gli altri nel tempio.

Quel giorno la Dea si spiegava più chiaramente che mai; talchè Liside sperò che gli sarebbe cortese di non ambigua risposta e fece anch'esso divotamente la sua preghiera.....

Ma Venere tacque.

— Ascoltate, o madre di Amore, le preci del più fido tra i servi vostri!....

E la madre di Amore seguitava a tacere.

— Prometto, o regina dei cuori, di appendervi un voto quale non appese alcun amante giammai.....

E allora il sacerdote gli disse:

— Giovane Milesio, presentati domani solo e di buon mattino all'altare: forse la Dea ti farà pago di qualche risposta.

Liside fu puntuale; e il sacerdote gli gridò dal santuario:

— Gli Dei non ti concedono altro che di poterti accorgere quando la tua sposa cesserà di esser fedele.

— Sia fatta la volontà degli Dei!.... rispose Liside prostrandosi; e ricevette un'ampolla ben turata sulla quale era scritto: Liquore di Fedeltà, ed intese, come la prima volta che Naide lo tradisse, scemerebbe il liquore.

Partì quel medesimo giorno da Gnido per sottrarsi alle inchieste dei curiosi mariti, ai quali importava moltissimo di conoscere il mezzo con cui viensi in chiaro delle infedeltà delle mogli; e tutte le mogli glie ne seppero buon grado. Benchè l'Oracolo fosse assai lungi dal rassicurarlo, nulladimeno egli amava Naide di tanto amore, che giunto a Mileto se la sposò. Chiuse gelosamente la preziosa ampolla in una cassettina di cedro, e la ripose in luogo ch'egli solo sapeva. L'avaro non custodisce con tanta ansietà lo scrigno dell'oro, con quanta custodiva esso l'ampolla. Ogni giorno correa di nascosto a visitarla. Che spasimi prima di vederla, temendo di trovarla asciutta! Che gioia scorgendola piena!

— Fate, o Dei, che non ne manchi una goccia giammai!

Alcuni ch'io so, si sarebbero contentati di dire: qualche goccia non importa, purchè non si vuoti del tutto. Ma Liside viveva in altri tempi. Vedeva egli sorridere Naide a qualcuno per via? Correva all'ampolla. Udiva egli qualche serenata sotto le sue finestre? correva all'ampolla. Naide era fuori di casa, era al teatro, era al tempio? ebbene, egli correva all'ampolla. O amici miei! non vi pregate un'ampolla; perchè davvero potreste impazzire come Liside impazzava.

II.

Alcune faccende di commercio rilevantissime chiamarono Liside a Coo. Egli partì da Mileto, e non volle portar seco l'ampolla per paura di romperla o di smarrirla per via. Abbracciò Naide, e, — Addio, le disse: Sovvengati di me, e conservati fedele. Come so di sicuro che tu finora non mi hai tradito; così mia Naide, saprei di sicuro se tu mi tradissi una volta.

Per avventura Naide era stata fedele; altrimenti avrebbe riso della sicurezza del marito sulla sua condotta passata, come si pose a ridere delle pretensioni di lui intorno alle cose future; perocchè Naide era donna, e sapeva che le sue vicine usavano di certi mezzi per nascondere i loro peccatuzzi, che Argo medesimo, non che Liside, tenterebbe invano di discoprirli.

Dopo otto giorni il buon Liside tornò. Taccio gl'iterati abbracciamenti e le reciproche carezze degli sposi, poichè mi accorgo, o lettore, chè sei curioso di sapere in che stato abbia Liside ritrovata l'ampolla. Miralo girare a gran passi per la stanza, e gemere e strapparsi i capelli. Il liquore era scemato di sei dita! — Perfida Naide! egli esclamò, tosto che la rabbia gli permise l'uso della favella. Otto giorni soli di lontananza hanno cambiato il tuo cuore?...

— Non sapeva che il cuore si cambia in un giorno! E si proponeva la più acerba vendetta.

— Ma se il sacerdote mi avesse ingannato?

E la natura umana che rifugge dalla certezza delle sciagure, e si fabbrica pretesti per non crederle vere, sorgeva tutta nel cuore di Liside. — Ah misero! la Dea non mi ha forse parlato per mezzo del sacerdote?...

E qui la superstizione distruggeva l'opera della natura. Compiangete il povero Liside: la sua mente era sconvolta. E se ne avvide egli pure, e non volle avventurarsi ad un abboccamento con Naide, e corse ove corrono tanti in caso simile... a prendere un po' d'aria.

Passeggiò per le rive del Meandro, e si aggirò per quei boschetti di allori; e punto d'acuta doglia, ora si lagnava coll'aure e coll'onde del tradito amor suo, ed ora narrava alle Driadi e ai Silvani la storia della funesta ampolla, come potessero consigliarlo i Silvani e le Driadi, e fare che la disgrazia vera non fosse. — Che debbo risolvere? gridava egli; trangugiar con pazienza l'amara pillola? degg'io ripudiare l'infida?... ma l'amo più di me stesso; e se la ripudio...

— Sarete un bel pazzo, — soggiunse una persona che lo stava ascoltando. Liside si volse a guardare chi parlava; e riconobbe quel vecchio che lo regalò del medesimo titolo presso il tempio di Venere. — Ho inteso tutto, il vecchio seguì: Il bel presente che vi han fatto gli Dei! l'avete voluto? vostro danno. Se mi aveste dato retta non sareste ora infelice, e credereste Naide ancora fedele.

— Bella cosa vivere in inganno!

— Che monta quando l'inganno giova.

— Giuro a Venere! proruppe Liside infuriato, come coloro che dànno in ismanie quando non han che rispondere: giuro a Venere! punirò l'infedele; e rinfacciandole il suo disonore...

— Vi darà coraggiosamente una mentita, e il suo no varrà il vostro sì.

— La caccerò via.

— Starà vostro malgrado.

— Ricorrerò ai tribunali.

— Peggio: con quali prove?

— Con l'ampolla alla mano.

— E ci vuole altro che ampolle per cattivarsi l'animo dei giudici.

Il vecchio aveva un bel dire; predicava al deserto. Nè ciò rechi meraviglia; parlava con un geloso. Ora si predica al deserto parlando persino coi filosofi. Liside andò in tanta collera che il vecchio, compassionandolo, si ritirò.

Naide si accorse la sera che il marito l'aveva con essa, quantunque ei tentasse di non darlo a divedere. Ma le donne sono fatte così; leggono nella fisonomia dei mariti ciò che i mariti non possono leggere nella fisonomia delle mogli: E come vada questa faccenda, domandalo, o lettore, a chi può dirti chi delle donne e degli uomini conosce meglio la simulazione.

Le smanie e le minaccie di Liside, la sorpresa ed il dolore di Naide, non si possono esprimere, fuorchè da coloro che furono qualche volta presenti ai litigi fra marito e moglie. Ricorse questa alle ragioni; ma i gelosi son sordi alle ragioni: chiamò in aiuto le lagrime, arma potentissima del bel sesso; e le lagrime furono vane: appigliossi all'estremo rimedio degli svenimenti, e gli svenimenti non sortirono effetto.

— Io non credo nè a moine, nè a lagrime, nè a svenimenti, diceva Liside.

E Liside aveva ragione.

— Palesami il complice del tuo delitto, aggiungeva fuori di sè; invocherò contro di lui la vendetta delle leggi.

E qui Liside aveva torto; poichè molti esempi l'avevano istrutto che non istà bene l'esporre i proprii cenci alla finestra. Indi prendeva in mano l'ampolla; e

— Vedi, le gridava, vedi la prova del tuo tradimento!

— Qual prova! chiedea singhiozzando colei che nulla sapeva dell'ampolla.

— Mira, mira: il liquore scemò di sei dita.

— Ah! misericordia! esclamò Lidia, antica schiava di casa, inginocchiandosi ai piedi di lui; misericordia, padrone! Sono io quella che ho rubato il liquore.

— Come!... come!... che dici?

— Deh! perdonatemi, vi paleserò tutto.

— Parla in tua malora.

— Io vi ho veduto guardare e baciare tante volte l'ampolla, e poi chiuderla con tanta precauzione, che mi prese curiosità di sapere che cosa in essa chiudevasi; ed un giorno che per avventura vi dimenticaste la chiave, inosservata apersi la cassettina di cedro; e lessi il bigliettino apposto all'ampolla. Certamente, diss'io, chi beve di questo liquore debbe mantenersi fedele; e lo argomentai dalla fedeltà che vi serbava la mia padrona. Io amava il giovane Lisippo, e Lisippo mi tradiva... Oh! se potessi fargli bere un sorso di quel liquore! diceva fra me mille volte, Lisippo non mi tradirebbe così... Ma se il padrone se ne accorge son ita... Alfine dopo mille dubbiezze, l'amore la vinse sulla paura; ed approfittandomi della vostra lontananza, trovai il mezzo di aprire la cassettina, e sottraendo dall'ampolla il liquore, lo mischiai nel vino a Lisippo... Gli Dei, mio caro padrone, mi hanno del furto punita; perocchè Lisippo da quel dì, non solo mi tradì per Glicera, ma s'innamorò di Teofania, e poi di Menalippe, e per l'ultimo d'Ippalca. E ciò dicendo la povera Lidia piangeva, ed abbracciava le ginocchia del suo signore, ed implorava clemenza.

Liside rimase gran pezza come uom trasognato. Corse finalmente alla finestra, e scagliò nel Meandro l'ampolla. Indi volgendosi a Naide, che tutta corrucciata si stava, le narrò la istoria del liquore, e — Perdonami, o Naide, le disse, perdonami

la mia diffidenza. D'ora in poi emenderò l'error mio con riposarmi ciecamente sulla tua fede.

Naide a tal patto, come è facile immaginarsi, gli perdonò volentieri, e conchiusero ambidue la fedeltà non avere altri mallevadori, fuorchè la fiducia di chi la pretende; ed io pure così conchiudo con essi: e chi è di contrario parere vada nel Meandro a cercare l'ampolla. Peggio per lui se ancora ve la trova.

LA FUGA DEL SERRAGLIO

—

I.

Lieve, spedita la barchetta bruna
Correa sospinta da feltrati remi
Che taciti rompean l'onda dormente:
Nebuloso era il cielo e senza luna,
Sol del serraglio ai minareti estremi
Un fanale splendea fioco e morente.
Rade sul mare o spente
Eran le lampe del navil temuto,
Che quelli custodia seni segreti:
Sui morbidi tappeti
Tranquillamente il molle Agà seduto,
I natanti nell'oppio occhi chiudea
Al mareggiar della maggior galea.

E la barchetta proseguia furtiva
Ad innoltrarsi dall'opposta Pera
Come alcïon che rade i flutti appena.
Non una voce, nè un sospir ne usciva,
Muto era il cenno del pilota, ed era
Muta dei remiganti anco la lena.
Alla propinqua arena
Volgendo il guardo un giovane coperto
De' marinier nell'umile schiavina,
La fida carabina
Tratto tratto stringea pallido, incerto,
Ed al mare tendea l'orecchio intento,
Quasi avesser parole e il fiotto e il vento.

—

A lui vicino in ruvido cappotto
Chiuso del par, tranne l'adusto volto,
Stassi al timone un uom d'età matura;
Or volgendosi al ciel senza far motto,
Or chinando la fronte, e in sè raccolto,
Qual chi sente, e nol dice, alta sventura.
Chi son costor? qual cura
Ambo li preme, e a qual'audace impresa
Li trasporta lo schifo agile e pronto?
Acque dell'Ellesponto,
Memori ancor della facella accesa,
Guidate voi per traditor sentiero
Un Leandro novello, a novell'Ero?

Ahi! ben altri perigli incontra e sprezza
Il giovin franco che da Pera move
Al buio cielo, e il mar solcando viene.
Ahi! meglio fôra che la mite brezza
Mutata in austro sospingesse altrove
Il mal'accorto, e la sua folle speme.
Là sulle ambìte arene,
Più rii dei gorghi e dei nascosti sassi
Stan del serraglio i guardïan feroci:
V'ha chi le mute voci
Interroga degli occhi, e 'l suon de' passi,
V'ha l'inganno larvato in mille forme,
V'ha il sospetto crudel che mai non dorme.

—

E v'ha la cupa gelosia, che armata
Del tagliente atagano e della clava
Veglia ai piaceri del crudel Sultano.
E formidabil più la forsennata
Religïon, che la più abbietta schiava
Non consente all'amor d'uomo cristiano.
Oh quante volte, e invano,
All'audace garzon questi pingea
Cimenti il veglio ch'or gli trema a lato!
Oh! non andar, Donato,
Per pietà non andarne, egli dicea;
Pel mio crin bianco, e per le braccia scarne
Che ti portaro infante, oh! non andarne.

Se la vita non curi, almen ti prema
Dell'onor di Vinegia e del Balio,
Che pur ti è padre, e ad onta esponi e a morte.
Ad un vil rinnegato, oh insania estrema!
Ad uom che fede non serbava a Dio
Puoi tu fidar dei tuoi fratei la sorte?
Di quelle ferree porte,
Dove da lui non paventassi inganno,
Credi ch'ei tutte abbia in sue man le chiavi?
Custodi, eunuchi e schiavi
Che ad ogni varco vigilando stanno,
Tutti i sospetti dei contesi aremi,
Tutti gli agguati d'incontrar non temi?

—

O fedel servo, o padre mio secondo,
Lo interrompea Donato, or più capace
Di ragion non son io, nè di ritegno;
Tali, ahi me lasso! qui nel sen profondo
Poste ha radici questo amor tenace,
Che ogni consiglio, ogni riguardo io sdegno.
Tutte ad un sol disegno
Le potenze son volte di mia mente,
Tutte a quel solo le virtù del cuore;
Trar del serraglio fuore
La giovin greca in servitù languente,
Sì bel giglio salvar, gemma sì pura
Da quell'aura d'infamia e di sozzura.

Non lagrimar..... Forse maggior del vero
Ti figura periglio in questa impresa
L'accorgimento dell'età canuta:
E foss'anco presago il tuo pensiero,
E morir dovess'io, nulla mi pesa
Perder la vita se ho Zamea perduta.
Vita di luce muta
Fôra la mia, vita di gioie ignuda,
Se più vederla io non dovessi mai.
Ben tu, ben tu pur sai
Qual nel vedovo cor lutto io mi chiuda,
Com'io mi strugga da quel dì fatale
Ch'ella disparve dal terren natale.

—

Disperato, e il sai pur, dell'Ida i gioghi
Consci del nostro amor, lasso! io correa
E i boschi più segreti e più romiti;
Quivi, a quei tristi e solitarii luoghi
Privi d'ogni mio ben chieder Zamea
Gli Sfacchioti mi udiano impietositi.
Tutti di Candia i liti
Cercai vagando, e i porti e i seni tutti
Dovunque ella sull'onde apre le braccia!
Della perduta in traccia
Io mi commisi del Iönio ai flutti,
Sfidai de' lunghi verni al dubbio lume
Del Ponto i gorghi e le Cimmerie brume.

Alfin nuova mi giunse, e messaggiere
N'eri tu stesso, che di rii corsali,
Infestante la cretica marina,
Caduta l'innocente era in potere
Un dì che lunge da natii casali
Sen gìa per selva che col mar confina.
Udii che la meschina
Tratta in Bisanzio ed al Sultan venduta
Languia costretta a servitute eterna.
L'autorità paterna,
Pur rispettata se non più temuta,
E doni e preghi adoperando venni
Perchè fosse redenta, e nulla ottenni.

—

Or, sia cielo o fortuna, a me soccorre
D'imprevisto sostegno, e risoluto
Son d'afferrarlo: ardir m'affida ed arte.
Tale il giovin parlava, e lui distorre
Dal suo proposto non aveva potuto
Il vecchio servo del segreto a parte.
Così notturno ei parte
Senza temere o sospettar sorpresa;
Pochi famigli, ma divoti, ha seco:
La calma e l'äer cieco
Sembran propizii secondar l'impresa:
E come alla tempesta augel fuggito
Non veduto lo schifo afferra il lito.

II.

In quella parte ove un gran braccio stende
Del serraglio la cinta, e in sè ritorta
Forma segreto seno e angusta riva,
È torre antica, che su i flutti pende
Solinga e muta, e la cui ferrea porta
Mai dischiusa non vede uomo che viva.
Qui tacita e furtiva,
Protetta dalle dense ombre cadenti,
La veneta si sta barca sui remi.
Terribili, supremi
Pei devoti nocchier volgon momenti....
È mortale il periglio, e ben ciascuno
Lo sente in cor, ma nol rivela alcuno.

Un astro in cielo, sulla spiaggia un foco,
Un mergo che si levi e all'aura gridi,
Un nulla, un nulla palesar li puote.
Benchè notte sia fitta, e sgombro il loco,
Benchè il silenzio universal gli affidi,
Pur li crucian sospetti ed ansie ignote —
E se deluse e vuote
Quanto sorridon più volesse il fato
Tante speranze e tanti voti al vento!
Se un nero tradimento
Fosse la securtà del Rinnegato!
Se fosse insidia al cieco amante ordita
L'offerto scampo e la promessa aita!

—

Forse, ahi forse un inciampo impreveduto,
Un'insolita scolta, un importuno
Sostar di ronda, un tristo caso occorse.....
Ma intanto volan l'ore e va perduto
Il tempo più propizio ed opportuno
Per uscir non veduti e in salvo porse. —
Tal del successo in forse
L'inquïeto amator fra sè discorre
E il fedel veglio che al timone è assiso.....
Quand'ecco un improvviso
Chiaror di faci dalla muta torre
Ecco un sinistro luccicar di ferri,
Ecco una torma di accorrenti sgherri.

Ritto dei merli sull'estrema sponda
Deforme negro un colmo sacco innalza
Con ambe braccia, e giuso a piombo il getta.
Alto suona il gran tonfo, e rotta l'onda
Si solleva in ispuma e ne rimbalza
Li sprazzi sulla veneta barchetta —
Ahi! la crudel vendetta
Del Sultano è compita! ahi! fu scoperta,
Fu sommersa Zamea! grida Donato:
E salta disperato
Nell'onda vorticosa ancora aperta;
E ratto dietro a lui senza far motto
Si slancia il veglio nell'istesso fiotto.

—

Avaro abisso che non mai rendesti
Del serraglio le vittime infelici,
Questa almen rendi, questa sola al mondo.
Come due palombari agili e presti
Si tuffano e si levano felici
Delle perle rapite al cupo fondo,
Tal col diletto pondo
Escono i due nuotanti; e prontamente
Li soccorre lo schifo e li ricetta.
Già, già la giovinetta
Apre il labbro a un sospir, già si risente.....
Quand'ecco di moschetti un fragor s'ode
Lungo echeggiar per le vicine prode.

Siam perduti..... fuggiam..... primo a gridare
È il fedel timonier, e tutti seco
I remiganti con lena affannosa.
Voga... voga... E via via striscia sul mare
Lo schifo, e si dilegua all'äer cieco
Qual colomba cacciata e senza posa.
Tremenda, minacciosa
S'avanza a destra säettia veloce,
E tuonante galea s'inoltra a manca.
Corraggio..... arranca! arranca!
Altro grido non suona ed altra voce,
Arranca, arranca!... E i remiganti stanchi
Di grondante sudor bagnano i banchi.

—

Lungo, ostinato, e dubbio sempre e incerto
Fu sul mar della fuga e della caccia
Tutta notte il contrasto all'aria bruna.
Quando sorse il mattin era deserto
Il vasto campo, nè scorgeasi traccia
Della veneta barca in parte alcuna.
Nullo di sua fortuna
Nè musulmano nè cristian nocchiero
Ebbe indizio in que' seni, o dir nol volle.
Sol del serraglio il molle
Sultan più dì parve oblïar l'impero,
E nelle Sette torri oscure ed adre
Trasse giornate di Donato il padre.

SUL BOSFORO

(FRAMMENTO DI UN VIAGGIO IN ORIENTE)

—

..... Il caìcco scorreva rapidamente sull'onde appena appena increspate dalla brezza notturna; e lasciandosi addietro le ridenti isolette de' Principi, si avvicinava alla Torre della Vergine, uno dei tanti luoghi ove i Turchi si piacciono collocare l'erotica scena di Ero e Leandro. Un raggio di luna ne illuminava le cime; e quel raggio mi rammentava la tremula face che guidava pei flutti il nuotatore d'Abido. Eufrosina ordinava ai remiganti di soffermarsi, e mi accennava la terra col dito. Non mai la giovane Greca m' era sembrata sì bella come in quell'atto in cui traspariva sulla sua fronte la commozione ch'ella provava alla rimembranza di quell'istoria di amore.

Il mare parea gemer con essa, e l'aura che sventolava le piume del suo *bourmah* sembrava accompagnare i suoi sospiri..... Tutto in un tratto dalla riva opposta levossi un'indistinta armonia come di strumenti che si accordino insieme per gioconda serenata. — Alla punta del serraglio! disse Eufrosina: e il caìcco scivolò un'altra volta sull'onde.

Più ci appressavamo alla riva, e più quel concento ci perveniva distinto, e imbalsamato, per così dire, dagli effluvii dei giardini di cedri che verdeggiavan lontano. Erano voci di clarini e di flauti, erano trombe, eran timpani, erano suoni di strumenti concordi, in una parola era ciò che compone una Banda europea. Meravigliato io porgeva l'orecchio; e se dinanzi non mi avessi veduto i sorgenti minaretti di Stamboul e le sublimi vette di Ramis-Ciflic, io mi sarei creduto, quasi per incanto, trasportato a Chiaia e a Mergellina, in una di quelle placide sere che liete brigate si stan sollazzando sulle rive odorose, o solcano festanti il tranquillo Tirreno.

La mia compagna sorrideva. — È musica di Europa: io gridai. — È musica d'Italia: ella soggiunse. Qui pure pervennero le divine ispirazioni di Rossini, qui pure i sublimi concetti degli Autori di Anna Bolena e della Straniera. Si direbbe che un nuovo Orfeo sia venuto a dirozzare un'altra volta la Tracia.

Io pendeva dalle labbra della Greca; ed ella continuava: — Fra le tante innovazioni introdotte dal Sultano, avvi pur quella di aver sostituita la musica europea alla musica turca; se musica poteva chiamarsi il rozzo e monotono frastuono di assordanti e discordi strumenti. Ad operare siffatto prodigio stimò il Sultano che più acconcio d'ogni Europeo fosse un uomo d'Italia; poichè a voi Italiani cielo e terra è armonia. Fu chiesto pertanto al Governo di Sardegna un esperto istruttore; e cadde la scelta in Giuseppe Donizetti, fratello dell'egregio Maestro onore e decoro de' vostri Teatri, egregio Maestro anch'esso, e Direttore d'una Banda militare del Piemonte. Venne il Donizetti tre anni sono, — eravamo allora nel 1832 — ignaro forse della fatica che doveva durare e delle difficoltà che gli si offrian da combattere. In fatto di belle arti i Turchi son meno che fanciulli. Indolenti per natura, e schivi d'ogni disciplina per educazione e carattere, stanziano nella terra dei Greci e dei Romani, non già com'orde attendate in paese oc-

cupato, ma come i selvaggi dell'età prima in mezzo alle delizie d'ancor vergine natura, aspettanti la scintilla rapita al sole che venga a vivificarli. Donizetti fu il Prometeo: più fortunato dell'antico Titano ch'ebbe Giove nemico, ei trovò nel Sultano Mahmoud un possente fautore, il quale costrinse i giovani più cospicui dell'impero a farsi di lui discepoli; talchè la banda militare del Donizetti è tutta composta di figli d'Agà e di Ottimati. Come in tre anni ella sia giunta a non invidiare le più esperte d'Europa, è questo un segreto del genio. Ora i Turchi di Stamboul amano sommamente la musica europea. Rallegra essa le feste del Serraglio, le rassegne delle schiere, le villeggiature del Sultano, gli Harem delle Odalische, le geniali adunanze de' Franchi. Dall'Ellesponto fin al Mar Nero si spande l'italiana armonia, e alle dolci sue note echeggiano del pari le due rive dell'Europa e dell'Asia.

— Oh Italia! io gridai: dove non penetra la tua luce? È destino che i Barbari debbano in ogni tempo a te sola la face dell'intelletto, le dolcezze della vita.....

— E i più nobili affetti, riprese Eufrosina. Nel terribile incendio scoppiato a Pera, la casa del Donizetti era circondata dalle fiamme: nessuno accorreva al riparo: un istante ancora, e la sciagura del maestro era consumata. Un drappello di giovani si precipita fra le vampe e le sovrastanti ruine..... Erano i discepoli del Donizetti che volavano a soccorrerlo perfino dall'Asia. Così gratitudine e amore pagarono il beneficio dell'incivilimento.....

La musica intanto si allontanava dalla punta del Serraglio, e noi ne seguivamo il corso di seno in seno, lungo il lido del mare.

— Ascolta, diss'io.

Era il Coro della Straniera.

« *Voga, voga: il vento tace;* » cantava Eufrosina..... e in mezzo al Bosforo io trovava l'Italia.....

LA COSTANZA

(IDILLIO PER NOZZE [1])

—

In ameno boschetto
Di sempre verdi allori
Innalzasi un tempietto
Caro a Ninfe, e a pastori;
Alla Costanza è sacro,
E della Diva adorasi
Nel mezzo il simulacro.

Bella è la Dea, siccome
Vien Citerea dipinta;
Ha gigli sulle chiome
Il sen di gigli è cinta,
Al di cui bel colore
D'intatta neve eguagliasi
Purissimo il candore.

D'Amor la viva face
Ha nella destra, e tiene
Coll'altra la tenace
Catena dell'Imene,
Cui le vermiglie rose
Spargono ambrosia e nettare
Sull'anime amorose.

Ivi a giurarsi fede
Van giovani e donzelle,
E svenano al suo piede
Colombe e tortorelle,
E verdi ramoscelli
Di mirti all'ara appendono,
E i fior più freschi, e belli.

Tutto d'intorno al Tempio
Son olmi stretti a viti,
Immagine, ed esempio
Di spose, e di mariti,
E sulla lor corteccia
Di que' che fidi amaronsi
Il bel nome s'intreccia.

Quel dì, che Ninfa amante
E pastor fido è degno
Che s'alzino le piante
Della sua fede in segno,
Quel giorno avventurato
Dai pastor del villaggio
Con feste è celebrato.

Oggi spuntava appena
L'alba del Sol foriera,
E per l'aria serena
De' zeffiri la schiera
Di grati odor colmando
Le piume leggerissime
La precorrea scherzando;

Che al suon d'argute canne
Le ninfe ed i pastori
Venner dalle capanne
Al bosco degli allori,
Il fortunato Imene
A celebrar di Licida
E della vaga Argene.

Tenendosi per mano
La Coppia ne venia;
I più bei fior del piano
Ogni pastor le offria,
E allegre forosette
Sul capo le spargevano
Giacinte e violette.

Gli augei dagli arboscelli
Inni scioglieano a gara,
E i freschi venticelli
Volando a piè dell'Ara
Dalle piume odorose
I profumi versavano
De' gigli e delle rose.

E allor che il labbro aperse
Licida al dolce Sì,
Quando la destra offerse
Argene, ed arrossì;
In quello, in quel momento
La Dea sembrò sorridere
All'atto, e al giuramento.

Voci di plauso alzaro
Allor le giovinette,
I giovani cantaro
Tenere canzonette,
E risuonâr le arene:
« Evviva il gentil Licida!
Viva la bella Argene! »

Quando dal cerchio folto
Fessi Daliso avanti,
E al Popolo rivolto
Ed ai felici amanti,
Sciolse siffatti accenti,
Che ad ascoltar ristettero
L'onde, gli augelli, i venti:

— Ninfe, ei diceva, o Ninfe
Delle verdi pendici,
O voi di queste linfe
Ignude abitatrici,
O voi silvestri Dei,
Porgete amico orecchio,
Udite i versi miei.

Se d'ugual tempra un core
In ben'amar ci è dato,
È dolce cosa Amore,
Non v'è più dolce stato:
È di dolcezza pieno
Lo stral che il Nume avventaci,
Dolci i sospir del seno.

O Bella fè, gli amanti
Te invocano partendo,
Ne' teneri lor pianti
Il nome tuo mescendo;
Tu colmi di speranza,
Tu fai sembrar men barbaro
Il duol di lontananza.

L'istante del ritorno
Spargi di un bel gioire,
Oh benedetto giorno!
Oh bel sentirsi dire:
« Sempre a te sol pensai,
Amai te solo, » e leggerlo
Scolpito in due bei rai!

O caro dì, tornato
Il fido Usignuoletto
Dal carcere odiato
Al suo natio boschetto,
Par che lo esclami, e dica:
« Ritorno al primo laccio,
O mia diletta amica. »

Ed Ella, dalle fronde
Del caro faggio antico
L'ode; e fedel risponde:
« Mi trovi, o dolce amico, »
Ed ambo su d'un ramo
Mentre che l'ale intrecciano
Vanno iterando: « io t'amo. »

Applaudono le Driadi
Dai lor segreti orrori;
Invidian le Amadriadi
I lor costanti Amori,
E s'odono gridare
Ai Silvani volubili:
« Voi non sapete amare. »

Ah Ninfe! ah quegli augelli
Non sono già i costanti;
Abbiam tra i pastorelli
I veri e fidi amanti.
Dèi di quest'alme arene,
Mirate il gentil Licida,
E la vezzosa Argene.

Quell'Usignuol languiva
In sua prigion, ma solo;
L'amante in altra riva
Chiamava l'Usignuolo,
Ma non vedeasi intanto
In bosco solitario
Altro Usignuolo accanto.

Oh quante invece, oh quante
Licida in altre rive
Vide venirsi avante
Pastorelle giulive.
Dir lo sentia ciascuna
E ne fremea d'invidia:
« Od Argene, o nessuna. »

Oh quanti invece, oh quanti
Pastor la bella Argene
Udia scoprirsi amanti,
E raccontar lor pene;
Ma dir l'udia ciascuno,
E di dolor struggevasi:
« O Licida, o nessuno. »

Licida venne, e grato
A lei fu il suo ritorno,
Come a Pastor sudato
Il declinar del giorno,
Quando tra fronda e fronda
Scherza di sera il zeffiro,
E va increspando l'onda;

E all'amator contento,
Quando la strinse al core,
Fu caro quel momento
Come all'agricoltore,
Se dopo la tempesta
Mira nel Ciel dell'Iride
La colorita vesta.

Pastor che siete amando
Simili ai venticelli,
Che vanno il sen baciando
A questi fiori e a quelli;
Pastorelle quai rose,
Che a questo, ed a quel zeffiro
Si piegano amorose:

Ad amar cominciate
Come Licida, e Argene:
Voi, Ninfe, se mirate
Per queste piaggie amene
Fauni, e Napee scherzare,
Dite: « o Numi volubili,
Voi non sapete amare. » —

Così cantò Deliso,
Gli Sposi si mirarono
Teneramente in viso,
E basso sospirarono;
Quelle occhiate amorose,
E quei sospir si dissero
Le più soavi cose.

Ed ogni Pastorella,
Ogni Pastor presente,
Con tacita favella
Diceansi dolcemente,
« Oh fortunato Imene!
Perchè non sono io Licida?
Perchè non sono Argene? »

L'olmo alla vite accanto
Piantaro Elpino e Cromi,
E vi scolpiro intanto
De' fidi sposi i nomi,
E il Sol, dal Cielo allora
Quel bell'innesto amabile
Con rai più vivi indora.

E i cori circostanti
Mossero in danza il piede,
E salutar con canti
Quel simbolo di fede:
« Crescete, o piante amiche,
Diceano, e vi rispettino
Le procelle nemiche.

« Sempre vi serbi a noi
Favor d'Astri clementi;
Abbiano asilo in Voi
Sol tortore innocenti;
E a pascere le agnelle
Alla vostr'ombra vengano
Sol fide Pastorelle;

« E giovani Pastori
Speme dell'età nostra,
Narrino i loro amori
Anch'essi all'ombra vostra
E dicano alle Amanti:
Siccome Argene, e Licida
Siamo in amar costanti. »

Qui terminaro il canto,
Qui terminâr le danze;
L'Eco loquace intanto
Dalle romite stanze
Plause al beato Imene,
E i liti risonarono
Di Licida, e d'Argene.

NOTA.

[1] Questo Idillio fu scritto in occasione degli Sponsali delle Signore Artemisia e Luigia Negroni coi Signori Antonio Brignole e G. Luca Durazzo. — Lavoro giovanile dell'Autore.

IL PONTE DEI FIDANZATI

—

.....È una storia veramente pietosa; ma bisognerebbe averla udita, com'io dal labbro della vecchia Prassede.

— E chi è dessa, interruppi, cotesta vecchia novellatrice?

— Istorica non novellatrice, soggiunse l'ostiere, poichè la Prassede è madre del giovane di cui mi chiedete contezza. Ella veniva ogni giorno nella cappelletta che di qua potete scorgere, a mezzo del ponte che attraversa il torrente, e vi si trattenea fino a sera, pregando, filando, piangendo, e domandando l'elemosina ad ogni viandante per l'anima del povero Lorenzo:..... e Lorenzo (si affrettava ad aggiungere quasi temendo d'un'altra interruzione) era l'unico figlio suo. Sovente a chi soffermavasi sul ponte, e commosso dalle sue lagrime, le ne chiedea la cagione, ella ne faceva il tristo racconto. Or son più giorni che i suoi gemiti più non si uniscono alla voce del torrente, poichè è caduta ammalata, e il buon parroco del villaggio l'ha tolta di là, e data in cura a caritatevole persona.

— Ma la storia, io sclamai, poichè temeva le lunghe di-

gressioni dell'ostiere, la storia di Lorenzo, e non quella della madre io son qua per udire.

Ed egli principiò:

— Io l'ho conosciuto Lorenzo: egli era il più bel giovane dei contorni, il più disinvolto e il più spiritoso che mai nascesse in Fontanabuona [1]. Nessuno era più destro di lui al tiro dell'archibuso, nessuno più robusto in lotta, più svelto in saltare sui greppi, più snello nelle danze della domenica, la sera, sul piazzale, al suono della cornamusa. E non era mal provveduto di beni della fortuna: era sua la casuccia che vedete là in fondo, alle falde del monte; suo quell'orticello; suo quel bosco di castagni che ombreggia la sinistra sponda del torrente; insomma aveva tutto per esser felice, eppure ei divenne il più misero degli uomini: s'innamorò della fanciulla, di cui testè vi parlai, e d'allora in poi non vi fu più pace per lui.

L'Agatina, come già vi dissi, era povera guardiana di pecore, figliuola di un mandriano agli stipendi d'un ricco possidente di Lavagna, ma bella sovra ogni altra creatura, bianca come tazza di latte, vermiglia come la rosa canina che spunta sulla siepe dei clivi. Ahi! la bellezza della persona scompagnata dalla bellezza del cuore è funesta dote per chi la possede, funestissima per chi piglia ad amarla. Il cuore dell'Agatina non corrispondeva al bel volto: era capriccioso come quello della più vanerella cittadina, vago di ogni chimera, bramoso, anelante di migliorar fortuna. Unico studio della fanciulla era quello di assettarsi e d'ornarsi più che non comportava il suo stato: perdea l'ore ad infiorarsi i capegli, e a specchiarsi nella fontana; sedea sui balzi che costeggian

---

[1] Fertile vallata nel Genovesato, a tramontana, fra i monti, composta di circa trentasei villaggi. Son quivi i più vivaci e i più robusti montanari di tutta la Liguria.

la via per udire gli elogi dei passeggieri, cantava canzonette e strambotti, così come l'estro le suggeriva, poichè sapeva d'aver voce dolcissima, e vedeva tutti i villici soffermarsi ad udirla.

Lorenzo più d'ogni altro fu preso all'esca di cotante attrattive: si aggirava dì e notte intorno all'abituro di lei, la seguiva sulla montagna, tra i folti castagni, sul margine del ruscello; le preparava ghirlande in ogni luogo ov'ella soleva posarsi, all'ombra degli olmi, sul più caldo del giorno: talvolta accompagnava sulla sampogna le sue rustiche canzoni; tal altra le raccoglieva le agnelle sbandate; ogni giorno deponea presso il fonte, ove ella godea dissetarsi, un panierino o un canestro delle più scelte frutta della stagione. L'Agatina vistasi oggetto di tante sollecitudini, cominciò a por mente a Lorenzo; saputasi invidiata da tutte le villanelle del vicinato, si avvide non esser quella una fortuna da lasciarsi fuggire di mano, e si mise a lusingare il giovane amante. Allora Lorenzo fu veramente ammaliato... La bella coppia! dicevamo noi tutti, vedendoli insieme passeggiare per via, assistere insieme alla messa della parrocchia, concorrere insieme ai mercati dei vicini paesi: la bella copia che è cotesta! La felice vita che ad essa è serbata! Non così la Prassede, che fino d'allora vedeva più in là. Povero figliuolo! sclamava essa ogni volta che udiva qualcuno congratularsi seco lei per la ventura di Lorenzo: darei la vita perch'ei si fosse innamorato in un'altra. E quando io medesimo le chiedeva: si fan presto coteste nozze, commare Prassede? Compare Giulio, rispondea sospirando, si faranno... se il cielo vorrà. Oh! il cuore materno ha presentimenti che altri cuori non hanno: ha voci misteriose che l'avvertono della sventura, come l'atmosfera ha per gli animali avvisi di tempesta non conosciuti dagli uomini.

Mastro Giulio interruppe un istante il racconto per asciugarsi una lagrima: ed io taceva colpito dalla sua schietta, ma

evidente maniera di raccontare: gli era il cuore che in esso parlava, e la vera eloquenza è suggerita dal cuore. Alfine ei riprese — Perdonate la mia commozione; sarà essa giustificata da quel che poscia udirete.

— Già era stabilito il dì delle nozze, e il parroco l'avea già proclamato una volta dall'altare. Quand'ecco capitare al villaggio un nipote del ricco possidente di Lavagna, il quale, morto lo zio, veniva a prendere possesso dei poderi ereditati. Tra i fittaiuoli, chè molti ei ne avea per tutta la valle, concorsi ad onorare il novello padrone, convenne pure il mandriano, padre dell'Agatina, e seco addusse la figlia. Ell'era, come vi dissi, assai bella delle sue grazie natìe; ma bellissima era quel giorno che presentavasi abbigliata de' suoi vestiti da festa, coi capelli rattenuti da lucenti aghi d'argento, e con l'aurea collana, che le aveva donato Lorenzo. Il giovane padrone fu preso da tanta bellezza, e più non seppe da lei distaccarsi: studiava ogni pretesto per averla vicina. Ogni giorno si faceva recare il latte per la colezione, ora il butirro pel desinare, ora la giuncata per la merenda. Avvezzo in città com'egli era, ben tutte sapea l'arti per lusingar le fanciulle; ma la malizia dell'Agatina superava la scaltrezza del cittadino. Ella mostravasi rispettosa con esso, ma schiva: serbava un contegno di modestia che lo facea disperare; ad ogni protesta d'amore rispondea vergognando: La povera Agatina non è degna dell'amor vostro.

Il padrone struggevasi dal desiderio: avrebbe dato un tesoro per vincere un momento la sua ritrosia, e quando intese che ell'era vicina a maritarsi a Lorenzo, fu per morir di dolore.

— Ami tu dunque cotesto Lorenzo? un giorno ei le disse: l'ami tu tanto che nulla t'importi dell'affanno del tuo padrone?

— Egli è il mio fidanzato, ella rispondeva arrossendo..... io non deggio amare che il mio fidanzato.

— E s'io ti sposassi, o Agatina, lascieresti tu il tuo Lorenzo?

— Voi sposarmi, o signore!..... gli è impossibile..... voi siete troppo ricco per me; troppo povera io sono per voi.

E ciò dicendo, fuggiva da lui sospirando. Che più? L'amore del giovane crebbe a dismisura per queste ripulse, e tanto crebbe, che vinto ogni riguardo e di condizione e di ricchezza, ei divisò di sposarla.

— E Lorenzo, diss'io?

— Lorenzo era ignaro di coteste pratiche. Egli era partito per Genova, ove un mugnaio suo vicino gli aveva intentata una lite per l'acqua d'un rigagnolo che a sè diceva spettare. Le liti fra i vicini, specialmente nei nostri paesi, sono ostinate e accanite più che non comporta la gravità del soggetto; di modo che corse un buon mese, prima che i due contendenti venissero ad aggiustamento. Segnato appena il contratto, Lorenzo se ne ritornò. Aveva scritto ad Agatina e a Prassede il giorno e l'ora dell'arrivo. Ella mi verrà incontro: dicea fra sè giubilando. E divorava la via, ed ogni oggetto che scorgea da lontano gli parea Agatina, gli parea dessa che impaziente gli stendesse le braccia.

Giunto sulla vetta del monte da cui si scopre il villaggio, vide il luogo deserto, e fermossi agitato da un tristo presentimento. Coricavasi il sole, e la sera che gli succedeva era scura e nebbiosa: sembrava che il cielo volesse avvertirlo di qualche sciagura. Una donna venìa lentamente dalla china e s'avviava alla vetta ove Lorenzo sedeva colla fronte appoggiata sulle mani e cruciato da pensieri ch'ei non sapea definire. Ell'era Prassede.

— Voi sola, madre mia! E Agatina?... chiese egli.

— Agatina... è trattenuta altrove: rispose la buona madre con voce tremante...

— Altrove! come? da chi? e sorgea sbigottito.

La povera Prassede gli gittava al collo le braccia e singhiozzava.

— Datti pace, o figliuolo; era volere del cielo che coteste nozze non avessero luogo.

— Dio! gridò Lorenzo; Dio mio! è forse morta Agatina!

— Morta... sì... morta per te.

In quel momento uno sparo d'archibugio partì dal villaggio; splendenti razzi solcarono l'aria nuvolosa; la luce d'un falò scoperse il piazzale della chiesa affollato di gente; scoppiarono mortaletti, e voci e grida e acclamazioni di gioia echeggiarono per tutta la valle.

— È festa di nozze! Sclamò con voce soffocata Lorenzo... E Agatina?...

— Si marita domani coll'erede del suo padrone: balbettò Prassede stringendo al seno il figliuolo.

Ei cadde come colpito dal fulmine.

— Morto! io gridai.

— Non morto, soggiunse l'ostiere: il dolore non uccide.

— Ora bisognerebbe, o signore, proseguì l'ostiere dopo un'altra pausa più lunga della prima, bisognerebbe che io potessi raccontare la fine di questa lagrimevole istoria, come potreste voi altri facitori di libri a cui le parole nascono pronte e spontanee dalla penna, e appropriate sempre ad ogni fatto e ad ogni passione.

— Di cotesti facitori di libri, io lo interruppi, ce ne ha pochi, o mastro Giulio, i quali abbiano la virtù che voi dite; e in questo momento io non vi scambierei con uno di quei pochi. Andate innanzi come il core vi detta.

E mastro Giulio aggradì il complimento, si confortò con un bicchiere di vino, e andò innanzi più franco dell'ostiere di Walter Scott... tradotto in italiano.

— Il domani di quella sera affannosa, alla prima alba del giorno, mentr'io tutto imbaccuccato scendeva da una mia vigna sul monte, fuggendo la pioggia che mi aveva colto per via, scontrai Lorenzo che a lenti passi venivami incontro sull'istesso

sentiere, ignudo la testa, rabbuffato i capegli, pallido come un'ombra e assorto in profondi pensieri. Pioveva a ribocco, grandinava, tuonava, era un subisso della natura: egli non badava nè a grandine, nè a folgore, nè a vento; passava oltre senza vedermi, e senza rispondere al mio saluto, e andava a posarsi sul cumignolo d'un poggio sporgente sulla valle, immobile e ad essa rivolto, grondante d'acqua vestito e capegli, come una di quelle statue che si collocano sulle fontane dei giardini. Egli vedea di là la casuccia del mandriano, e la via che conduce al palazzino del rivale. A malgrado di quel diluvio, io stava lì su due piedi a guardarlo e compassionarlo. Mi scosse un calpestìo e un respiro affannoso; e vidi Prassede che avea seguito da lontano le tracce del figliuolo. Mi riconobbe, e mi accennò Lorenzo senza far motto; ma con un atto e un'occhiata che non si possono esprimere. Ci ritirammo al riparo di una rupe ombreggiata da un pino salvatico, intenti a ciò che farebbe l'infelice.

— Dio buono! abbi pietà del figlio mio, esclamò l'afflitta donna. Non voler ch'ei si perda, non togliermi l'unico appoggio della mia vecchiaia per cagione di quella malvagia donzella!

E poscia rivolta a me pallida e lagrimosa com'era, e appoggiando il capo sulle mie spalle, prorompeva:

— I miei presentimenti, o compare, si sono verificati. Oh! i presentimenti materni non ingannano mai!

— Fate cuore, o comare, io ripresi. L'infelice non regge all'impeto del primo dolore.

— E soccomberà, soggiunse Prassede. La ferita ch'egli ha ricevuta è troppo profonda. Qual notte, qual terribile notte fu quella d'ieri! Appena ei rinvenne dallo svenimento in cui cadde al primo annunzio del tradimento dell'Agatina, ei corse al villaggio come un forsennato, ed io seco lui. La bufera che minacciava d'imperversare, avea spento la luminara, e disperso

il falò; le danze erano cessate, ammutite le canzoni. Avreste detto che Iddio condannava un tripudio che faceva la disperazione d'una povera creatura. Si dileguavano di qua e di là le persone concorse alla festa; e Agatina, condutta per braccio dal suo contento padrone, e seguitata dal padre che non capiva in sè dalla gioia, s'avviava correndo alla casa del parroco per ripararsi dal mal tempo che minacciava. In quel momento presentossele innanzi Lorenzo, pallido, contraffatto, anelante.

— Salvatemi da Lorenzo, gridò essa al padrone, abbandonandosi nelle sue braccia.

— Salvarti da me, traditrice! proruppe piangendo Lorenzo. Senti tu dunque il rimorso della tua colpa?

— Oh! salvatemi, salvatemi! seguitava ella a gridare. Gli astanti si erano intorno affollati, accorso era il parroco, i fittaiuoli del ricco signore si erano posti di mezzo: Lorenzo fu allontanato dall'Agatina, e le porte della Chiesa parrocchiale si chiusero dietro alla spergiura.

Pochi amici ricondussero a casa mio figliuolo procurando di consolarlo: lo stesso buon parroco venne a raggiungerlo e a recargli parole di conforto. Egli non udiva, non vedeva nessuno, smaniava, delirava, ardea dalla febbre. Tutta notte rimase in tal guisa senza por mente nè a' miei consigli, nè alle mie lagrime, colle braccia incrocicchiate sul petto, scorrendo a lunghi passi la stanza, e nulla a me rispondendo, come non fosse la madre che piangeva e pregava. Finalmente all'avvicinarsi dell'alba ei si riscosse.

— È d'uopo ch'io la veda ancora una volta, disse fra sè: una volta ancora, e poi sia di me quel che il cielo ha destinato. Ed uscì frettoloso.

Mentre la buona madre così mi parlava, la pioggia era cessata. Il sole cominciava a spuntare a traverso delle folte nuvole e a diradarle: i vignaiuoli uscivano agli usati lavori, e

si spargevano tra i verdi filari; i mandriani ricomparivano sui poggi, cacciandosi innanzi le agnelle belanti; per tutta la valle si diffondea nuova vita. Lorenzo si alzava dal luogo ov'era giaciuto, e tendea gli occhi e gli orecchi alle falde del monte. La campana della chiesa suonò a festa e gioconde voci risposero di lontano a que' suoni.

— Eccola: gridò Lorenzo sì forte che noi l'udimmo in distanza! E per dirupato sentiero si avviò correndo alla valle.

— Figlio, figlio!! sclamò la madre movendo a raggiungerlo quanto potean le sue forze. E ambidue mi uscirono di vista nelle sinuosità della china.

La giovane fidanzata, ai tocchi della campana era uscita dalla sua casuccia, accompagnata dal padre e da parecchie vicine, sfarzosamente vestita, bella tuttavia, ma sparuta e inquieta. Si vedeva che un'interna voce la sgridava e le prediceva alcun che di sinistro. Per giungere alla chiesa le convenia valicare il torrente; ma il torrente era gonfio, e rotolavasi torbido e fragoroso, concitato ancora dalla passata tempesta: di modo che gli era forza slungar il cammino, e passare il ponticello di legno che lo attraversava. Lorenzo aveva preso uno scorciatoio, e giunse sul ponte dalla destra riva, quando la giovane vi si era già inoltrata dalla sinistra. Ella diè un grido in vederlo, e si arretrò sbigottita. Lorenzo le si prostrò d'innanzi protendendo ambe le mani. Tanto il padre quanto le amiche si arrestarono indietro maravigliando e tacendo.

— Ascoltami Agatina, le disse Lorenzo, ascoltami per l'ultima volta. Io t'amo ancora, a malgrado del tuo tradimento, e t'amo da disperato! Sei tu risoluta di compiere la tua infedeltà?.... rispondimi: vi sei tu risoluta?

— Lorenzo! rispose Agatina, facendo forza a sè stessa: omai le cose son ite tant'oltre, che m'è impossibile arretrarmi un sol passo. Noi non eravamo destinati l'uno per l'altra.

— E le tue promesse, o crudele? i tuoi giuramenti?... e le nozze

già proclamate all'altare?... e l'anello?... l'anello mio che tu ancora porti in quel dito?... —

Ella inbrividì a sifatte parole; e guardandosi alla mano, vi scorse l'anello di Lorenzo, che non so come, avea per anco serbato... e si affrettò di torsi l'anello di dito.

— Io te lo rendo, riprese l'ingrata con voce tremante: e glielo porgea.

In quel mentre festose voci si facevano udire alle spalle di Lorenzo; e in mezzo a plaudente comitiva si avvicinava al ponte il fortunato rivale che veniva incontro alla sposa.

— Hai tempo ancora, hai tempo ancora a pentirti, riprese Lorenzo ricusando l'anello... Una sola parola, Agatina! proferisci una sola parola, e salvami dalla disperazione!!...

— Agatina! gridò il giovane signore ponendo il piede sul ponte, e attonito alla vista di Lorenzo ancora in ginocchio ai piedi di lei. Allora Agatina ripigliò risoluta:

— Lasciami, Lorenzo, ormai non è più tempo: riprenditi l'anello. E glielo gittò dinnanzi con atto sprezzante. L'anello fe' un balzo sul ponte, e rotolò nel torrente.

— Riprendilo, replicò la sciagurata, e fe' un passo per liberarsi da lui.

— Vieni a riprenderlo meco, rispose Lorenzo, balzando in piedi con occhi scintillanti e terribili, e precipitandosi sovra di lei.

— Aiuto! gridò Agatina al padre ed alle amiche che moveano a soccorrerla; ma indarno. L'atto di Lorenzo fu un lampo... piombarono entrambi nel torrente.

Ogni soccorso fu vano: i flutti gonfi e precipitosi gli ravvolsero insieme, li trascinarono un istante, e si chiusero sovra di loro. La costernazione del villaggio non è da dirsi. Non v'ha favella che possa esprimere il dolore della madre. Furono raccolte le estinte salme ancora insieme abbracciate, e sepulte nell'istessa fossa fuori del recinto del cimitero, in un luogo so-

litario e appartato; e il ponte di legno ov'ebbe luogo la funesta tragedia, fu rifatto di pietra, e sopra vi fu eretta una piccola cappella in memoria dei Fidanzati e in suffragio dell'anime loro. Quivi la sventurata Prassede uscita di senno per tanto dolore, son vent'anni che strascina la sua misera vita, narrando ai viandanti la funesta fine dell'estinto figliuolo.

Qui finì il suo racconto l'ostiere. Il domani passando il ponte io visitai la cappella, e vidi il sasso ove sedeva la vecchia Prassede, e a piedi del piccolo altare la rozza conocchia ravvoltata ancora del canape che l'infelice filava. Vi lasciai l'elemosina e la lagrima del passeggiero, e ne partii vivamente commosso. Volgendo fra me la storia udita: ecco, io diceva, bastante materia per tessere un racconto lamentevole, e da non aver invidia di tutti i racconti della giornata. Ma potrò io raccontarla con l'ingenuità dell'ostiere?

E risolvetti ripeterla tale e quale l'udii dalla sua bocca, e per rispetto del mio amor proprio letterario, e per minor noia dei lettori abbastanza torturati dalle moderne romanticherie.

IL RITORNO DEL COSCRITTO

—

Spuntava appena l'aurora, e il picciolo Masetto si era già posto in cammino col suo branco di agnelle. Non molto distante dal villaggio, presso la strada maestra, si avvenne in un soldato che lentamente scendeva dal colle e sembrava muovere il passo a fatica. Giunto questi al piano, si assise sovra un greppo a prender respiro; indi togliendo una scodella di legno attaccata alla bisaccia, che teneva affibbiata sugli omeri, si chinò per empirla nella fontana che appiè del greppo stagnava.

— Non bevete di quell'acqua, gridò Masetto al soldato; essa è torbida e limacciosa, e vi farebbe del male.

— Vi sono obbligato, bel ragazzo; ma sono avvezzo da lunga stagione a ber acqua peggiore di questa: e poi, fanciullo mio, sono estremamente assetato.

— Porgetemi la vostra tazza, soggiunse il pastorello; e si mise a mungere una pecorella.

Il soldato ristorossi col latte che Masetto gli presentò, e si accorse che mentre ei beveva, si stava quegli esaminando at-

tentamente la larga pezzuola nera che gli copriva tutto l'occhio sinistro.

— Povero soldato! Sclamò pietosamente Masetto: mio fratello anch'esso avrà forse perduto un occhio alla guerra!

— Vostro fratello! Avete voi, bel garzone, un fratello soldato?

— Pur troppo! io però non lo vidi mai, poichè quando egli partì, nove anni sono, io era ancora bambino; ma il babbo ne parla sempre, e prega ogni giorno il Signore a ricondurgli, anzi ch'ei muoia, il suo caro Federico.

— Federico!.... e il babbo.... come si chiama egli?

— Iacopo Fiorelli.

— Caro Masetto!.... Il tuo babbo rivedrà fra poco il suo Federico.

— Non lo vedrà, no, povero babbo! non lo vedrà.

— Perchè mai?

— Egli è divenuto cieco.

A queste parole il soldato abbracciò, piangendo, Masetto, e gridando: — Povero padre! Povero padre!...

Masetto lo guardava attonito, e non sapeva comprendere perchè lo sconosciuto fosse in tal guisa commosso, e perchè lo colmasse di tante carezze. E sciogliendosi dalle sue braccia, si allontanò due o tre passi.

— Fuggi tu, Masetto?

— Non fuggo, no.... vado a condurre al prato le agnelle prima che il sole si faccia più alto.

Il soldato se lo strinse un'altra volta al seno, e baciollo e ribaciollo; indi tolsero congedo ambidue; uno avviossi correndo per la campagna, l'altro zoppicando s'incamminò verso il villaggio.

All'entrata di quello sorgeva la chiesa parrocchiale, circondata da quercie antiche e da folti cipressi. Il soldato si arrestò religiosamente a guardarla, e siccome la non era anche aperta,

così inginocchiossi sui gradini della porta maggiore, pregando in silenzio e baciando l'ignuda pietra. In quel momento una donna venne a prostrarsi poco lungi da lui. Non potè egli ravvisarla, perchè il volto di lei era nascosto in un fazzoletto di seta vermiglia che coprivale il capo; ma dalle forme della persona inferir si poteva ch' ella fosse ancor giovane. Levò essa le mani al cielo, e pregò con voce dolcissima: O Signore, conservate la sua vita, e toglietevi quella dell'infelice Rosetta!

— Rosetta! gridò il soldato, alzandosi in piedi. La donna si volse a quel grido, e il movimento che fece allontanò dal suo volto il fazzoletto, il quale lasciò vedere una giovane di circa ventiquattro anni, bella anzi che no, ma pallida e malinconica.

— O Rosetta! gridò quegli un'altra volta, e stendendole le braccia...

— Chi siete voi? rispose Rosetta, esaminandolo commossa: come mi conoscete?

— Perdonate ... il nome di Rosetta ha sempre suonato dolcemente al mio orecchio ... così chiamavasi una giovane che molto amai. — E sì dicendo, avvicinavasi ad essa intenerito.

Rosetta seguitava a contemplarlo, come se cercasse in lui qualche nota sembianza; indi una lagrima le spuntò sul ciglio..... e poscia gli disse:

— La vostra voce ha suonato pur dolce all'orecchio mio..... ma la vostra fisonomia mi è del tutto nuova. Un breve silenzio succedette a queste parole: quindi seguì: — Venite forse dall'armata?

— Voi lo vedete: io ritorno dalla campagna di Russia.

Rosetta mise un sospiro. — Un mio cugino militò anch'esso in quella guerra fatale.... avete voi conosciuto Federico Fiorelli?

— Se l'ho conosciuto? Egli era mio camerata e mio amico; nessuno mi amava al pari di lui, ed al pari di me nessuno lo amava.

— Tremo in interrogarvi..... Vive egli?

— Sì, buona Rosetta: egli vive.... — Gli occhi di lei sfavillavano di gioia, e il soldato proseguiva.

— Vi era egli caro il vostro cugino Federico?

— Più di me stessa. Ho versato per lui tante lagrime! Da quel giorno in cui lo vidi a partire io non ebbi più pace. Ogni mattina, prima che il vecchio di lui padre si svegli, io vengo in questo luogo ad implorare dal cielo il suo ritorno... nè maggior contento ci sarebbe per me s'io potessi vederlo una volta.

— Lo vedrete Rosetta.... Egli ritornerà!

— Lo sapete voi di sicuro? Deh! non m'ingannate.

— Ve lo giuro: ritornerà.

— Venite, venite, gridò Rosetta fuori di sè dall'allegrezza: venite a consolare suo padre con questa fausta novella. — E lo prese per un braccio, e vedendo ch'egli camminava a fatica: — Appoggiatevi a me, soggiunse: non abbiate riguardo d'incomodarmi: sono avvezza da lungo tempo a reggere gli ammalati: ogni giorno io conduco a passeggiare il cieco padre di Federico.

Si avviarono amendue. Il braccio del soldato tremava sotto il braccio di Rosetta. Ella movea sospirando, e tratto tratto fermandosi.

— Sotto quest'olmo, poi disse, ogni domenica, al declinar del sole, Federico radunava al suono del piffero i villanelli dei contorni e presiedeva alle loro danze..... Sotto quel pergolato egli sovente raccontava a me, più giovane di lui di cinque anni, qualche antica istoriella, o cantava meco qualche canzone..... Vedete voi quel pratello circondato di spessi rosai? Quivi lo sorpresi più volte a dormire, e col nastro de' miei capelli sovente io lo avvinsi a quel mandorlo.

— Se lo ricorda egli, buona Rosetta, e con piacere se lo ricorda..... me ne parlava ogni giorno.

— Egli pure mi amava il mio Federico; ma....

E qui Rosetta quasi vergognando s'interrompeva.

— Proseguite, deh!.... proseguite.

— Ma l'amor suo non era uguale all' amor mio...

E s'interruppe di nuovo.

Indi ponendosi la mano alla fronte, proseguì con voce animata:

— Oh! quando penso ai nostri primi anni!... quante dolci memorie!.... Federico non potea stare un momento senza la sua Rosetta; Rosetta non potea stare senza il suo Federico. Io coltivava per lui le rose e i giacinti; egli coltivava per me due arboscelli di ciliegio.... nè anima vivente potea toccare quei fiori e quei frutti. Nei giorni di festa io gli apprestava la camicia lavata di mia mano; gli ripuliva il vestito, gli presentava i mazzetti; nei giorni di sabbato egli andava al mercato a vendere i prodotti delle nostre campagne, e recavami sempre, tornando la sera, un qualche regalo..... Questo fazzoletto di seta mi viene da lui: me lo donò il giorno di Sª Rosa.... ed è suo dono egualmente questa collana di margherite.... Egli avea colto un nido di gazze: con quanto studio le nutrimmo amendue, e allevammo!.... Il medico del villaggio mi disse che simili uccelli parlano come i pappagalli, e mi studiai di fare che alcuno di essi parlasse.... tanto mi affaticai, tanto Federico egualmente si affaticò, che alla fin fine ci venne fatto di far parlare una gazza. Proferia quella i nostri nomi: a Federico ripeteva Rosetta, a Rosetta Federico; nè posso dirvi quanto amore portavamo a cotesta gazza. Tutti i vicini ne facevano le meraviglie, e dicevano..... quei ragazzi sono destinati l'uno per l'altro. Ed io lo credeva, ed egli pure; e fra noi cel dicevamo sovente.... Quando Federico in un tratto cambiossi, e s'innamorò della figlia di mastro Lorenzo.... Addio speranze! Io coltivava pur sempre le rose e i giacinti, e aggiustava i vestiti, e preparava i mazzetti; ma i ciliegi inaridivano, ed i fazzoletti e le collane adornavano il collo della Ghita.... Che più? La gazza pronunziava il nome di Federico; ma il nome di Rosetta.... non sapea più pronunziarlo.

Felice Ghita! ella era più bella di me: nulla di meno il mio cuore.... oh! il mio cuore non l'aveva....

E sì dicendo, Rosetta si tergea gli occhi col fazzoletto di Federico; e il soldato parea sommamente intenerito.

Camminarono l'uno e l'altra qualche momento senza parlare, finchè si trovarono in faccia ad una casuccia ombreggiata da due gelsi. Chiudevasi allora una finestra, ed un giovane, raccogliendo da terra un mazzetto di fiori dalla medesima finestra gittato, se lo poneva, baciandolo, nel giustacuore, e tutto allegro si allontanava.

Il soldato arrestossi, tremando con tutte le membra.

— Chi è quel giovane che ha raccolto il mazzetto?

Rosetta sospirava e taceva.

— Chi ha gettato quel mazzetto, o Rosetta?

— Povero Federico! mille volte ha ricevuto anch'esso di siffatti mazzetti della Ghita. Che direbbe egli se li vedesse adesso raccogliere da un altro? Ma.... La Ghita non si ricorda più di Federico.

— Perfida Ghita! esclamò il soldato; e una lagrima solcò l'imbrunita sua guancia.

— Vi parlava pur egli della Ghita?

— Sempre, sempre.... Ella dunque lo ha tradito?

— La Ghita non era fatta per Federico. Se sapeste com'ella piangeva, quando il suo innamorato partì! Se aveste udito le sue promesse di non amare altro che lui!..... E poi..... Il giovane che avete veduto non è il solo per cui si dimenticò di Federico.

— Non le avete voi rimproverata la sua incostanza?

— Come farlo? Non si lasciò più vedere da noi. Sempre circondata da mille galanti, sempre qua e là ad ogni festa... ed una volta sola non venne a visitare il padre del suo amante.

Mentre Rosetta così parlava, s'intese una voce la quale cantava questo strambotto allora in voga nel villaggio:

Io son come l'auretta mattutina
Che s'innamora d'ogni fior novello;
Io son come la rosa damaschina
Che prende i baci d'ogni venticello
E dassi al primo, che se le avvicina.

Il soldato si fece pallido e disse: Qual voce! Qual canzone! Rosetta non parlò.

— È forse questa la Ghita?

Prima che Rosetta rispondesse, la Ghita uscì di casa col secchio alla mano, e avviandosi alla fontana. Quanto diversa era dalla modesta Rosetta! Ell'era vestita d'un guarnellino verde, con un bianco grembiule annodato di un nastro turchino, con un cappellino di paglia e un gelsomino fra i capelli: vispa, gaia e vermiglia come una rosa. Passò vicina al soldato e a Rosetta; e guardando amendue con un sorriso:

— Che fai tu là con quel soldato? disse ella: sei diventata guardiana degli invalidi?

Il soldato e Rosetta si guardarono entrambi e tacquero. La Ghita avvicinandosi a Rosetta le soggiunse all'orecchio:

— Chi è costui?

— Un camerata di Federico.

— Davvero! riprese sbadatamente la Ghita; e si mosse per andare alla fontana.

— Non bramate voi, chiese il soldato con voce mal sicura, di aver contezza di Federico?

La Ghita fermossi, e così da lontano rispose:

— Che fa egli? è vivo o morto?

— Vive: disse Rosetta, poichè il suo compagno esitava a rispondere: anzi fra pochi giorni ei sarà di ritorno.

— Ha fatto egli fortuna?

— Fortuna! sclamò allora il soldato. Egli ritorna quale mi vedete; povero, ammalato e con un occhio di meno; ma spera

di poter essere ancora felice, poichè voi lo consolerete... voi sua amante e sua promessa sposa.

— Io sua sposa! no certamente: che volete voi ch'io mi faccia d'un marito con un occhio solo?

— E non avete giurato di amarlo anche estinto?

La Ghita si pose a ridere: si aggiustò il cappellino, e si allontanò canterellando lo strambotto di prima.

— Povero Federico! mormorò Rosetta: e le sue pallide guancie si coprirono di un vivo rossore.

— Perfida Ghita! borbottò il soldato, asciugandosi il solo occhio che gli restava.

— E voi, Rosetta, amereste pur sempre Federico?

— Ah! l'amerei anche cieco.

Il soldato le strinse la mano: indi seguitarono il loro cammino; e non parlarono più finchè non giunsero alla casa di Iacopo. Le ginocchia del soldato tremavano e vacillavano, e gli occhi suoi gonfi di lagrime si fissavano in quelle mura: e maggiormente appoggiandosi al braccio della sua compagna — Non posso più reggermi, disse: e abbandonossi sopra un sedile di pietra che presso la porta trovavasi.

— O Rosetta! quante volte Federico si assise colla Ghita su questo sasso! Ella era qui: voi là; qui stava il buon genitore, contento della felicità del suo figliuolo.... Ecco... la pietra conserva ancora scolpiti i nomi di Ghita e di Federico.

Rosetta considerava attonita il soldato che così parlava, ed agitata da spessi palpiti, e spinta da incognita forza, a lui si avvicinava sollecitamente.

— O tenera cugina! proseguì egli: resti tu sola al misero Federico.

— Potessi io consolarlo! sclamò singhiozzando la giovane.

— Oh sì lo consolerai. E stendendole il braccio si alzò.

Nel momento che amendue ponevano il piede sulla prima soglia della casa di Iacopo, un cane venne incontro ad essi, abbaiando.

— O Lapo! vivi tu ancora? gridò il soldato: o Lapo mio!

E si chinò ad accarezzarlo. Lapo, che dappria minacciava, non così tosto si avvicinò, e vide il soldato, e ne intese la voce, che si mise a saltare intorno a lui, e a dimenar la coda, e ad esternare gran gioia.

— Ah! voi siete Federico! disse Rosetta con voce tremante.

— Abbracciami: gridò quegli; e strappandosi dall'occhio la nera pezzuola: — Mirami; il tuo Federico ti amerà con due occhi come tu l'avresti amato cieco.

— O mio caro Federico!

— Federico! Federico! replicò una voce affannosa. Chi è là? .... Chi nomina il mio Federico?.....

Ed un vecchio affacciossi all'uscio della prima stanza.

— O padre mio! gridò Federico.

E Rosetta corse a sostenere il vacillante Iacopo.

— Benedite il figlio vostro! proseguì Federico, gittandosi ai piedi di lui.

— O figlio! mio diletto figlio! disse al fine il buon Iacopo, piangendo per allegrezza e sovr' esso gittandosi colle aperte braccia. Lascia ch'io t'abbracci.... ch'io ti tocchi.... Gli occhi miei non ti possono più vedere; ma il mio cuore ti conosce... il mio cuore ti sente, o Federico.... E colla tremola mano cercava le sembianze del figlio; ed il figlio colmava di baci la mano paterna, e dicea, singhiozzando: — In quale stato vi riveggo, padre mio!....

— Gli anni e le lagrime mi han fatto cieco... Oh! potess'io vederti un momento! ma il Cielo non volle ch' io fossi compiutamente felice.

Pietoso lettore! il tuo pensiero soltanto può figurarti quella commoventissima scena.

Intanto Rosetta andava di su e di giù affaccendata. Corse a spillar del vino in cantina: si arrampicò sopra il ciliegio, e colmò di frutti un canestro, e pose sossopra il pollaio per cer-

care delle uova; ed annunziò l'arrivo del suo cugino a tutti i vicini che si presentavano alle finestre e alle porte. Talchè in un momento la casa di Iacopo fu piena di gente: ciascuno volea veder Federico; ciascuno volea sapere le avventure di lui; e si udivano un miglio distante le voci di gioia, le grida e gli evviva degli esultanti contadini.

Federico si accinse ad appagare il desiderio degli astanti che tutti gli si affollarono intorno. Iacopo, appoggiato sul suo bastone, teneva volta la faccia verso il figlio, come se lo vedesse: Rosetta, dimenticandosi che dovea preparare la colazione, appoggiossi sul dosso della seggiola del cugino ad ascoltarlo, e Lapo medesimo si stese ai di lui piedi colle orecchie alzate e immobilmente fissandolo, come ne intendesse il discorso.

Io non voglio, o lettore, intrattenerti delle avventure di un misero soldato. Non troveresti in esse gran che da commoverti; ma grandissimo ve ne trovarono quei buoni villani. Ad ogni pericolo che Federico incontrò, ad ogni fatica ch'egli sostenne, ad ogni ferita che egli ebbe, si guardavano tutti l'un l'altro, frenando a forza le lagrime; e quando egli raccontò come fu vicino a perire di freddo con tante migliaia d'uomini nelle pianure di Mosca, abbrividirono come se si fossero trovati anch'essi sulla neve.

Quindi Federico prendendo per mano Rosetta, e conducendola appiedi del padre, gliela presentò come sua sposa, e palesò ai circostanti la sfacciata infedeltà della Ghita. Iacopo che teneva Rosetta in conto di figliuola sua, unì le loro destre, e l'uno e l'altra benedisse, dicendo: — Possiate amarvi sempre!

Rosetta baciando le mani di Iacopo e stringendo al seno il suo Federico, diceva:

— Io non posso amarvi tutti e due più di quello che vi ho amato finora.

In questo mentre arrivò pure Masetto riconducendo le

agnelle all'ovile. L'allegrezza dell'amabile fanciullo all'intendere che il soldato della mattina era il proprio fratello, le sue carezze e i suoi salti e i suoi abbracciamenti finirono di compiere quel quadro interessante. Così passò l'intero giorno in ragionamenti, in visite e in feste, ed il piovano medesimo venne anch'egli a parte della comune allegrezza. Alla sera Federico adunò un'altra volta, dopo tanti anni, le villanelle al suono del piffero da Rosetta conservato; e si danzò tutta la notte sotto la pergola.

Passando io per quel villaggio, mentre recavami a Pistoia, mi avvenni in quella festa campestre, ed intesi l'avventura. Unii la mia gioia alla gioia universale: parlai colla tenera Rosetta e col fortunato Federico; ed augurai ad entrambi perpetua felicità. Nè furono delusi i miei voti. Uno di quei contadini che due mesi dopo incontrai su la via di Siena, mi disse che non eravi famiglia più felice di quella di Iacopo.

— E che avvenne della Ghita? io gli chiesi.

— La Ghita, mi rispose egli, è stata punita della sua infedeltà: nessun degli amanti per cui abbandonò Federico la volle più vedere; ed ora è segnata a dito da tutte le villanelle. Non ha più d'uopo di abbigliarsi e di lisciarsi, come prima, per correre a tutte le feste, perchè ciascuno le ride appresso: nè canta più strambotti, perchè nessuno l'ascolta: e se pure alcuni ne canta, sapete, signore, di che tenore son essi?

— Dite, buon uomo.

— Eccovene uno:

La rosa che si piega ad ogni vento
Rimane senza odore e senza foglie,
Perde bellezza e pregio in un momento,
La guarda ogni pastore e non la coglie.

MORTE DI ADAMO E DI EVA [1].

(IMITAZIONE DALL'INGLESE).

—

— Non lasciarmi quaggiù, deh! non lasciarmi,
Diletto Adamo! ch'io rimanga teco,
O teco io moia! — Eva sclamava, e un bacio
Ricercando sul labbro al morïente,
Sorreggea colle braccia il collo stanco,
E inondava di lagrime dirotte
Lo smorto viso del giacente Adamo
Dalla febbre consunto, e tratto tratto
Risvegliato al dolor ed alle angoscie
Da repentina amara rimembranza.
Oh! allor sospinta da pietosa voce
E da possente di natura impulso,
Con quanto amor dispone ella, e rinnova
Sotto le membra afflitte del marito
L'erba premuta, e mollemente adagia
Il soffrente suo capo, e la sudata

Fronte ne terge co' capei disciolti!
Ora scuote il frascato onde più dolce
Aura destarne, or sulle labbia china,
Ch'ella bacia e ribacia, invan si sforza
Spegner col fiato la vorace vampa
Che serpe entro le vene, e si rivela
Nell'estremo patir del moribondo.

L'ardente Sol di state a mezzo il corso
Dardeggiava i suoi rai tra nube e nube,
Dal cui seno riflessi, oltre l'usato
Giungeano in terra indeboliti e smorti.
Cinto il suo disco da purpurea fascia,
Sinistro augurio! trapelava appena
Fuor de' crebri vapori, e gli occhi suoi
Parean fissarsi con orror sul mondo.
Tal che, fra l'aër greve, e la molesta
Cocente arsura, i nostri cori oppressi
A fatica battean fievoli e lenti.

Quando l'astro del dì si fu levato
Nell'orizzonte, e innanzi a lui disgombre
Sparîr le nebbie, noi recammo il padre
Entro la sua capanna, e all'egro capo
Guancial facemmo di recente musco,
E letto al fianco di odorose foglie.
Sebben potesse a noi giugner distinto
Il suo lamento, non però staccarci
Da lui potemmo, ed Eva e Seth ed io
Stemmo veglianti del dolore al letto.
Invan l'afflitto di una breve tregua

Sospirava il conforto, e con sommesso
Ma lamentevol gemito dicea:

— Un sol alito, o Zefiri, un sol alito,
Aure del ciel, chè ardente febbre struggemi!
Deh! attingete per me dentro a recondita
E profonda sorgente un fil di limpida
Acqua che mi restauri... E voi piegatevi,
Cedri, ed ombra opponete impenetrabile
Al sol che m'arde, e sovra me le frigide
Stille versate della notte placida.
E voi, diletti miei, voi rincoratemi,
E tranquillate di un sorriso tenero,
D'una sola parola un tanto spasimo.
Ahi! la vostra mestizia empie quest'anima
D'angoscia e lutto, ed il profondo e mutolo
Vostro silenzio, è il silenzio del tumulo.
Io vi scendo, lo so... deh sostenetemi
Nell'orrenda caduta e un canto alzatemi,
Una preghiera che mi calmi e afforzimi —

E da noi si cantava, ahi! senza speme,
Per confortarlo, e si pregava invano
Onde all'egro tornasse alcun vigore,
Posa alcuna a' suoi mali. A tutte l'erbe,
Ad ogni frutto, ad ogni fior di nota
E salubre virtute invan chiedemmo
I più soavi succhi e i più possenti.
Balsamo in terra non vi avea capace
Di addolcir l'agonia della natura
Presso a disciorsi. Come il dì che passa,

A poco a poco si spegnea nel morbo
Della sua vita la languente face.

Ma più intensa e vorace era la febbre,
Più rassegnato e pazïente egli era,
Più tranquillo in suo cuor: luttava il corpo
Coi patimenti, ma soffrìa tranquilla
L'alma il castigo del primier peccato.

— Giusta è la pena! egli esclamava, e mite...
Ma perchè mai da me ritorse Iddio
La faccia sua?... Più nol vegg'io, nè l'odo:
Invan lo chiamo... oh! a me ti volgi, oh! vieni
Al mio soccorso, Iddio... Vieni, o soccombo.... —

Intanto il Sol tra le infocate nubi
Che all'orizzonte si addensavan rosse
Già declinava, e il Ciel parea di brage.
Quand'ecco i venti furïar repente;
Svelte le piante dalle lor radici
Crollar, piombar; in turbine aggirarsi
Le sparse fronde; spaventato il gregge
Affoltarsi, sbandarsi, e fuggir ratto.
Notte cupa è d'intorno; l'uragano
Sulle valli si scaglia; il folgor tuona;
La grandin fischia, roteando; a scrosci
Cade la pioggia, e il suolo allaga, e sembra
Che la paterna debole capanna
Sorga dal seno d'una gran fiumana.
L'onda spumante che ne batte i fianchi
Cupa rimbomba, e sfavilla nell'ombra

Alla luce dei lampi; il suol traballa,
E si fende con alti e lunghi crepiti;
Tremano i monti e le rupi si avallano.
Non mai dal giorno che il creato mondo
Dal nulla emerse al sommo Fabbro innanzi
Tanto fu scosso da sue fondamenta:
E noi tristi credemmo e trepidanti
Che sommerso nei flutti o nelle fiamme
Col morïente genitor morisse.

Dei discordi elementi in tanta guerra
Si compiea del peccato il sacrificio
Sul letto di dolori, ove giacente
Contendeva la vittima l'estremo
Spiro di vita all'incombente morte.
Eppur la Fede trïonfato avea
Del più duro soffrir: pari al tremante
Lume di lampa a spegnersi vicina,
L'alma del Giusto si arrestò sul varco,
Mentre negli occhi mezzo aperti e immoti
Parea spirato ogni conforto. Allora
Dal cenere ancor tepido dell'Uomo
Si vide uscir l'Eletto: e in questi sensi
Adamo favellò:
— Voi che tremando
Questa guardate formidabil lutta
Fra la vita e la morte, ah! non temete
Che così mi abbandoni all'ora estrema
Il Nume, in cui l'affranta alma confida,
Voi non vedete nella mia fiacchezza
Che la debil natura: io sento, o cari,
Spezzarsi i miei legami, ed appressarse

L'ora di libertà... Sì... ma per quanto
Fidi nel creator la creatura,
Pagar le è forza l'ultimo tributo
All'inferma sua carne ed alla polve.
Ahi! quale orror! M'urge dappresso e incalza
Delle tenebre l'ora... Ed io tremante,
Io gemente m'inchino al suo potere.
Ecco, ecco il Tentator che mi circonda
Delle insidie sue prime... ecco il Serpente,
Che con sue spire il cor m'accerchia e stringe...
Ei rïapre la piaga, e vi distilla
Il suo tosco immortal, ond'io disperi
Del perdono di Dio, della clemenza
Solamente sospesa... Esso vuol trarmi
A maledir il Facitore eterno
Al suo cospetto istesso... Io maledirlo!
Non mai, non mai, quantunque lenta appaia
La grazia sua... Non cesserò un istante
Di confidare in lui, sebben sì forte
Mi colpisca il suo braccio, e sì mi prostri.
Io spero, io spero nella sua vitale
Misericordia... perocchè promessa
Iddio stesso ne fece, e quando parla,
Iddio non mente, nè mentir può Dio.

O tu cagion della mia fede, e oggetto
Della speranza mia!... Tu ne' verd'anni,
Tu nella tarda età dolce mia scorta,
Eterno amico mio! pria che lo stame
De' miei giorni si tronchi, e dalla terra
Io sparisca per sempre, una mi rendi,
Sola una stilla di quel sommo bene

Che gustai primamente al tuo cospetto.
Deh! tu nel punto che alla polve antica,
Torni disciolto questo vel caduco,
L'anima mia ricevi, e in te l'accogli
D'ond'essa emana... il Tentator respingi,
E a domarlo ne insegna... Un raggio, o padre,
Un raggio della tua gloria rischiari
La mia discesa nella fredda fossa,
Onde costor presenti al mio trapasso
Apprendano a spezzar di morte i nodi. —

Ciò detto, ei chiude i languidi occhi: un dolce
E sereno sorriso ancor traspare
Dalle chine palpebre, e si diria,
Al tremolar del labbro illividito,
Che mormori sommessa una preghiera.

Da irresistibil impeto sospinti
Di figlïal pietà, noi ci prostrammo
Tutti intorno al suo letto: ed ecco a un tratto
Un celeste brillar lume, che annunzia
La presenza di un Angiolo nel nostro
Misero tetto, sebben chiuse a sbarre
Ne sian le porte. E un Angiol è... Lampeggia
Di Dio la spada nella destra mano,
Radïante è l'aspetto, e i vestimenti
Brillan qual neve ai primi rai del sole.
Vinto dinanzi a tal beltà divina,
E a sì legiadra maestà, sospende
L'uragan la sua furia, il vento tace,
La fiumana si arretra: è tutto amore
Il primo sguardo, il primo accento è: PACE!!

La nostra genitrice, all'improvviso
Comparir del Celeste, sbigottita,
Alza il capo a mirarlo, e non fa motto;
Ma ben tosto al timor succede un vivo
Senso di gioia, poichè in lui ravvisa
Il Messaggier del Nume:
— È desso, grida,
De' serafini il Prence... è desso è desso,
Che ci fu scorta nell'esiglio, il giorno
Che il fiorito lasciammo Eden felice.
O Adamo, o sposo, o vita mia, ti sveglia...
Tu riedi al paradiso... ecco il tuo duce...
Deh! che teco abbracciata io là ti segua! —

Dice, e nel seno del consorte asconde
L'amante capo. Leva gli occhi Adamo,
Guata, e repente tramutato in viso,
Come un Angiol si abbella: indi in un santo
Di Fè trasporto: Eccomi!... esclama; e spira
In soave ed amorosa estasi assorto.

Poichè fu spenta la superna luce,
E la celeste visïon disparve,
Noi restammo, noi soli, ahimè! viventi
Presso all'estinto. La regnante intorno
Tacita notte, diradata appena
Dal lume incerto delle estreme faci,
Quasi ci toglie la pietosa vista
Dell'esanime spoglia. Ancor nel loco
Testimon del prodigio era una sacra
Calma diffusa... le celesti porte,
Mezzo aperte un istante, eran già chiuse!

Eva stringea con ambe braccia ancora
Il freddo corpo del marito... Io volli
Scuoterla dal suo duol; la man le presi,
E la chiamai... Non rispose ella, e cadde
Irrigidita la pendente mano
Quando l'abbandonai... Smarrito allora
Rimossi alquanto le canute treccie
Che le coprian le gote... ed ahi! mi avvidi
Ch'ella era morta! Il suo leggiadro corpo
Dolcemente atteggiato riposava
Vicino al corpo del marito... Amore,
Gli avea congiunti per sì lunga vita
Che separarli non potè la morte.

NOTA.

[1] Il poema di cui si offre cotesto frammento, è di Montgomery, poeta religioso e non ultimo fra gli odierni inglesi che seguono la scuola dei così detti *laghisti,* come Southey, Wordsworth, ed altri. Esso è molto stimato nella sua patria.

Il narratore della morte di Adamo nel suddetto poema è Enoch.

IL PIRATA,

L'ULTIMO DEGLI EROI, L'ULTIMO DEI BARDI

(POEMI SVEZZESI).

—

La Svezia è senza dubbio una delle contrade più poetiche dell'Europa, e trovasi presso quegli abitatori la stessa affezione pe' loro siti romantici, per le loro vaste foreste di betulle, pe' loro argentei laghi e per le loro valli di colorite pietre, che distingue gli abitatori della Scozia, il cui clima e l'aspetto poco differiscono dalle contrade Scandinave. La mitologia dell'*Edda* offre loro una moltitudine di lucide allegorie e di scene d'effetto, le quali sembrano essere state poco comprese e poco apprezzate finora dall'Europa; e si può anche dire che non lo erano state di più da coloro che trovavansi in grado di ricavarne alcun frutto.

Le condizioni politiche che aggravarono la Svezia sin dal secolo XIV avean posto fine ai canti degli Scaldi; ma esse diedero origine, come sempre fanno, a que' canti popolari, in cui il genio nazionale, bandito dalle città, va modulando nelle

montagne quei concenti alquanto più rozzi, ma arditi e pieni di nobile entusiasmo. Quelle canzoni, belle per energia e per audacia, ingenue e malinconiche allorchè si vestono colla forma della ballata, sempre vere, sempre dovute ad un sentire sincero, stanno tuttavia sulle labbra di que' generosi contadini.

Il sig. Geyer, professore all'Università di Upsala, è uno dei più grandi poeti della Svezia. I poemi lirici intitolati *Il Pirata, l'ultimo dei Bardi, e l'ultimo degli Eroi,* sono soprattutto ammirati per la loro energia originale; sono essi uno dei più bei monumenti della letteratura Scandinava. Da essi può desumersi il genere di romanticismo che separa essenzialmente gli scrittori del Settentrione da quelli dell'Inghilterra e della Germania. Dopo averli studiati, uno può formarsi una giusta idea de' tre grandi ordini che facean la gloria di quegli intrepidi Normanni, ed egualmente concorrevano a farne il popolo il più formidabile dell'Europa. L'*Edda* e gli Scaldi rivivono intieramente in cotesti canti; e può predirsi ad una letteratura, che viene inspirata da una Mitologia tanto nuova e tanto vivace, una prosperità sempre crescente.

IL PIRATA

—

In età di quindici anni, la capanna in cui io abitava con mia madre mi parve troppo angusta; io trovava lunga la giornata scorsa in mezzo alle mie capre; cangiai d'umore e gusto; sognava, non so che mai io sognassi, e non era come prima allegro nella foresta.

Collo spirito violentemente agitato, io correva sulla rocca; gli sguardi miei volgevansi verso il mare immenso. Il muggito de' flutti, bianchi di spuma, sembravami deliziosa armonia. Le onde vengono da lungi, e molto da lungi, io fra me stesso diceva; non v'ha cosa che le incateni, non v'ha inciampo alla loro libertà — sull'Oceano.

Una mattina trovandomi sul lido, vidi che una nave entrava nella baia con la velocità d'una freccia; mi si gonfiò il petto, mi s'infiammò la mente, e conobbi la cagione del mio dolore. Abbandonai la mia greggia e mia madre, ed il Pirata mi prese a bordo della sua nave — sull'Oceano.

Il vento spirava con forza nelle vele; noi solcavamo la liquida pianura con la leggerezza dell'augello! la sommità delle rupi perdevasi in un orizzonte ceruleo: oh come io era con-

tento! come io era tranquillo! Prendendo la rugginosa sciabola del padre mio, giurai di conquistare terre ed un Regno — sull'Oceano.

In età di sedici anni uccisi il Pirata; egli mi avea dato la taccia di stupido e di vile. Divenni Re del mare, feci più corse e più sbarchi, presi castella e fortezze; fu diviso il bottino a parti uguali fra i miei guerrieri e me — sull'Oceano.

Noi, cantando, votavamo, non ostante il burrascoso mare, il nappo di corno pieno d'*idromele*. Dal nostro legno davamo legge a tutte le coste. Predai una vergine gallica — ella pianse per tre giorni ed il quarto celebrammo le nostre sposalizie tra le feste — sull'Oceano.

Altra volta ancora possedei alcuni stati, alcune fortezze; ebbi cura d'un Regno e di popoli; dormii fra due mura e sotto chiave: ciò ebbe durata tutto un inverno. — Questa stagione parvemi assai lunga, e quantunque io fossi Re, angusta pareami la terra — presso all'Oceano.

Scorse finalmente quell'interminabile verno. Le rive si sparsero di anemoni: i flutti di bel nuovo mugghiarono, e parea che dicessero: *In mare!* Gli augelli scherzavano nelle valli e sulle alture: i fiumi, renduti alla libertà precipitaronsi festosi — nell'Oceano.

Allora io sentii la mancanza di quella incognita molestia che già mi aveva oppresso; l'agitar delle onde facevami saltare dall'allegrezza. Sparsi l'oro ch'io aveva, per le città e per le campagne; ridussi in polvere la mia corona. Povero come altra volta, non avendo che la mia nave ed il mio brando, incerto de' miei destini, cominciai nuovamente le mie corse — sull'Oceano.

Liberi al pari del vento, noi vagavamo allegramente nei mari lontani e fluttuosi. Vedemmo sulle rive straniere, come sulle terre ch'eranci note, che l'uomo viveva e moriva ugualmente dappertutto, che le noie erano costanti nel suo

soggiorno; ma il dolore non trova le orme del Pirata — sull'Oceano!

Nuovamente esplorai, circondato da guerrieri, la nave che da lungi mostravasi. Era essa quella d'un Pirata; spargevasi il sangue; era un legno mercantile? si lasciava passare. Sanguinosa è la vittoria degna del bravo, e l'amicizia dei Pirati vien consecrata dalla spada — sull'Oceano.

Durante il giorno io me ne stava a prua: un luminoso avvenire mostravasi a me dinanzi. Trasportato dalla muggente procella, io era placido al pari del cigno che si move sul giunco acquatico. Tutto il bottino incontrato nella corsa cadeva in mio potere, e nulla attraversava le mie speranze — sull'Oceano.

Ma se la notte io mi trovava a poppa, se mugghiava il flutto solitario, allora, in mezzo all'oragano che scotea l'aria, parevami udire le *Mormes* [1] in atto di tessere la loro funebre tela. L'incertezza regna sui mari come sulla sorte dell'uomo. È meglio essere preparato al male ed al bene — sull'Oceano.

Ho venti anni compiuti. — Sopraggiunta in breve tempo è la sventura; ora i flutti domandano il sangue mio; già noto è ad essi: lo hanno veduto scaturire dalle mie vene nel bollor della pugna; rapido è il moto di questo cuore ardente! ma fra poco si accheterà negli algenti recessi — dell'Oceano.

Io non deploro il numero de' miei giorni: essi furono brevi, ma felici. Più d'una via conduce alla dimora d'Odino; la meno lunga è preferibile; le onde intonano i mei canti di morte; con esso loro ho vissuto: troverò una tomba — nell'Oceano. —

Così cantava sur uno scoglio, in mezzo alla procella, il naufrago Pirata. — Il mare lo trascina nell'abisso.... —

Le onde ricominciano la loro melodia, ed i venti il loro volubile corso.

NOTA.

[1] Le Parche della Mitologia Scandinava erano *Orda* (il passato), *Varandi* (il presente), e *Skhudla* (l'avvenire).

L'ULTIMO DEGLI EROI

—

I lampi solcavano le ombre della notte: solingo il guerriero è assiso sulla sommità d'una roccia; gli sta al fianco la spada. Giunge un nuovo tempo: il suo è trascorso; la sua forza è finita: egli è canuto: a che vivere più lungamente?

Placidamente egli mira l'abisso formato dalla cataratta che si precipita da quella cima; l'impazienza della morte gl'infiamma il sangue; crede veder fantasmi nell'umida nebbia che s'innalza sull'aqua; crede che dall'abisso escano voci che gli faccian coraggio: onore a colui che Odino ammette a' suoi conviti!

Il suono lontano delle campane percuote l'aria; ma lo allettano i canti dell'abbisso; essi parlano di geste guerriere e di speranze; scoppia violentemente la folgore, tutto sparisce, sorge il guerriero, e canta:

« I nostri antichi Numi vivono ancora! Tore con istrepito guida il suo cocchio.

« Eterno è il Sovrano del cielo, ancorchè i figli della terra più non gli offrano sacrifizii.

« Ti sei dipartito, Odino, capo degli Sciti! Finchè dimorasti

in terra, niuno vincer ti seppe; e la morte volendo importi il suo giogo, tu sguainasti la spada, ed in te schiudesti le sorgenti di vita. L'anima tua, altera e lieta, col tuo sangue si slanciò verso il cielo. Ma tu vivi, Odino, come anche quelle migliaia di Eroi da te cacciati su i campi di battaglia per abitare le auree tue sale.

« Quivi si cuoprono ogni mattina di lucido acciaro, misuransi fra loro e combattono nella corte d'Odino: tali sono i loro diletti: di poi montano a cavallo per far ritorno al Walhalla, e sedersi alle mense abbondantemente imbandite. L'amazzone mesce l'*idromele;* il Bardo accorda l'arpa. Egli canta gli antichi tempi, le gesta degli Eroi. — I guerrieri godono in ascoltarlo, e danno prova di loro approvazione percotendo i loro solidi scudi: rimbomba quel rumore sino nel regno della notte eterna.

« Tutt'i miei nobili compagni sono già partiti. Solo io rimango; sì, io son l'ultimo; l'unico che mi rimaneva fugge e mi abbandona.

« O Nume, mira questo brando troppo pesante ormai pel braccio d'un vecchio. Tu lo sai, io non ho mai risparmiato nè il mio sangue nè la mia vita. Un guerriero non dee vilmente morire sovra morbido letto, sovra quel letto da cui..... verranno a prendere il suo corpo per deporlo, piangendo, in umida fossa, che non verrà coperta nè da un poggio sepolcrale, nè da un tumulo di sasso, per far che le generazioni future rammentino il guerriero, e faccian dire al viandante: — Qui riposa l'uomo de' giorni antichi.

« Per ciò, Odino, chiamami a te. Havvi certamente nel Walhalla un posto per l'ultimo dei guerrieri ».

I lampi solcavano le ombre della notte; solingo il guerriero è assiso sulla sommità d'una roccia; gli sta al fianco la spada. Giunge un nuovo tempo: il suo è trascorso; la sua forza è finita! egli è canuto! a che vivere più lungamente?

Placidamente egli mira l'abisso formato dalla cataratta che si precipita da quella cima alpestre; l'impazienza della morte gl'infiamma il sangue; crede veder fantasmi nell'umida nebbia che s'innalza sull'acqua; crede che dall'abisso escano voci che gli faccian coraggio.

Si precipita dalla rupe!

Onore a colui che Odino ammette a' suoi conviti!

L'ULTIMO DEI BARDI

—

La sua figura d'atleta è curva dal peso degli anni; ei lentamente attraversa la macchia; gli ondeggiano sulla fronte alcuni capelli canuti; una lunga barba gli pende sino alla cintola. Egli non segue verun sentiero nè orma; il suo passo è in dritta linea. Gli occhi suoi, di continuo rivolti al cielo, par che ivi cerchino quanto in sè propone.... *Donde vai, viandante, nell'ora notturna?* Il Bardo non risponde a questa voce. Il suo piede non si smarrisce nella foresta; gli occhi suoi dirigonsi in una via sicura malgrado i bronchi e le spine: non v'ha dubbio che una Divinità la sua protegge. Alcune melodie scorrono l'aere e sospirando muoiono contro la rupe. Il Bardo reca l'arpa ne' suoi pellegrinaggi; in tal guisa egli ha già scorso molte contrade.

Egli è un prezioso avanzo de' tempi antichi: ignorasi il numero degli anni suoi. Egli siegue il suo placido cammino senza lagnarsi di non trovare asilo sulla terra, senza neppure lagnarsi che altri tempi hanno prodotto altri costumi, e che la primavera dei Bardi è da gran tempo fuggita. Consunta è la sua vista; ha perduto i suoi amici; è l'ultimo dei Bardi.

Il palagio del Re è risplendente di lumi; odesi da lungi la strepitosa gioia della festa notturna. Molte belle e giovani donne sono assise a mensa; elleno assoggettano molti cuori. Il nappo ripieno sino all'orlo facea giro, il Re dice: — basti per questa sera. — Ma un forte picchiar di porta turba quel banchetto. — Si apra all'ospite nuovo, aggiunge il Re. —

Entra il Bardo.... L'ingresso appena è alto abbastanza per ricevere la maestosa statura del vecchio. Un incognito timore sospende il brio de' commensali: ecco in quella sala il silenzio della tomba. Più d'una vergine si cela dietro colui che le sta al fianco; a più d'un guerriero si commuove il cuore. Ma silenzioso come un abitatore d'un altro mondo, il Bardo immobile rimane, fissando gli occhi al Re.

— Chi sei, o straniero? domanda finalmente il principe..... Se tu sei un abitante delle tombe, ti scongiuro in nome del cielo a ritornare nella regione delle ombre; ma se tuttora la vita ti anima il petto, prendi questa coppa d'oro.

Il vecchio la prende; scintillano gli occhi suoi; ei loda la forza dell'*idromele*.

— Dio ti renda un giorno ciò che fai per me, e ti conceda all'uopo il nappo di consolazione! Il vecchio che accogli, o principe, vide altra volta prosperi giorni. Il Bardo allora non era straniero nella pompa delle feste nei palagi dorati de' Re. Egli ora sente la stanchezza d'un secolo di vecchiezza; egli è sopravissuto all'epoca sua, e ad altro non aspira che alla tomba.

Io son l'ultimo dei Bardi. Divenuto in mia vecchiezza un fuggitivo straniero, ho preso il bordone da viaggiatore, e l'arpa ha provveduto al mio sostentamento. Ho errato di porta in porta sulla terra; ho visitato i lontani paesi e la tomba del Nazareno; ho accompagnato coll'arpa gl'inni de' pellegrini, ed i suoi concenti hanno rimbombato sotto le palme di Terra Santa.

Ma le esalazioni de' fiori sono avvelenate in Oriente; l'ardore del Sole vi attira il vizio, ed alcuni popoli artifiziosi raffrenano i moti del cuore. Lo stesso canto era sommesso ad un avido impedimento. Io vidi l'Orsa grande sul cielo; io ripresi il cammino del mio gelato paese. Ivi almeno è pur il cielo azzurro che copre le nostre abitazioni, e l'onore è immobile come lo scoglio.

Questo pensiero mi trasportava, nè potei più indugiare. Di rado il sonno aggravami le palpebre; io camminava quando il velo notturno era spesso di stelle: io camminava quando il sole scorreva la sua raggiante carriera. Un potere soprannaturale par che accresca le mie forze, ho sofferto ogni pena sino a questo momento: eccomi finalmente nel palagio del mio Sovrano.

Io non ti chiedo, o principe, nè un dono prezioso, nè un salario, neppure un pane; ma se vuoi concedere un favore al Bardo, esaudisci l'unica sua preghiera.... permetti ch'io contribuisca anche una volta alla felicità delle feste.

— Sia, disse il Re, dacci prova del tuo ingegno.

Il vecchio sedè presso la porta, fece una ricercata con l'arpa, ed ecco l'ultimo suo canto:

— Io sono al termine d'un lungo viaggio. I miei muscoli indeboliti non mi hanno abbandonato in quest'ultimo corso. Grazie o Numi, che permetteste al vecchio di veder questo giorno, oggetto delle sue brame! Io so dove mi trovo. Non è questa la sala de' Re possenti di Swithiod (nome antico della Svezia), la sala in cui valorosi guerrieri occuparono, o principe, prima di te l'alto soglio? dove i Bardi un tempo innalzavano voci armoniose più della mia? Parmi veder le ombre loro maestose fra questi ospiti rumoreggianti. Vengo, vengo! elleno non mi fanno segno invano di raggiungerle. Sono impaziente di venire a voi, o illustri Eroi! La rimembranza degli antichi tempi tuttora incanta quest'anima dal piacere rapita.

Altra volta stava assiso alla mensa de' Re, dove il nappo spumoso faceva il giro dei guerrieri. I canti che rammentavano le gloriose gesta infiammavano il loro coraggio, ed il guerriero sorgeva dal suo posto, giurando imitare quelle alte bravure. Allora la ricompensa del Bardo era onorevole; ed il regio brando, sospeso al fianco dell'Eroe, era un dono non indegno di lui; a' giorni antichi il suo braccio sapeva adoprarlo.

Altra volta il Bardo parimente brillava anche fuori de' banchetti. Quando il guerriero partivasi, il Bardo non rimaneva. Se il guerriero ritornava a' suoi focolari, il Bardo cominciava a cantar la morte o la vittoria.

Quando l'esercito prendea riposo, attendendo la pugna che dovea recarsi dall'aurora, il Bardo con rimbombante voce, durante la notte silenziosa, cantava la gloria degli avi. Il potere dell'armonia facevasi udire nell'anima sua e davagli la forza di vincere i guerrieri. Le sue parole avevano il taglio della spada; con vigorosa mano egli tirava le corde dell'arpa, il loro suono penetrava il cuore, e vi accendea l'ira degli Eroi.

Col brando appoggiato al petto ardente, il guerriero, per metà coricato, serba il silenzio. Le stelle gl'indicano le ore della notte; esse tuttavia sfavillano al di sopra della cima delle rupi: e dall'imo della valle, dal seno degl'impetuosi torrenti, sembra uscire lontana voce che ripete: A Walhalla! a Walhalla! I giorni della mia vita sono molti: ho veduto una stirpe disparire dalla terra; ne ho veduto crescere una nuova; ma appena io conservo nella mia mente una rimembranza della mia fanciullezza, dell'età dell'oro dei Bardi. Allora vedevasi il tempio d'Upsal in tutto il suo splendore; allora le profonde foreste erano tuttavia abitate da' possenti Numi di Swithiod. Ho veduto Ingue il Re; questi adoprò, mentre io era adolescente, la forza e la spada per insegnare la legge di carità. Mi rammento di quella notte, nella quale il fuoco uscì dal Santuario; le sue mura erette ne' tempi antichi, crollarono

con ispaventevole fracasso in un abisso infuocato. Uno strepito soprannaturale rimbombò in aria; ed il popolo esclamava: — Sgombrano gli antichi Numi! — Allora io fui battezzato nella riviera di Tyris, in quelle onde rosse ancora del sangue pagano.....

Qui manca la voce al Bardo.....

Finalmente ei muore.

GLI AMANTI COLOMBI

(POEMETTO ANACREONTICO).

—

Canto primo.

Già tre volte avea compita
Cinzia in ciel la sua carriera,
Da che in traccia di Glicera,
D'improvviso un dì sparita,
Niso, amante sventurato,
Gia ramingo in ogni lato:
E la barbara fortuna
Sol parea che il conducesse
Ove intender non potesse
Mai di lei novella alcuna.
Non perciò la sua costanza
Venìa meno un solo istante;
Gli poneva la speranza
Ali al core ed alle piante.

Or per valli, piani e monti,
Alle Driadi la chiedea,
Dai Silvani la volea,
Dalle Naiadi dei fonti:
Or varcando immensi mari
La cercò di lido in lido,
Fin ne' scogli, infame nido
Di ladroni e di corsari;
Ma disperse il mar crudele
I suoi voti e le querele.

Una sera all'aer fosco,
Tutto assorto in suo pensiero,
Camminando oltre il sentiero
Si smarrì per denso bosco;
E ricovero cercando
Nella prossima tempesta
Qua, e là andava lamentando
Nell'orror della foresta,
Nè trovar la via potea
Che all'aperto conducea.

Finalmente in lontananza,
A traverso i folti rami
Mira un lume, e voce ascolta
Che pur sembra che lo chiami:
Spera, giubila, si avanza
Confortato a quella volta,
Finchè giunge in vicinanza
Di un alpestre e vasto speco,
E partir sentìa da quello
Suon di colpi di martello
Che intronava il bosco e l'eco.

Ver la grotta inoltra il piede,
Ivi giunge, ed entra audace:
Sei Ciclopi intorno vede
A grandissima fornace
Che con braccia e spalle ignude
Battean'armi in sù l'incude.

All'entrar del giovinetto
Si arrestarono i giganti;
Ed ei fessi a lor davanti
Riverente nell'aspetto:
— Perdonate, disse poi,
A smarrito vïatore
Se a cercar viene tra voi
Fido asilo per brevi ore.
Son tre lune ch'io vo intorno
Pellegrino notte e giorno
Per cercar l'amante mia:
Deh! se giunse a voi la fama
Di Glicera, tal si chiama,
Insegnatemi ove sia. —

A tai detti i sei giganti
Con più strepito di pria
I martelli risonanti
Sull'incude ribatterono,
E risposta altra non dierono.

L'infelice a cotal atto,
Sbigottito e stupefatto,
Già movea per quindi uscire;
Quando fessi un suono udire,
Suon di tanta e tal virtude

Che arrestossi in un momento
Il fragore dell'incude,
Ed uscì dalla fornace
Col dolcissimo concento
Un Amor con arco e face.

— O da tante e tante pene
Giovinetto esercitato,
Disse Amor, consenta il Fato
Che ritrovi il caro bene,
Ma finor per riposarti,
Mio fedele, oprasti poco:
Animoso hai da gittarti,
Da purgarti in questo foco;
Per volar a' tuoi contenti
Questo è l'unico cammino.

— Questo solo? il vuoi? si tenti:
Disse Niso; e a capo chino
Si gittò nella fornace.....
Ma da sonno sì tenace
Fu sorpreso di repente
Che dormì profondamente
Finchè il puro e roseo velo
Dispiegò l'Aurora in Cielo.

Canto Secondo.

Quando gli occhi al giorno aprìo
Si trovò l'amante fido
In fiorito e molle nido
Presso il margine d'un rio,
Ed al rostro e al dorso alato
Ahi! si accorse sbigottito
Che il suo aspetto avea smarrito,
E in colombo era mutato.
Lasso me! gridar volea,
In qual mai di nuovi mali
Strano abisso, Amor, mi piombi?
Ma parlare non potea,
E gemea, battendo l'ali,
Come gemono i colombi.

Chi può dir da qual dolore
Lacerato avesse il core
Nel vedersi a tal ridutto?
Ahi! vicino a côrre il frutto
Di sua lunga e bella fede,
Ahi! contendere si vede
Fin l'arbitrio degli accenti

Per narrare i suoi tormenti,
Nè mai più gli verrà dato
Proferire il nome amato.
E se pur gli fia concesso
L'Idol suo vedere almeno,
Non potrà dirle nemmeno
Neppur dirle ch'egli è desso.
Ahi! che a tanto amara sorte
Preferibile è la morte!
Sì pensando il meschinello,
Omai d'animo perduto,
Lasciò il nido, risoluto
Di annegarsi nel ruscello.

In quel punto rise il Sole
Con più dolci e vivi raggi,
Germogliâr rose e viole,
Scherzâr l'aure in mirti e in faggi,
E parea voler natura
Risvegliar nel di lui core
Il primier di vita amore.
Ma la vita ei più non cura,
E si gitta furibondo
Ove il rivo è più profondo;
E del rio pietosa un'onda
Arrestandosi nel corso
Il meschin regge sul dorso
E lo posa in sù la sponda.

Sale allora su i ciglioni
Di deserte ed alte rupi,
Al cui piè si avvallan cupi
Profondissimi burroni,

E stringendo al sen le penne
Chiuse gli occhi e giù saltò;
Ma cortese lo sostenne
Un'auretta che volò.

Fermo sempre in suo pensiere
Spiega il volo disperato
Ove tacito in agguato
Mira starsi uno sparviere;
Ma la solita fierezza
Obbliò l'augel rapace,
Ma lo accoglie e lo accarezza
Tutto amore e tutto pace,
Tal che ovunque il corso ei mova
Cerca morte e non la trova.

Così andò vagando intorno
Per pendici, piani e valli,
Finchè i fervidi cavalli
Volse Febo al mezzo giorno;
Ed entrando in un boschetto,
In fra l'ombre più segrete
Si trovò sorpreso e stretto
Nelle maglie di una rete.
Tre bellissime donzelle,
Che l'aveano al varco atteso,
Escîr poi che il vider preso,
Da una siepe di mortelle:
Liete in braccio sel recarono
Tutte e tre lo accarezzarono;
Una il mise in letticello,
Di fresch'erbe e fresche rose;
L'altra un serico bindello

Come briglia gli compose;
E la terza in voci tenere
Gli dicea: — bell'augellino,
Benedici il tuo destino,
Un corsier sarai di Venere. —
Sì parlando, vagheggiando
E carezze replicando
Avviarsi ove sedea
La vezzosa Citerea.

Non sì tosto i suoi begli occhi
Nell'augel Venere affisa
Che per Niso lo ravvisa
E sèl posa sui ginocchi,
E: — O fedele e raro amante,
Prendi omai, dice, conforto,
Di martir, di pene tante
Sei vicino al dolce porto.
Di un Titano formidabile
È in poter la tua Glicera:
Ei la tiene prigioniera
In castello impenetrabile:
Mercè l'ali che il mio figlio
Ti adattò possenti al corso,
Tu potrai senza periglio
Al tuo ben recar soccorso.
Questo annel che io ti presento,
Se il puoi porgere a Glicera,
Porrà il colmo al tuo contento;
Vola dunque, ardisci e spera. —

Mentre Venere parlava,
Il colombo riverente

Susurrava dolcemente
E la destra le baciava;
Poi prendendo l'aureo cerchio
Che la Diva gli porgea,
Senza attender di soverchio,
Rapidissimo movea
Al Castello del Titano
Che appariva di lontano.

Canto terzo.

Sulla vetta di un gran monte
Il Castello del Titano
Fabbricato in vasto piano
Minaccioso erge la fronte.
De' quattro angoli al confine
D'alte torri è fiancheggiato,
Tutto intorno è circondato
Da muraglie adamantine,
Tal che inspira al vïatore
Meraviglia e insiem terrore.
Pur l'interno in sen rinserra
Una selva e un bosco ameno,
Ove ride ognor la terra,
Ove il cielo è ognor sereno.

Tai delizie accolte avea
Il Titano entro quel chiostro
Per diporto di Glicera;
Ma Glicera ivi gemea,
Poichè troppo odiava il mostro

Che teneala prigioniera.
Niso appunto all'orto venne
Che la bella afflitta e muta
Sotto un mirto era seduta,
E sul mirto il vol rattenne.
Dietro un ramo il capo stese
A guardarla palpitando,
E Glicera lagrimando
Il suo duolo a sfogar prese.

— Ahi! diceva, e quando mai
Renderammi amico Nume
Il mio ben, l'amante mio? —
E il colombo ai mesti lai
Collo scuoter delle piume
Volea dir: *son'io, son'io.*
La dolente al vicin rombo
Si riscosse e si rivolse
Ed il tenero colombo
Lusingando in grembo accolse;
E seguïa: — Colombo bello,
Testimonio de' miei mali,
Al mio ben reca un addio; —
Mise un gemito l'augello,
E col fremito dell'ali
Volea dir: *son'io, son'io;*
E lasciò cader l'annello.

Tutt'attonita lo colse
E lo volse e lo rivolse
La donzella attentamente;
E il colombo strepitando
Gìa beccando e ribeccando

Le sue mani impazïente,
Quasi dir volesse a lei:
Ponlo in dito, e salva sei.

In quel punto ad incontrarla
Il Titano si appressava:
Era l'ora in ch'egli usava
In prigion di rinserrarla.
Il colombo a quell'aspetto
Uno strido alzò smarrito,
Levossi ella, e con dispetto
L'aureo annel si pose in dito,
E oh! prodigio! d'improvviso
Perde intera la sua forma;
In colomba si trasforma,
Ed a vol fugge con Niso.

Del Titan così schernito
Il furor non è da dirsi:
Muggì d'ira, e a quel muggito
Monti e valli risentîrsi:
Ammassò di nubi un velo,
Scatenò procelle e venti,
Pioggia e grandine a torrenti
Sulla terra versò il cielo.
Ma securi in mezzo al nembo
Vïaggiaro i fuggitivi
Come le aquile di Giove,
E di un bel pratello in grembo
Calar poi tra freschi rivi,
Tra fioretti ed erbe nuove;
E in un tratto ed egli ed ella
Ricovraro la favella.

Dopo i primi abbracciamenti,
E il primiero interrogarsi
Dei martir, dei pianti sparsi,
E dei prossimi contenti;
Disse Niso: — O mia Glicera
Mi ami tu, così cambiato
Come mi hai costante amato
Nella forma tua primiera?
— E mel chiedi? rispos'ella:
Star colomba ognor vorrei
Se l'amore lo consente,
E se tu mi trovi bella.

— Mia colomba, ancor più t'amo,
Quei riprese, più di pria:
Sì: Colombi ognor restiamo
Se ti piace, amica mia. —
Non avean fornite ancora
Parolette così tenere,
Che ridenti venner fuora
Le tre Grazie, Amore e Venere.
— Fida amante, garzon fido,
Disse a lor la bella Dea,
Cari sempre a Citerea,
Vita eterna avrete in Gnido:
Sì: voi soli i miei sarete
Puri e candidi corsieri,
Voi miei servi, e messaggeri
De' miei cenni ognor sarete,
Del mio nettare berrete. —

Disse, e in men d'un batter d'occhio,
Di Ciprigna apparve il cocchio.

Al timone Amor gli avvinse,
Con un fren di seta e d'oro
Annodò Venere e strinse
Mollemente il rostro loro,
E ver Gnido mosser l'ali,
Dove vivono immortali.

IL VELO DELLA MARGRAVIA [1]

(LEGGENDA ALEMANNA)

—

I.

Poco distante dal villaggio di Nussdorf, in una spiaggia solinga, dove una catena di scogli, prolungantesi sul Danubio, formava un piccolo ma comodo seno, erasi al declinar del sole ricoverato un battello sovrapreso dalla tempesta. Giammai notte più buia non si era stesa sui lidi; giammai più violenta bufera non aveva sconvolte quell'onde: pioveva a scrosci e tuonava, e l'eco ne ripeteva il fragore nei cavi spechi del Kahlenberg che distende gli alpestri suoi fianchi per lungo tratto sul fiume.

— Buon Dio! sclamava Fritz, il condottiere del battello, facendo il segno della croce ad ogni scoppio di folgore. Buon Dio! qual notte burrascosa è mai questa! Da trent'anni in qua ch' io vo solcando il Danubio, non ne ho mai veduto una simile. Avete voi paura, Messer Gualtieri?

Cotesta interrogazione era rivolta ad un vecchio scudiere,

che imbacuccato nel suo mantello bianco, se ne stava al riparo d'una rupe taciturno ed immobile, se non che tratto tratto scuotevasi e rannicchiavasi rasente lo scoglio, come volesse addentrarvisi per evitare i frequenti buffi del vento.

— Avete voi paura, Messer Gualtieri? replicava Fritz dopo un istante di silenzio.

— Ho paura che con un poltrone tuo pari non giungerò al castello nemmeno in tre giorni. Se tu avessi vogato con maggior lena, e non ti fossi ad ogni momento fermato sui remi per raccontare le tue fanfaluche, noi saremmo approdati più presto a Dusseldorf, e più presto ne saremmo partiti. E quel che più preme, avremmo trovato al villaggio quel maledetto dottore, il quale un'ora prima si era messo in cammino alla volta di Vienna. Per l'illustre casa di Bamberg! non vorrei essere nella tua pelle per tutto l'oro del sacro romano impero. Che dirà il Margravio quando ci vedrà ritornare colle mani vuote, egli che conta i minuti, e vorrebbe dar l'ale al dottore perchè volasse più veloce d'un'aquila al soccorso di Agnese?

— Che dirà egli? riprese Fritz brontolando..... Tutta la sua potenza non può far sì che il Danubio si restringa e si accorci d'un palmo, che il vento soffi da ponente quando soffia da levante..... Udite, udite che tuoni!

Lo scudiere stese il capo fuori della rupe, e vedendo il cielo tutto intorno solcato dai lampi, lo ritrasse con rassegnazione.

— Povera Agnese! sospirò poscia in maniera pietosa..... ma quello che è scritto, è scritto, e forza umana nol può cancellare!

— Così lo penso anch'io, Messer Gualtieri. Il dottore ha fatto più viaggi, da Dusseldorf al castello di Kalenberg, che io non ho dati colpi di remo nell'acqua del Danubio da che faccio il mestiere di navicellaio; e l'infelice Margravia non

è guarita per questo, nè ha trovato un momento di requie al suo lungo patire. La terra, io temo, non ha farmaco per lei: sì strana è la sua malattia, che il Cielo solo potrebbe guarirla, niun'altro che il Cielo.

— Va a dirlo al Margravio, se vuoi che la gomena del tuo battello ti si attortigli al collo come ad un piuolo della riva.

— Credete voi forse che il Margravio nol sappia? S'ei continuasse ad avere fede nella medicina degli uomini, farebbe dire tante messe dai religiosi, celebrar tanti tridui, appender tanti voti all'altare? Per me, lo ripeto, per me son persuaso che la Margravia non può risanare, se il Cielo non fa per essa un miracolo.

— E può farlo: interruppe una voce alzatasi di repente vicino ai due interlocutori.

E un uomo si offerse ai loro sguardi, com'una apparizione, sull'apertura della rupe, fra la pioggia cadente e il balenare del cielo.

II.

Egli inoltrossi sorretto da un bordone che stringea nella destra, era vestito d'una tunica bianca e d'un manto nero; i suoi capegli tagliati a tondo intorno al capo, veduti a traverso del cappuccio che non bene lo copriva, gli davano l'aspetto d'un monaco anzichè d'un pellegrino. Maestoso era il suo volto e nel tempo istesso soave, placido e sereno lo sguardo, e sparso il labbro d'un onesto sorriso, quale si darebbe alla beneficenza che si accinge a consolare qualche anima sventurata.

Fritz e lo scudiere si guardarono in volto l'un l'altro, in atto di chiedersi a vicenda, come l'incognito fosse lì capitato, a quell'ora, e in una notte così indiavolata.

— Non vi maravigliate, o figliuoli, disse l'incognito appressatosi a loro, s'io presi parte al vostro colloquio, poichè v'intesi a favellare di cosa cui giovare potrebbero i miei consigli. Non ignaro delle miserie che affliggono l'umanità, ho consecrato ogni mia cura ad alleviarle. Conosco segreti che guarir possono qualunque ferita; e il cielo medesimo, quel cielo di cui testè confessavate la potenza miracolosa, me li ha rivelati da molto tempo, e tuttavia me gli rivela. Se l'egra donna di cui teneste ragionamento, è tanto afflitta quanto voi dite, se la sua guarigione è disperata dall'arte terrena, io posso ricorrere per lei alla potenza Divina, e consultare le pagine dove si apprende men caduca salute e men fuggevole vita. Odo che

il vostro viaggio è rivolto a Kahlenberg; ebbene io voglio accompagnarvi colà; durante la nostra navigazione mi confiderete la natura del male ond'è travagliata l'infelice Margravia; ed io studierò dal vostro racconto i mezzi efficaci, che pur vi saranno, per restituirla sana e salva al dolente marito. Non perdiamo un istante e partiamo.

A queste parole il navicellaio, che conosceva il pericolo di avventurarsi alla furia del fiume, stese il braccio ver quello per accennare l'impossibilità di varcarlo.

— Il fiume è tranquillo, disse l'incognito, accennando anch'esso il Danubio in aria di fiducia e di calma.

E la tempesta era cessata; le nuvole intieramente diradate lasciavano trasparire il cielo sereno, e le stelle sorgenti fra i rari e fuggitivi vapori; la luna brillava sull'orizzonte nella piena sua luce, e stampava l'argentea sua riga sul fiume calmato e appena appena commosso dalla brezza notturna. Si sarebbe detto che uno spirito di pace avesse passeggiato su quei flutti e tarpato l'ale a quei venti.

— Non perdiamo un istante, replicò l'incognito senza por mente allo stupore di Gualtieri e di Fritz; e avviossi al battello mollemente ondeggiante sui fiotti che lambiano la riva.

Lo scudiere e il navicellaio lo seguirono senza far motto, e quasi attratti da potere d'incanto. L'incognito seduto sulla poppa del battello, il quale spiccavasi dal lido come un alcione che si abbandona alla corrente, volgevasi allo scudiere con serena e cortese sembianza; e dicevagli con voce di tutta dolcezza:

— Ora, o figliuolo, raccontami da qual male trovasi oppressa la sventurata Margravia.

III.

— Chiunque voi siate, o straniero, disse finalmente Gualtieri, rinvenuto da quella specie di stupore in cui pareva sopito, è sì prodigioso il modo con cui ci appariste, è tanta la soavità delle vostre sembianze e delle vostre parole, ch'io vi racconterò, meglio che può farlo un vecchio soldato, la mirabile istoria della mia Signora, pieno di fiducia di non raccontarvela invano. Forse pellegrinando in lontane contrade, o ricercando nelle biblioteche di solitari monasteri, come appare dagli abiti vostri, avrete appresi portentosi segreti di piante a noi sconosciute o gl'influssi degli astri sulla vita e sui destini degli uomini.

Il castello di Kahlenberg, soggiorno adesso della tristezza e del lutto, risuonava, due anni sono, dello strepito dei tornei e delle canzoni de' Menestrelli. Leopoldo aveva sposata la bella Agnese, figliuola d'Enrico quinto imperatore, e l'avea condutta per la prima volta ad abitare le maestose sale de' suoi padri, la cuna antica della gloriosa famiglia di Bamberg. Otto giorni erano durate le feste, e la giovane sposa avea ricevuti gli omaggi de' baroni e i tributi de' vassalli, onorata e benedetta per la sua virtù e per la sua modestia come un angiolo tutelare, conceduto dal cielo all'illustre casa di Leopoldo. Ma nè gli omaggi, nè le feste, nè tutta quanta la letizia della splendida corte sembravano lusingare la figlia di Cesare: tacita e malinconica in mezzo al tumulto e alla gioia universale, essa

pareva occupata in un profondo pensiero: e quando nella gran sala del trono stavasi seduta sull'alto suo scanno, sotto il baldacchino di velluto, coperta del suo serico manto, e ravvolta il capo nel diletto suo velo di argento, l'avreste creduta l'immagine di una Santa in estasi, collocata sull'altare e adorata dagli esultanti devoti.

— Sì, sì..... quel maledetto velo d'argento! mormorò il navicellaio inchinato sui remi. Mal prenda a chi lo ha stregato!

— Silenzio, Fritz, interruppe Gualtieri. Che cosa sai tu di quel velo, e come puoi dire che qualcuno l'abbia stregato? Son baie che si raccontano: proseguì, rivolto allo straniero; chiacchere delle ancelle! Vuolsi che quel velo ricamato da Agnese tre anni prima, e da lei donato ad un cavaliere di sua famiglia quand'ei partiva per Terra Santa, siasi trovato come per incanto in un forziere, dove si contenevano i più preziosi ornamenti della sposa, il secondo giorno ch'ella destossi a Kahlenberg, e che al vederlo ella svenne.

Il navicellaio si fece il segno della croce, e disse: — Saranno baie, Messer Gualtieri, saranno chiacchere come voi dite: ma non è già baia quel pellegrino nero da me tragittato a Kahlenberg la notte medesima che Agnese vi giunse. Io giurerei di aver veduto sotto la lunga sua tunica brillare il velo d'argento..... e giurerei che in quel pellegrino nero si nascondeva, o un qualche maliardo, o un qualche diavolo dell'inferno.

Gualtieri si strinse nelle spalle, com'uomo che non presta fede, ma non sa che rispondere; e Fritz incoraggiato dal silenzio di lui e da uno sguardo dello straniero che sembrava interrogarlo, soggiunse:

— Infatti, o Messere, sbarcato ch'ebbi il pellegrino e legata la barca ai pali del lido, io mi accingeva a recarmi nel parco del castello, ove i festosi terrazzani si erano radunati a ballare e a darsi buon tempo in onore della nuova Sovrana,

quando in un tratto mi comparve d'innanzi il pellegrino medesimo, che afferratomi per un braccio più forte d'una tanaglia: — Torna indietro, mi disse con voce sepolcrale, e partiamo. — Per dove, diss'io? — Per l'Inferno, ei gridommi: e mi trasse seco con una furia cui nessuno avrebbe potuto resistere. Attraversammo di nuovo il lago: egli in piedi, sulla poppa, ritto ed immobile come un pilastro; io a prora, tutto tremante, e a mala pena capace di affrettare la voga. Durante il tragetto ei volgevasi tratto tratto al castello con due occhi di bragia, e mormorando fra sè parole di strano suono..... Io non osava alzare il capo, tant'era lo spavento da cui mi sentiva compreso. Finalmente, quando Iddio volle, giungemmo all'opposta riva, laggiù, in quel seno lontano, ombreggiato dalla nera foresta di abeti che fin di qua potete vedere. — Basta così: gridò il pellegrino, gittandomi una borsa la quale mi cadde ai piedi fra i due banchi del battello, in mezzo alla gomena dell'ancora e alle corde della vela; e mentr'io mi chinava a raccoglierla e a ricercarla tentone fra gl'impacci dov'era caduta..... buona notte! il pellegrino aveva spiccato un salto sul lido, ed era scomparso come un baleno.

Tacque il navicellaio, aspettando che lo straniero dicesse alcun che sulla sorprendente sparizione ch'egli avea raccontato; ma lo straniero volgendosi con la solita calma a Gualtieri:

— Proseguite, dicevagli, proseguite pure, o figliuolo.

IV.

— Il nono giorno il Margravio e la sposa passeggiavano con lieta comitiva sull'ampio terrazzo del maschio di Kahlenberg, donde si scorge il più magnifico e mirabile punto di vista di quanti si presentino allo sguardo in tutta l'estensione del Danubio. Era una limpida sera di estate. Il sole coricavasi maestoso, come un principe sotto le sue coltri di porpora, e tingeva di luce vermiglia le montagne turchine che cingono il lontano orizzonte, e le rocce biancheggianti di Thiersthein, coronate dai baloardi degli antichi castelli. La brezza vespertina spirava con dolce susurro sulle vaste praterie che si stendono lungo il fiume, intersecate qua e là da folte boscaglie com'isole sorgenti nell'immensa pianura del mare. Il cielo specchiavasi sereno ed azzurro nell'acque appena increspate, e l'eco delle vicine valli portava all'orecchio i dolci suoni delle cornamuse dei pastori conducenti al chiuso le gregge.

La bella Agnese assorta in sì vago spettacolo, erasi fermata all'ultimo spaldo, rivolta al sole che declinava, quasi ne ricevesse un addio, e intenta all'aura, che a lei giungeva olezzante dei profumi, raccolti lungo i fioriti sentieri che aveva percorsi. Un sorriso placido e tranquillo come quell'ora serena, trapelava nella sua fronte d'ordinario pensosa, e l'interna soddisfazione del cuore le colorava le candide gote. Tutti gli astanti erano intenti in lei sola, e parevano colpiti dalla stessa sua commozione: il Margravio medesimo che stavale al fianco,

la contemplava in silenzio, come rispettando la specie d'estasi in cui vedevala assorta.

Quand'ecco il legger vento, che scherzoso agitava il sottil velo d'argento ond'era coperta, a poco a poco gonfiarlo, e insinuarsi fra esso e il biondo capo di lei. L'aurea spilla che passava fra il velo e i lunghi capegli, in un tratto cedette al crescente turbinio, e l'ondeggiante velo staccossi dalla fronte, e sollevossi rapidamente in balìa del vento che lo rapiva. Mise un grido di sorpresa la bella Principessa, e invano protese le bianche braccia per afferrarlo: esso era già fuori dell'ultimo spaldo, e sventolava per l'aria gonfiato dal turbine, che lo portava come una vela fuggente. — Oh! il mio velo! sclamava Agnese, quasi volesse seguirlo: il mio velo, signori!... E una lacrima brillò repente sulle azzurre pupille. Il Margravio abbracciolla, sorridendo del suo innocente dolore, e i baroni e le dame la circondavano, confortandola: — Si rinverrà, Madonna, e vi sarà renduto. — E tutti seguitavano cogli occhi il corso del velo, per segnare il luogo ove sarebbe caduto, e sperando che ad ogni istante cadesse, poichè il vento pareva quetato.

A un cenno del Margravio uscirono fuori da tutte le parti del castello paggi e scudieri: tutto fu in moto; cavalli sul lido, navigli sul fiume; da per tutto una pressa, una faccenda, una gara. Ma il velo continuava il suo corso, sempre più dilungandosi, ora spiegato come l'ala d'un cigno, ora ristretto in volubili spire, come un serpe che guizza su prato, quando soffermandosi dondolante, e quando prendendo un volo più rapido, come airone che persegue la preda. — Oh il mio velo! gridava con maggior ansietà la Margravia: non sapete l'amore ch'io porto a quel velo!...

— L'avrete, l'avrete, Madonna; ripetevano ad una voce gli astanti, e affollavansi intorno per consolarla; ma essa accennava lagrimando il fuggente tessuto che più e più si sco-

stava, e a poco a poco si avvicinava all'estremo orizzonte, irradiato dal sole cadente, come un fiocco di nuvola che via via s'impiccolisce nel cielo.

— Come appunto la nuvola, che adesso vedete: gridò Fritz, accennando un leggero vapore, che di contro al battello nuotava nello spazio sereno, inargentato da un raggio di luna.

— Appunto, appunto; ripetè lo scudiere, alzando gli occhi dove Fritz accennava.

— E sparve com' esso, gridarono tutti e due ad una voce, poichè il leggero vapore era sparito.

V.

— Quando il velo più non si vide, proseguì poco stante Gualtieri, Agnese abbandonossi piangente nelle braccia di Leopoldo; e dicea singhiozzando: — Io moio, io moio se non lo ricupero. — Una tazza d'oro e la mia grazia a chiunque me lo riporta!... gridò il Margravio commosso all'affanno di Agnese. E cavalieri e baroni, e paggi e scudieri si precipitarono fuori di Kahlenberg: cento barche solcarono il fiume a voga arrancata, e si diressero al luogo dove il velo s'era avviato ed era scomparso.

Vani tentativi! inutili ricerche! Nè quella notte nè il giorno appresso, nè tutta una settimana riuscirono a fine le diligenti inchieste dei cortigiani e del Margravio medesimo. Il dolore di Agnese non può esprimersi con parole: non vi ebbe conforto per lei: fu presa da invincibile malinconia, fu oppressa da un segreto languore, e gravemente infermò.

Che non fece l'amoroso Margravio, che non tentò per guarirla? Non vi fu chiesa nell'Austria in cui non si ardessero cerei e non si facessero preci, non altare che non si arricchisse di voti: tutto fu vano. Da quella sera fatale la povera Agnese languì come pianta offesa nelle radici. Sovente quand'hanno tregua i suoi mali, ella si reca sostenuta dalle sue damigelle sul funesto terrazzo nell'ora che il sole tramonta, e siede nel luogo ove fu spogliata del velo, e pensosa ed immobile non sa staccare gli occhi dall'orizzonte lontano, quasi

sperando che il vento le riporti il velo rapito. Talvolta protende ver esso le languide braccia, e pronunzia inesplicabili parole — Oh! avessi l'ale! diceva una volta: potess'io levarmi a volo sull'aure e perdermi anch'io nel lontano orizzonte, lieve come un vapore, aerea come l'azzurro de' cieli! Dove se' ito, o mio velo? Pendi tu forse a qualche tempio deserto sulle rive di Palestina, o all'altare del Santo Sepolcro, fra i voti del devoto romeo, fra i doni dell'esule che bagna di lagrime la sacra pietra? Servi tu di sudario al derelitto in terra straniera, morto d'affanno, lontano dall'amante? o uno spirito d'amore ti ha seco rapito in qualche pianeta, aspettando che ad esso il mio spirito si ricongiunga?...

E qui la prendeva un delirio, e sorrideva come nel cielo vedesse qualcuno, e accennava con mano di aspettarla, e poscia dolevasi come fosse reietta, e si prostrava chiedente pietà. Così fino al dì d'oggi andò traendo sua vita la travagliata creatura; ed oggi più aggravata che mai non lascia speranza di guarigione all'afflitto marito e ai dolenti vassalli.

Fritz cessò di vogare colla destra, e recossela agli occhi per asciugare una lagrima: e rivolto allo straniero:

— Avete voi, Messere, qualche rimedio per sì strano malore? Oh! Iddio vi benedica, se lo avete!

Lo straniero non rispose; e sorgendo dalla poppa ov'era seduto, accennò di far posa. Il battello era presso ad un piccolo promontorio che stendeva il capo sul fiume, coronato di una folta boscaglia di querce.

— A terra, o figliuoli, disse lo straniero:

E oltrepassato il promontorio dove la selva si prolungava rasente la riva, il battello si arrestò da se stesso.

Fritz e Gualtieri guardaronsi in viso maravigliati che ogni speranza riposta nello straniero rimanesse in tal guisa delusa. Ed egli scendendo placidamente sul lido, disse loro con la stessa soavità di parole:

— È qui la salute d'Agnese. A domani, o figliuoli.....

E disparve.

— Gesù mio! sclamò Fritz: lo stesso seno dove sbarcai quel pellegrino nero!....

E curvossi sui remi, vogando a tutto potere per allontanarsi dalla riva.

VI.

La domane tutti i dintorni di Kahlenberg eccheggiavano di suoni annunziatori di caccia, e del calpestio de' cavalli accorrenti, e dei latrati di mute aizzate sulle tracce dei cervi. Il Margravio, separatosi dai cacciatori, e seguito da Gualtieri, galoppava lungo la riva del fiume, e si mettea nella vasta boscaglia, dove la sera innanzi erasi inselvato lo straniero. La caccia ordinata era stato un pretesto per non pascere invano la giacente Agnese d'una speranza ch'egli stesso temeva fallace.

Dopo aver lunga pezza galoppato su e giù per que' solinghi recessi, facendo mille voti in suo cuore, e disperando di fortunato successo, finalmente pervenne in parte ove la selva formava un angusto anfiteatro, cinto di greppi e di rupi cavernose, irrigato da un lento ruscello. Il velo d'argento pendea da una quercia, bianco ed intatto, tal quale era fuggito due anni prima dal capo della Margravia. Lo stupore e il contento di Leopoldo non sono da dirsi. Egli prostrossi alla quercia prodigiosa, e gridò piangendo per gioia: Oh! chiunque tu sii, pietoso mortale, o spirito protettore, da cui mi viene cotanto beneficio, io ti adoro, poichè Agnese è salvata.

— *E tutto è perdonato:* rispose una voce con suono indistinto fra il gemito del ruscello e il fremito del vento agitante i rami della quercia....

Donde uscisse quella voce, e qual senso avessero quelle

parole, fu sempre un mistero. Forse Agnese lo seppe; ma nol disse mai, quantunque di lì a poco sorgesse racconsolata, e si recasse più volte, dopo la sua guarigione, alla folta boscaglia come a santo pellegrinaggio, ed orasse devotamente sotto la quercia salvatrice.

Dello straniero tragittato da Fritz non s'intese più nuova. Se non che molti anni dopo, quando per ordine di Leopoldo fu eretta una Badia nel sito medesimo dove egli avea rinvenuto il velo d'Agnese, il navicellaio e lo scudiere credettero ravvisarlo in uno dei monaci venuti da lontani paesi ad abitar la Badia. Ma non osarono affermarlo, poichè il Monaco abbandonava di rado la sua cella, e quando moveva alla chiesa, prosternavasi ai piedi dell'altare, ravvolto il capo nel suo nero cappuccio, e prono al suolo ed immobile, somigliante alla statua d'un santo in meditazione.

NOTA

[1] Questa leggenda è fondata sovra una storia conosciuta da tutti i viaggiatori che vanno a visitare il Monastero di Kloster-Neuburg, una delle più ricche Badie d'Europa, tre leghe incirca distante da Vienna. Il Margravio d'Austria, Leopoldo, della casa di Bamberg, marito d'Agnese, figlia dell'Imperatore Enrico V, la fondò nell'Undecimo secolo in conseguenza dell'avventura che forma il soggetto della leggenda. È abitata da canonici regolari di Sant'Agostino, e in essa si conserva ancora il velo di Agnese, smarrito e trovato in quel modo che qui si racconta.

R.

ELEONORA.

—

Se amico il Ciel ti sia, dimmi, o Donzella,
Qual v'ha festa solenne al Munistero,
Che alle porte vegg'io popol frequente?
— O Pellegrin, la più leggiadra e bella
Fra quante ha damigelle il suolo Ibero
A Dio consacra l'età sua fiorente.
— Ed immolar consente
Tanta beltà nel chiostro? e non le increbbe
Seppellirvi anzi tempo i suoi verd'anni?
— O Pellegrin! gli affanni
Pur seppellisce il chiostro. — E affanni ell'ebbe?
— La grandine che strugge ignobil'erba,
Coglie e abbatte del par rosa superba.

E la grandin la colse. Amante ell'era
D'un nobil Cavalier; e già di fiori
Le si ornava l'altar, e ardean le faci:
Quando all'armi chiamò tromba guerriera
Della nobil Castiglia i difensori
Contro il furore de' Califi audaci.
D'amaro pianto e baci
Colmando il Cavalier le bionde trecce,
Caro pegno di lei, le disse addio:
« Amor farà, ben mio, »
Scudo al mio sen contro le maure frecce:
Fida in Amor: » Ahi! non Amore, in campo
Solo fortuna ai valorosi è scampo!

—

E a lui fu avversa. Ritornar fûr visti
Gloriosi i guerrieri: ei sol non venne!
Ei non rivide il suo castel paterno!
Da quel dì la Donzella oscuri e tristi
Visse i suoi giorni, e a poco a poco svenne,
Come natura all'appressar del verno.
Invan lor giro alterno
Le stagioni compïan; l'anno per lei,
Tutto l'anno era notte oscura e mesta:
Invano a gioia e a festa
La invitavano i prodi, ed ai tornei;
Le feano invan Conti e Baroni onore...
Guarir non può quando è trafitto il cuore.

Ed il suo cor moria. Quando di fronde
Spoglia il pallido autunno i nostri lidi,
E i dì freddi e piovosi annunzia il mergo,
La pellegrina dell'egizie sponde,
Abbandonando i minacciati nidi,
Vola a clima più mite, al primo albergo;
Così volgendo il tergo
Alla terra per lei fatta deserta,
Nè irradïata da verun conforto,
Cercò là dentro un porto
La dolorosa in bruno vel coverta,
Colà si diede al Cielo... Ah! il ciel soltanto
Terger potrà di Lëonora il pianto.

—

— Di Lëonora!!.... E la parola intera
Colui non compie... e palpitante, ansante
Precipita del tempio al limitare.
Era fornito il sacrifizio, ed era
La vittima, immolata in quell'istante,
Prostrata ancora appiè del sacro altare.
A lei, com'ombra appare
L'amato Alonzo... Ella il ravvisa, e, sorta,
Ambe le braccia incontro a lui distende...
Ma un gelo, un gel la prende...
E rallenta le braccia, e cade morta...
Ah! più misero assai di Lëonora,
Alonzo l'ha perduta, e vive ancora.

Ogni notte il deliro, inginocchiato
Del Munistero sulla muta soglia,
Sommessi preghi e acute grida alterna;
E non sì tosto il primo albòre è nato,
Quasi spavento della luce il coglia,
Si dilegua così ch'occhio nol scerna.
Lui, quando il ciel più verna,
Miran sulla montagna i mandrïani
Colla fronte scoperta e il piede scalzo
Fuggir di balzo in balzo,
Qual cavriuol dagli inseguenti alani,
E lontano ulular l'odon dai cupi
Fondi dei boschi e delle cave rupi.

Torino, 1835.

RACHELE E IL DIO DELLA MESOPOTAMIA [1]

(IMITAZIONE DAL TEDESCO DI SCHMIDT)

—

IDILLIO

I.

La più leggiadra fra le pastorelle di Haran, la giovane Rachele, era seduta sul margine di un ruscello ad aspettare ansiosamente il suo diletto pastore, mentre le agnelle andavano intorno a lei qua e là pascolando le erbette. Appoggiato il bel capo sulla destra mano, ella cogliea colla manca i fiorellini che le sbocciavano accanto, e lunge spandevano soave fragranza: il prato le spiegava d'innanzi il ricco suo manto di verdura; e dalle folte piante che ombreggiavano la riva, mille e mille augelletti a lei gorgheggiavano le loro canzoni d'amore. Quando in un tratto dalle vicine frasche levossi una voce, che teneramente così favellò:

— Bella fanciulla, vi ha un Dio ne'dintorni, che spesso ti contempla in segreto, uno degli Dei di prim'ordine adorati dal padre tuo, quantunque non ne abbia mai conosciuto il sembiante. A te sola vuol esso scoprirsi, poichè vorrebbe essere amato da te. Non isdegnare i suoi voti, deh! non isdegnarli, perch'egli è possente, e tu sei la prima fra le mortali, la

prima ch'egli ama: siimi propizia, poichè io sono quel desso, e fa la tua felicità facendo la mia.

Rachele. No: non potrei amarti, fossi tu ancora il più grande e il più possente di tutti gli Dei. Io amo diggià il pastore Giacobbe.

Il Dio. Sii favorevole all'amor mio, bella fanciulla. Che è mai l'amor di un pastore a confronto dell'amore di un Dio? Il mele sgorga dalle mie labbra, mele più dolce di quello che si raccoglie dai favi.

Rachele. Il mio pastore è dolce come l'uva matura; egli è il prediletto della sua genitrice. Io l'amerò finchè avrò vita. Quando ci vedemmo la prima volta ne' campi vicino alle cisterne, noi ci amammo amendue. Egli abbeverò con sollecitudine il mio gregge, delle sue braccia mi fe' dolce catena, e teneramente stringendomi al seno: —Rachele, mi disse, quando fia mai che io oda tuo padre chiamarmi figliuol suo?...— Allora io piansi di gioia, e corsi ad avvertire il mio genitore, che uscì tostamente per ire all'incontro di Giacobbe, e amorosamente abbracciandolo, l'addusse nel suo tetto. Beato giorno! Tutti gli istanti che lo seguirono furono per me istanti di delizia. No, non poss'io amar altri che Giacobbe, dovesse questo amore costarmi la vita.

Il Dio. Che dici tu? E s'io mutassi in oro la ghiaia su cui scorre l'onda di questo ruscello, tu a me preferiresti un povero pastore? (perocchè a quel che pare, il suo vincastro è tutta la ricchezza ch'egli possiede).

Rachele. Eh! a che mai servirebbemi l'oro? Ho io d'uopo di comperare l'aria pura che respiro, i dì ridenti ch'io vivo, i conforti di un sonno tranquillo, l'olezzo dei boschetti, il garrito degli augelli? No, no: i tesori non son necessarii alla mia felicità.

Il Dio. Non sai tu, no, non sai la mia virtù nel canto. Ascolta, o fanciulla; porgi orecchio alle mie canzoni:

O raggi che partite dai begli occhi
Della figliuola di Laban vezzosa,
Come possenti siete!
Di qual soave voluttà son tocchi,
Di qual s'accendon mai fiamma amorosa
I cuori in cui scendete!
Giardin fiorito è di Rachele il viso;
Della luna il candor non si pareggia
A quel della sua fronte:
Della bocca le rose ed il sorriso
Vincon l'ostro e la luce onde lampeggia
L'alba sull'orizzonte.
La letizia la segue allor che muove,
E sull'eburnee spalle il crin disciolto
Bacian l'aure scherzose:
Ugual beltà mai non fu vista altrove,
Nè v'han fanciulle che al mirarla in volto
Non sian di lei gelose.

M'odi tu, bella Rachele? Ti commove ella la mia canzone?

Rachele. Ah! gli è gran tempo che Giacobbe cantommi le stesse cose, e con più grazia di te. I canti di lui sono lusinghieri come il suo sguardo, e saggi come la virtù del suo cuore: son dolci come il gemito delle colombe, come il mormorio dei ruscelli serpeggianti pei pascoli. Pon mente:

Dalla tua bocca — Dolce odorosa,
O mia Rachele — Nasca la rosa!
Sotto al tuo piede — Lieve e discinto
Sorga la mammola — Spunti il giacinto!
O mia diletta
Pura angioletta,
Il tuo sorriso
È un paradiso.

Tutto ciò che ei dice m'incanta:... Già da lunga stagione i

pastori tutti gli portano invidia: nissuno di loro ardisce cantare a prova con Giacobbe.

Il Dio. Rachele! Quando la tempesta minaccia le messi, o la siccità va desolando le campagne, è allora ch'io manifesto il mio potere benefico. Il pericolo per me si allontana; il mio dito tocca il verziere, e il verziere fiorisce; i miei passi si stampano nelle vigne, e i grappoli maturano. D'altra parte, s'io voglio, posso all'istante far nascere il verno con tutti i suoi rigori.

Rachele. Il verno, quand'io son presso al mio pastore, il verno è per me ripieno di dolcezze. La primavera amo i fiori, amo l'uve l'autunno, ma sempre, sempre amo Giacobbe; ove esso non si trovasse, nè l'autunno, nè la primavera avrebbero per me un solo diletto.

Il Dio. Ma se tu mi vedessi, rimarresti attonita: cercheresti invano il vermiglio delle rose per paragonarlo a quello delle mie guancie. Soventi volte io mi trovo, invisibile, al tuo fianco, e la mia divina presenza è quella che t'inspira que' sentimenti sì belli e sì dolci, di cui piena è l'anima tua. Se tu mi vedessi, o Rachele! se tu mi vedessi, l'anima tua diventerebbe ancor più sublime... Quando gradevoli sogni lusingano il tuo riposo, sappilo, o Rachele, son io che li mando.

Rachele. È vero... Gli Dei mandano i sogni... ma pure... oh! come sono turbata! Donde avvien mai che Giacobbe è sempre l'oggetto de' sogni miei?

Il Dio. Giovinetta, io sono immortale: se tu acconsenti di amarmi, io dividerò teco l'immortalità.

Rachele. Tu sei immortale! Ebbene, la virtù e un'alma celeste, tesori che son del paro immortali, son doti del mio diletto Giacobbe.

Il Dio. Crudele! Io ti manderò la distruzione. La vigilanza del tuo pastore non salverà la tua greggia dal furore delle belve feroci.

Rachele. Poco, ah! poco perderò io, purchè esse risparmino il mio pastore.

Il Dio. Egli ti sarà infedele: arderà per tua sorella: a sdegno avrà te...

Rachele. No, non ho a temere dal bel cuore di lui. Soventi volte ei mi dice, teneramente abbracciandomi, che i sette anni (termineranno la prossima state) consumati a custodire le greggie di mio padre per possedermi, non parvero a lui che sette giorni beati. E potrebb'egli cessare di essermi fedele? e un'altra sarebbe amata da lui?... Un Dio, un Dio vuole sedurmi! Ah! la virtù non sarebbe dunque una cosa divina!... Tu fai... tu fai ch'io ti disprezzi.

Il Dio. Tu mi disprezzi!... Ah! no: è d'uopo che tu mi abbracci, che tu mi abbracci all'istante.

A queste parole ei s'avanza con trasporto... Ma chi! Non il Dio... Giacobbe, il suo diletto Giacobbe.

« Io non saprei raffrenarmi più a lungo, disse egli abbracciando la sua diletta Rachele; estrema è la gioia mia, perocchè io trovo nel tuo cuore una tenerezza così viva e così salda ».

Rachele gioiosamente rise dell'inganno del suo pastore; un'altra volta si strinsero al seno amendue, e lungamente si intrattennero ancora sull'amore, sulla virtù, e sulla vera felicità, fino a tanto che il crepuscolo della sera venne ad avvertirli esser omai tempo di ritornare alle loro capanne.

IL FONTE SACRO

(IMITAZIONE DAL TEDESCO DI SCHMIDT)

—

IDILLIO

Di Bersabèa nella contrada aprica,
In solitario bosco era seduto
Dédano mandrïan con la diletta
Ilmitte sua sovra un pratel fiorito,
Appo di un fonte che sgorgando lento
S'udiva appena mormorar sul margo.
Alti cipressi e quercie antiche al luogo
Facean coperchio d'intrecciati rami,
E sì bruna regnava ombra d'intorno,
Che di dolce mestizia i cuori empiva.
Oh! qui sedermi, il mandrïan sclamava,
Qui starmi teco è pur piacevol cosa,
Ilmitte mia! Vedi lontan que' lunghi
Cupi vïali?..... quell'opaco speco?.....
Quell'edra flessuosa che si abbarbica
Sul pendente dirupo?..... Oh! il bell'aspetto!
Oh! la dolce frescura!
— Il bosco e il rezzo,

Rispose Ilmitte, a Dédano stringendo
Amorosa la destra, il buio e l'ombra
Ben s'addicono, o caro, al mio cor mesto,
Alla trista alma mia. Per me diletto
Più non hanno del padre i verdi paschi,
Nè i pingui campi..... da quel dì che Zirfa,
La mia Zirfa morì. Bambola cara!
Pegno di eterno amor! Ahimè, si spense
Come la rosa anzi il meriggio, e seco
Ogni mia gioia!
— Ah! non voler più a lungo,
Riprese il mandrïan, teneramente
Stringendo al sen la sospirosa Ilmitte,
Ah! non voler la figliuoletta nostra
Sospirar più, nè lamentar sua sorte.
Un'Angioletta ell'è, che vive adesso
In più fiorenti e dilettosi campi
Di quello che il perduto Eden non era.
Ah! sì, lassù vive serena, e vede
Sotto i suoi piedi innumerevoli astri
In immenso nuotar mare di luce.
Che è mai quella del Sole al suo confronto?
Che è mai quest'aura al paragon del santo
Che bevono lassù le anime elette
Spiro di Dio?

Ilmitte.

Nulla, ben so..... ma pure
Mio malgrado son mesta..... e mio malgrado
Ho sul labbro il lamento. Il Creatore,
Che in cor di madre tanto amor diffuse,
Perdonerà questo pianto di madre.

Rammenti tu, diletto mio, con quale
D'innocenza sorriso ella rideva
Al cullarla ch'io fea scherzosamente
Sulle ginocchia, al tenero chinarmi
Sul capo ricciutello a rapir baci
Dai rosei labbri?.....

Dédano.

Oh! mi rammento io tutto,
Ilmitte mia..... pur troppo è ver..... ma!.....

Ilmitte.

E quando
Con balbettante labbro e con parole
Non anco intere ella ti gia chiamando:
« Babbo mio, babbo mio! »

Dédano.

Dolce memoria,
E dolorosa insiem! — E qui le braccia
Dédano protendea verso l'afflitta;
E traendola a sè, celar tentava
Sovra il seno di lei le maschie gote
Dalle paterne lagrime solcate. —
Non offendiamo Iddio, non l'offendiamo
Con siffatte querele. O mia diletta,
Non sai tu, non sai tu, che qui, sul margo
Di questo fonte non è il duol permesso?
Chè profanate scorrerïan quest'acque
Dal pianto nostro? Non sai tu qual santa
Sorgente è questa!.....

Ilmitte.

Ebben?..... prosegui.

Dédano.

Ascolta
Del sacro fonte la pietosa istoria,
Qual io l'appresi giovinetto e imberbe
Dal padre mio, quando destarmi in petto
Ei voleva del cielo il sentimento.

Il suo purpureo manto
Stendea l'aurora per le vie celesti
Da null'aura soave accompagnata,
Quando disciolta in pianto,
Con crini sparsi e con discinte vesti
Una giovane ancella in Menfi nata,
Con in braccio un fanciullo egro e languente,
In questa capitò valle tacente.

La misera piangea,
E il bosco intorno, e il ciel ferïa di vane
Dolorose querele egra e smarrita:
Lunge da sè l'avea
Scacciata il suo Signor con poco pane
E un orciuol d'acqua a sostentar sua vita:
Ma consumato il pan, vuoto l'orciuolo
Visto avea la tapina in un dì solo.

Nè qui, dov'era giunta
Stanca e sudata, non peranco il fonte
La sua versato aveva urna di gelo.
Acqua chiedea la smunta
Faccia del pargoletto, e l'arsa fronte,
Acqua il livido labbro e il petto anelo;
Volgea gli occhi bramosi ella per tutto
Il vasto lido, ed era il lido asciutto.

Agar, tal era il nome
Della povera madre, il pargoletto
Qui deponea già presso a venir meno:
E le scomposte chiome
Stracciandosi con mano, e il nudo petto,
Si gittava boccon sovra il terreno;
E l'orecchio chiudea, chiudeva il ciglio
Per non veder così morirsi il figlio.

Stette lung'ora stesa,
Qual corpo morto, sull'adusto lito,
Se non che viva l'attestava il pianto.
Ma il Ciel l'aveva intesa;
E un angiolo d'amor, da lui spedito,
Le si posò pietosamente accanto;
E raccolte le lagrime disperse,
Ne fece un fonte, che dal sasso emerse.

Al primo mormorio
Del corrente ruscello alzò la testa
La giovane sorpresa e sbigottita:

E l'angiolo di Dio,
Svelandosi, le disse: Alzati, o mesta:
Al tuo figliuolo e a te reco la vita.
Ei ne andrà salvo, che dal cielo in sorte
Aver debbe ampia terra e popol forte.

Sparve, ciò detto. Corse
Giubilante la donna alla sorgente,
Quivi attingendo la mirabil onda.
Bebbe il fanciullo, e sorse
Riconfortato, come fior morente
Se la rugiada del mattin l'innonda.
E la madre prostrata al cielo affisse
Le contente pupille, e il benedisse.

Tal Dédano cantò. Pianto di gioia
Ilmitte sparse, e il giovanil sembiante
Lavò nel sacro fonte: indi più lieta
Ridusse le satolle agne alle tende
Della tribù paterna. Ivi ai garzoni
E alle donzelle, della sua letizia
Meravigliate, ricantando il carme
Che da Dédano apprese, in ogni core
Destò più viva la fidanza in Dio
Che ogni lagrima vede, e che la terge.

NOTA

[1] Nessun popolo fra i moderni può stare a confronto dei tedeschi per la poesia pastorale, o, a meglio dire, per l'Idillio. Opiz, Haller, Kleist, Wieland, Rost, e il più famoso di tutti, Salomone Gessner, agguagliarono, qual più, qual meno, Mosco e Bione, Teocrito e Virgilio. Degli italiani non parlo, perchè, come già dissi altre volte, la maggior parte delle egloghe loro non furono che fredde e sbiadate imitazioni. Ma gli alemanni tentarono di essere originali, e non di rado vi riuscirono. Schmidt e Breintenbauch son forse i migliori, questo per le sue *Pastorali giudaiche*, quello per i suoi *Idillii sacri*. Di Schmidt solo trattasi adesso.

Jacopo Federico Schmidt, poeta sassone del secolo scorso, convalidò coll'esempio l'opinione di Gessner, il quale in una sua prefazione parlava dell'analogia che gli pareva vedere fra la vita pastorale e quella degli antichi patriarchi. Perciò volle provarsi a creare una poesia pastorale desunta dalle sacre pagine, e vestita dei costumi e delle immagini bibliche. I suoi connazionali applaudirono al tentativo, e gli idillii suoi non sono per anco dimenticati. Di questi, che parte sono in prosa e parte in versi, ho tradutti parecchi liberamente, e come mi parve comportare la diversa indole della lingua, perchè si possono dire, se non sconosciuti fra noi, almeno dimenticati, e perchè i novatori del dì d'oggi veggano come un secolo fa gl'ingegni si sforzavano di aprirsi nuove vie, senza discostarsi dalle norme dei classici. Sebbene gli effetti espressi dallo Schmidt, le immagini adoperate, e i soggetti dipinti si allontanino dai greci qui sopra mentovati, pure le antiche forme vi sono conservate, e mirabilmente ad essi appropriate: imperocchè il bello ed il vero sono di tutti i tempi e di tutti i popoli, e non possono mutare di forma. Comincio da un Idillio in prosa, e da un altro in versi, proponendomi di mantenere, quanto mi è possibile, la semplicità e la schiettezza dell'originale.

R.

LA MORTE DI ARISTOBULO [1]

(IDILLIO)

—

Zibéone.

Gli ardenti raggi suoi vibra pur anco
Sui campi il sole, illanguidita i fiori
Chinan la fronte sugli steli, e l'aure
Dormono ancor nelle tacenti selve.
Sostiam per poco, e il travagliato fianco
Andiam, Nebate, a riposar sul margo
Di que' placidi laghi che lambendo
Vanno le mura de' palagi alteri
Nei dintorni di Gerico sorgenti.
Là delle vespertine ore potremo
Aspettar la frescura. Ecco dal puro
Seno dell'onde un venticel levato
Già ne accarezza le sudate gote,
E su queste a seder piagge ne invita
Incoronate di silvestri canne.

Nebate.

Facciasi il tuo desir. Qui respirando
Il dolce orezzo, contemplar le gaie
Degli acquatici augei gare potremo,
E dei pesci a fior d'acqua i guizzi e i salti.
Ma di'..... Non pàrti, o Zibèon, che intorno
Le campagne sian triste e taciturne?
Ve' questi prati, così lieti un tempo
E risonanti di festose voci?
Or deserti son fatti, e a mala pena
Va qualcuna qua e là mesta vagando
Agna perduta: ve' sfrondati i verdi
Pergolati, già pria queti recessi
D'innocenti piaceri, e ve' dai rami
Di quest'arbori ignude e dischiomate
Penzolar oziose e tibie e avene?

Zibéone.

Ben io, ben veggio al par di te cotesto
Mutamento improvviso..... Ahi! certo alcuno
Sinistro caso occorse..... Interroghiamo
Quel pastor solitario. — Olà, pastore,
Perchè mai sì tacenti e abbandonati
I campi e i prati d'uomini e d'armenti?
Perchè nude le rive, e muti i boschi
Delle canzoni e delle feste usate?

Iétore.

Stranier, tu dunque la cagione ignori
Del comun lutto? Di letizia i giorni

Sparìr dal nostro cielo. Ahi, caso amaro!
Aristobulo è spento..... esso, il diletto
Delle nostre capanne, esso, la speme
Dell'avvenir, a noi per sempre è tolto.

Zibéone.

Aristobulo spento! Oimè! Ferito
M'hanno, o pastor, le tue parole. — Oh! dinne,
Dinne, ten prego, qual destino avverso
Il fiore de' suoi verdi anni recise?

Iétore.

Funesta istoria e dolorosa! udite:
Era de' Tabernacoli trascorsa
Di pochi dì la festa, in cui del nostro
Santo culto compir noi lo vedemmo
Gli augusti riti, e a lui sì bello e insieme
Nobil cotanto alle sembianze e agli atti
Che verace degli avi era un'imago,
Ogni labbro plaudìa..... Quand' ei qui venne
Con la madre ed Erode a bever l'aure
Di queste ville amene. Ahi! negli ardori
Di un giorno estivo qui lo trasse il fresco
Spiro del lago, e qui posò sul lido.
Agili nuotatori innanzi al Prence
D'improvviso a solcar presero i flutti,
Ed in quelli a tuffarsi e a sollevarsi
Or nel fondo, ora a galla, e di gorgogli
E di sprazzi e di spume empiendo il lago.
Stette gran pezza ai lor trastulli intento
Il giovinetto, e a poco a poco in cuore
Desìo gli nacque..... funesto desìo!.....

Di avventurarsi anch'esso all'onda infida;
Talchè ratto spiccossi, e si confuse
Coi nuotatori ad emularne i giuochi
E i volubili guizzi, e i tuffi arditi,
E le corse lontane, insin che sparve
Dai nostr' occhi l'incauto, e più non sorse.
Allor molti di noi precipitosi
A cercarlo ci diemmo in mezzo all'acque,
E il riportammo qui, sovra la spiaggia,
Di sensi privo..... Ahi! de' begli occhi il raggio
Era offuscato..... era un pallor di morte
Sul bel volto diffuso, e irrigidite
D'indissolubil gelo eran le membra.
Qual cor fu il nostro! Di clamori e strida
Eccheggiaron le rive, ed il compianto
Nel palagio si sparse: uscì la madre,
Ahi non più madre! e sulla fredda salma
Del morto figlio come morta cadde
Dal duol trafitta. Ma chi può l'angoscia
Pinger di Marïanne allor che intese
L'orrendo caso del fratel diletto,
Dell'unico fratello? Ella fu vista
Scinta il sen, sparsa il crine e forsennata
Per ogni luogo ove il garzon si piacque
Lungamente aggirarsi, ad alta voce
Lui chiamando per nome, ed accusando
Il rigor del destino.....

Zibéone.

Ahi! giusto duolo!
Giusti lamenti! Era il perduto Prence
L'ultimo di sua stirpe..... Era il riflesso

D'un gran Sol tramontato.... Il regno, oh! il regno
Debbe a lutto vestirsi; e d'ora in poi
Del Libano gli spechi e del Giordano
Risuonar di compianti e di querele.
Ma dì..... troncato de'suoi dì lo stame
Avrebbe forse parricida mano,
Compra..... da'suoi nemici?

Iétore.

O pio straniero!
Di un popolo l'amor, l'invidia assisa
Sul trono de'suoi padri han su tal morte
Desto più d'un sospetto, e gli avvalora
Querula voce che ogni notte s'ode
Gemer coi flutti sulla riva infranti,
E colle fronde sospirar di questi
Folti palmeti.

Zibéone.

E il ciel non tuona e lascia
Impunito il delitto? e il suol macchiato
Da tanto eccidio, non inghiotte i mostri
Nelle viscere sue?.....

Iétore.

Taci: al soverchio
Zelo pon freno, onde fatal non abbia
A rïuscirti. Oh! non sai tu? Sovente,
Sull'imbrunir, in rozze spoglie avvolto,
Suol mischiarsi ai pastor lo scaltro Erode,
A spïarne i pensieri. Ei con quest'arte
Mille fïate nei più chiusi arcani

Ben lesse addentro, nè giammai fu tardo
Il castigo a piombar sovra gl'incauti
Che sè stessi tradïan.....

Zibéone.

Come dell'ira
Frenar l'impulso, e soffocar del cuore
Puossi la voce?..... Or via, sgombriam, chè l'aura
Tra le palme fischiante in noi fomenta
Ineffabil mestizia, e la gemente
Onda sul lito a lagrimar ne sforza.

NOTA

[1] Dopo le due egloghe di Schmidt, pubblico un idillio di Breintenbauch, cavato dalle sue *Pastorali giudaiche*. Ho scelto questo idillio pel primo a preferenza di parecchi altri forse più dilicati e soavi, perchè si vegga come l'autore ha saputo applicare a tal genere di poesia un soggetto che ha in sè qualche cosa di atroce. Esso è tolto dall'istoria di Giuseppe Flavio. Erode, non credendosi securo in trono finchè rimarrebbe un principe della stirpe di Asmoneo, fa annegare il giovane Aristobulo in un lago presso di Ierico, ov'egli soventi volte bagnavasi. Non so se nella imitazione io abbia conservato la spontaneità ed il nerbo insieme, che sono nell'originale; ma son certo che in ogni modo non ne ho tradita l'intenzione, e che da questo idillio ancora saranno giustificati i pensamenti da me manifestati altre volte intorno alla poesia pastorale.

R.

VANNINA D'ORNANO [1]

—

I.

Era una sera di novembre, scura, fredda, nembosa: il vento mugghiava agitandosi violentemente fra le sinuosità della riva; il mare agitato rompea fra gli scogli con lungo e assordante fragore; e gli sprazzi dei flutti si sollevavano infino al Belvedere, in cui Vannina di Ornano e le sue damigelle già da lunga pezza si stavano intente al sole che moriа così tristo, e al bruno orizzonte ove non biancheggiava una vela.

— Neppur questa sera! sclamò Vannina con un sospiro.

— Neppur questa sera! ripeterono le damigelle con impazienza e con rammarico.

A queste brevi parole seguì lungo silenzio: Vannina si mise a passeggiare su e giù pel Belvedere, tratto tratto sollevando gli occhi al cielo pieni d'una muta mestizia; e poichè le tenebre cominciarono a distendere il buio velo sul mare:

— Rientriamo, diss'ella: domani sarem più fortunate.

---

[1] Capitoli tratti da un romanzo storico inedito intitolato: SAMPIETRO DI BASTELICA.

— Domani! domani! brontolarono fra sè le damigelle, chiudendo le imposte del verone, mentre Vannina si lasciava cadere sovra una sedia a bracciuoli, pallida, taciturna, e in atto di persona sconfortata e afflittissima.

— Son quindici giorni, proruppe Maria, la più antica delle altre due damigelle, e la più cara a Vannina, son quindici giorni che noi ci affidiamo al domani, e il domani è sempre lo stesso, come il dì d'oggi, traditore d'ogni nostra speranza. Qual uopo abbiam noi di commetterci al mare quando abbiamo dinnanzi la terra? Il cammino da Marsiglia a Genova non è poi così lungo nè così disastroso da recarci la paura da cui sembrate occupata.

Vannina sospirò, e non rispose; poichè non era quello nè il timore, nè il riguardo che l'arrestava.

— Perdonate, proseguì Maria, se ardisco io consigliarvi in cosa di tanto momento; ma più che tardiamo, più gli affari s'imbrogliano, più i nemici di vostro marito ordiscono trame, più si cancellano le buone disposizioni dell'eccellentissimo Senato a vostro riguardo. Ben ve lo scrisse più volte l'illustrissimo signor Vivaldi.

A tal nome Vannina si scosse, e una lieve tinta di porpora venne a colorare il pallore del maestoso suo volto: i neri occhi suoi si affissarono sovra un mucchio di carte che ingombravano il tavolino, e parvero cercare le lettere di cui parlava Maria.

— Per certi riguardi, continuava la damigella, incoraggiata dal silenzio di Vannina, per certe politiche ragioni.... che a me non istà d'indagare.... vi siete voi lasciata intimorire da quello sputa sentenze di Napone di Bastelica, cugino del signor Sampietro, e avete spedito lui a tentar l'animo del serenissimo Doge, quasicchè diffidaste delle promesse del signor Vivaldi, o dell'influenza di lui negli affari della Repubblica. Vedete un po' che ne avvenne. Son più di tre mesi che noi

languiamo in questa terra di Francia, la quale ci concede una sterile ospitalità, un ricovero, per così dire, di compassione, e più vergognoso che altrove, poichè ci viene da potenza amica; e son quindici giorni che inutilmente aspettiamo il ritorno di Napone, e più che mai siamo incerte del nostro destino. Dacchè quel brontolone è di qua partito, avete voi mai ricevuto una lettera sua? Vi diede egli mai alcun segno di vita? Potete voi dire ch'ei siasi adoperato caldamente per voi, egli sì freddo per natura, sì accigliato sempre e taciturno, quasi abbia un suggello sul labbro, e non lo tolga che per contraddire? In verità, signora, s'io fossi in voi, mi sarei già levato d'attorno cotest'uomo.... pericoloso.

A questa parola Vannina fu presa come da un tremore; e ponendosi una mano alla fronte pensò alcuni momenti, poi chiese con voce tremante:

— Pericoloso hai tu detto? E perchè pericoloso, o Maria?

— Non so, rispose esitando la damigella.... ma per quanto io mi sforzi, non posso levarmi dalla fantasia ch'ei non ci abbia raggiunte a Marsiglia con qualche sinistra intenzione. Non era egli fuggito di Corsica con vostro marito? L'obbligo suo non era quello di rimanere con lui, il quale non solo è suo capitano, ma suo stretto congiunto? e tanto più che un fedel famigliare faria d'uopo all'illustre proscritto in questi difficilissimi tempi, in cui l'oro de' Genovesi, che misero la taglia sul capo di lui, può adescare a tradirlo i suoi partigiani medesimi. Dove ha egli lasciato Sampietro? A Parigi, ei diceva; e i vostri fratelli vi scrivevano di colà ch'ei non vi era comparso; a Costantinopoli, ei poscia asseriva; e l'ambasciatore di S. M. Cristianissima rispondeva che in Constantinopoli non si aveva di lui notizia veruna....

— E da ciò che vorresti tu inferire, o Maria? chiese con voce ancor più tremante Vannina. Ch'egli abbia potuto tradire... mio marito?

— Dio me ne guardi, signora! Son essi troppo uniti per vincoli d'interessi e di passioni, e per tempera d'animo efferata e inflessibile. Temo bensì ch'egli abbia potuto tradir voi così buona, così fidente, così generosa. Qual demone... poichè niuna di noi si lascierebbe fuggire una parola di bocca sulle cose che vi riguardano a costo ancor della vita... qual demone, dico, gli fece scoprire che l'illustrissimo Vivaldi vi avea consigliato di ricorrere alla serenissima Repubblica perchè annullasse la sentenza che pone a confisca gl'immensi vostri poderi di Corsica? i quali appartengono a voi discendente della real casa d'Ornano, e dotata d'ogni bella virtù, non a lui oscuro montanaro di Bastelica, soldato di ventura, e venuto in fortuna dacchè i vostri fratelli gli procacciarono la protezione della Francia e costrinsero voi a dargli la mano di sposa. Non udiste quell'augello di sinistro augurio sconfortarvi dal proposto viaggio per Genova, il quale avrebbe convinto il Senato della vostra onestà, non che dei vostri diritti, e lo avrebbe persuaso a non ispogliare per colpa del padre i vostri figli innocenti? Non l'avete voi udito imprecare alla perfidia del Vivaldi e del Senato, e condannare il vostro divisamento come un vituperio al nome d'Ornano, una vergogna al Sampietro, un tradimento alla Corsica? E a malgrado di ciò foste voi così cieca di acconsentire ch' egli andasse a trattare in vece vostra così sacri interessi col Vivaldi medesimo? Voi così improvvida di commettere la vostra sorte e quella de' figli vostri a cotesto scherano?

Vannina taceva; ma chi bene osservata l'avesse così tacente ed immobile, avrebbe veduto uno smarrimento ineffabile scolpirsi nelle sue dilatate pupille, e un pallore più cupo oscurare il suo volto d'ordinario eccessivamente bianco, e direi così, dilavato.

E Maria sempre più incoraggiata dal silenzio di lei e dall'approvazione che vedea manifestarsi negli occhi delle astanti

compagne, accingevasi a proseguire la sua volubile e insistente parlata. Ma in quel mentre cadeva a scrosci la pioggia, e sospinta dai buffi del vento battea violentemente le chiuse invetriate col rumore che farebbe la grandine; un lampo balenò di repente e vivissimo, a malgrado che l'appartamento fosse rischiarato da parecchi doppieri, e lo scoppio di un tuono eccheggiò sordamente sulla riva e si perdette lontano sul mare.

Vannina si alzò sbigottita, e tese l'orecchio alla bufera, quasi avesse ella una voce da interrogare.

— Orrenda notte! poi disse, come colpita da un fatale presentimento.

E le ancelle si segnarono tutte impaurite, e sclamarono con sommessa voce: Iddio ci guardi da male!

— Ritiratevi nelle vostre stanze, o figliuole, soggiunse Vannina; non è questa una notte da vegliare più a lungo. E sì dicendo, stese loro la mano, ch' esse baciarono rispettosamente.

II.

Maria si era avviata per l'ultima e soffermata sul limitare dell'appartamento.

— O Maria! disse sommessamente Vannina, e le protese le braccia come temesse di rimaner sola.

La fida ancella accorse al richiamo con una sollecitudine e con un amore da suora.

— Oh Maria! ripigliò singhiozzando Vannina.... Le tue parole mi hanno posto uno sgomento nell'anima che a te non posso nascondere, a te che infante dividesti meco il latte della tua genitrice, e adulta mi consacrasti la tua giovinezza, e perfino l'amor tuo... Poichè non mi è uscito di mente il tuo sacrifizio, o Maria.... e mi rammento il povero Guasco di cui ricusasti la mano, quando io fui costretta a ricusare la mia al suo padrone... e per seguir me e la mia sorte immolasti le tue speranze, le tue affezioni, la tua vita avvenire....

Maria piangeva e poggiava la fronte alla mano di Vannina senza far motto; il nome di Guasco aveva aperta un'antica ferita, cui nè fortuna, nè tempo, non avevano per anco potuto rimarginare.

— Oh non mi parlate di sacrifizii: sclamò finalmente, quando si accorse dell'estrema commozione di Vannina; voi forse, o signora, anzi certamente voi eravate più infelice di me... voi perdevate Vivaldi, e andavate in potere di un altro,... io rimaneva libera e padrona de' miei desiderii e de' miei gemiti,

e non avea da renderne conto ad alcuno... L'aspetto del vostro dolore represso e della vostra rassegnazione mi furono conforto ed esempio.... Ed amendue ad occhi asciutti vedemmo sciogliere da Bastia le galee genovesi che portavano seco ogni gioia della nostra vita.... e ad occhi asciutti mirammo amendue sventolar da lontano il vessillo di S. Giorgio, e a poco a poco sparire nell'immenso orizzonte.... Oh! fu quello un tristo giorno, un giorno di eterno addio, mia buona signora! Ed io e voi non lo piangemmo mai più.... tranne in questa notte fatale... in questa notte d'angoscia, in cui divido tutte le vostre paure, tutti i presentimenti che vi mette nel cuore questa notte burrascosa e questo cielo così tuonante fuor di stagione.

— E sia questa l'ultima notte in cui lo piangiamo, o Maria.... almeno per me, per me sola.... poichè, quanto a te, non sarebbe colpa il tuo pianto. Iddio mi terrà conto delle lagrime che mi stagneranno nel cuore, e mi perdonerà l'imprudenza ch'io commisi di rivolgermi dopo due lustri a Vivaldi nelle mie gravezze, e di averne bramato l'aita.... e mi avrà mercede in grazia della santità delle mie intenzioni, e della purità delle sue; poichè nessun altro rispetto umano persuase me, fuorchè la fortuna de' figli miei condannati dagli errori paterni a morir forse raminghi e indigenti; nessun affetto spinse lui ad offrirmi soccorso, fuorchè la memoria degli obblighi che lo stringeano a mio padre, e la pietà che in lui destarono, e l'affannosa mia vita e la deserta mia casa.

— Iddio è giusto, o mia buona signora; e a lui non sono nascosti tutti i vostri patimenti; e gli avrà pesati sulla bilancia in cui libra i meriti e i demeriti delle sue creature. Ei sa di quali arti e di quali spaventi si giovarono i vostri fratelli per trarvi all'altare, come vittima, in balia di Sampietro, di cotest'uomo feroce, vendicativo, superbo, che a voi si strinse

come falcone delle nostre rupi all'inerme colomba.... Gesù mio! che matrimonio fu quello!

Vannina rabbrividì come avesse presente Sampietro, come si trovasse con esso all'altare, come fosse condotta la prima volta al talamo nuziale che fu testimonio di tanti suoi gemiti e di tante sue notti angosciose. Nulla di meno represse all'istante quel movimento di ribrezzo, e disse con voce soavissima di tutta rassegnazione:

— Egli è mio sposo, o Maria... egli è padre de' miei figli.

E accennava all'alcova in fondo all'appartamento, ove riposavano i diletti fanciulli.

— E se dei figli vostri vi preme, ripigliava con affannata premura Maria, perchè avete perduto, qui, inoperosa, tanti giorni e tante notti aspettando? Perchè vi lascierete accalappiare da quell'iscariota di Napone, il quale, non si sa come, è padrone de' vostri segreti senz'averne lasciato trapelare neppur uno de' suoi? Perchè siamo tuttora in questa spiaggia solinga di Marsiglia, e i vostri figli sono ancor qui senza i protettori che vi promette in Genova il generoso Vivaldi? O mia cara signora, amica mia, sorella mia, poichè la medesima destra ci cullò bambine ambedue, poichè succhiammo l'istesso seno materno, ponete fine ad ogni dubbiezza, e risolvete da quell'animosa donna che siete. Il nuovo giorno più qui non ci trovi... Omai il dado è gettato. Sia lecito o disonesto il ricovero proposto a voi dalla serenissima Repubblica, voi l'avete accettato, o per meglio dire, richiesto. La terra di Francia più non può convenire nè a voi, nè ai figli vostri. Abbiate pietà di questi innocenti.

E nell'impeto da cui era sospinta, Maria ritirava la serica cortina dell'alcova, e additava a Vannina il letticciuolo ove dormivano i due fanciulli, ignari delle angoscie che costavano essi alla madre. La luce dei doppieri penetrava a mala pena in fondo all'alcova; ma l'acuto sguardo materno vi penetrava

più vivo della luce, e al debole barlume vedea biondeggiare sui bianchi guanciali le inanellate chiome dei figli, e l'orecchio di lei beveva i respiri che nel placido sonno uscivano sommessamente da quei teneri labbri. Vannina si alzò come stimolata da una potenza maggiore di lei: un rossor passeggiero le colorì le pallide gote, somigliante a baleno che dipinge un istante le notturne nuvole, e in un istante sparisce; e facendo un passo verso l'alcova, sclamò con voce impossibile a dirsi:

— Partiamo, o miei figli.... e sia della madre quel che il cielo ha disposto.

In quel momento le porte esterne della magione suonarono di violenti colpi di martello, e ne eccheggiarono gl'interni corridoi e le gallerie che mettevano all'appartamento di Vannina. Ella si arrestò esterrefatta sulle soglie dell'alcova, e stringendosi all'ancella, impaurita anch'essa e tremante, tese l'orecchio al rumore che si prolungava al di fuori.

— Chi può bussare a quest'ora? si chiesero ambedue le donne ad un tempo.

Cigolarono le sbarre dei cancelli, indizio che il portinaio aveva introdotto qualcuno, e i sottostanti scaloni risuonarono di un frequente calpestio.

— Non può esser che Napone, gridò Vannina, come persuasa da un'improvvisa speranza, e si volgeva all'ingresso dell'appartamento. Napone infatti si presentava com'una apparizione, involtolato in ampio mantello e grondante di pioggia.

— Mi segue egli stesso, disse colui con rauca voce a Vannina che gli si presentava dinnanzi.

— Egli! sclamò con gioia Vannina; egli stesso!! Vivaldi!!

— Vostro marito, rispose pacatamente Napone.... E Sampietro si fece vedere sul limitare dell'uscio in tutta la vastità della sua persona e in tutta l'austerità del suo guerresco sembiante.

III.

All' improvvisa apparizione del Sampietro, Maria mise un grido, e si strinse alla sua signora quasi volesse preservarla da un imminente pericolo. Vannina era rimasta immobile e ferma incontro a lui, nè innoltrando d'un passo, nè arrestandosi, come fitta al terreno, pallida più che mai, e sembiante a simulacro: avreste detto che il volto del marito avesse prodotto in lei quel che racconta la favola del tremendo aspetto della Gorgone. Sampietro entrò lentamente e a passi misurati nell'appartamento, guardando cupamente d'intorno come leone che misura il suo speco. Accennò senza far motto a Maria di allontanarsi, e a Napone di accompagnarla. Non s'intese altra voce che un gemito soffocato dell'ancella e il cigolar della porta che dietro ad essa prontamente si chiuse. Vannina, non più sostenuta da Maria, si lasciò cadere sulla sedia a bracciuoli, e inorridì vedendosi sola con Sampietro.

Dopo alcuni momenti di un silenzio, dirò così, spaventoso, il guerriero appressossi a Vannina, e freddamente le disse:

— La mia venuta v'ha molto turbata, o signora! Ben veggo che non era aspettata..... nè desiderata. La fama che si piace a magnificare le mie sventure e i miei torti, ve l'avea forse dipinta impossibile, e tale forse ve l'avean fatta pur credere i Genovesi! Uscite d'inganno. Sampietro sovraggiunge improvviso portato sull'ale della tempesta.

E ciò dicendo, lasciò cadere il mantello in cui stava rav-

volto, e comparve nel suo guerresco farsetto turchino e nel suo giustacuore di cuoio di bufalo, con le pistole alla cintura e con la destra appoggiata alla daga, alto, membruto, imperioso, qual mille volte era comparso agli amici ed ai nemici sulle native sue rupi in que' giorni di furore e di scempio. E avvicinandosi a Vannina un passo di più, seguitò con piglio più fiero:

— Nè i Genovesi tutti, nè le procelle, nè i mari, hanno potuto un istante solo arrestare Sampietro. E tutti i cuori dei veri Corsi hanno già presentito il mio arrivo; e da un lato all'altro dell'isola, per monti e per valli, per castella e per ville il corno di Bastelica ha di nuovo intuonata l'aria del riscatto e della vendetta..... Il cuor solo di Vannina d'Ornano ha diffidato della fortuna di Sampietro e della Corsica, poichè il cuore di Vannina d'Ornano è cuore genovese.

A queste parole Vannina levossi dall'umile positura in cui si era fino allora tenuta, ed ebbe il coraggio di fissar gli occhi in volto al marito, e dirgli con maestosa tristezza:

— Il cuore di Vannina d'Ornano non fu mai giustamente apprezzato da quello di Sampietro di Bastelica: esso ha gemuto in silenzio sulla guerra distruggitrice che ferve da parecchi anni nell'infelice sua patria; e se giammai ha manifestato alcun voto, fu quello di veder cessare coteste sanguinose discordie, e ristabilirsi la pace fra due nazioni così strette tra loro per unione d'interessi e per legami di famiglie. Nulla di meno quando la spada fu tratta dal fodero, la carità della patria in lei non fu muta, nè tepido l'amore verso il consorte: e ad esso e alla patria sacrificò le sue terre, le sue rendite e i suoi tesori.

— E pentissene poi, proruppe con sarcasmo Sampietro: se ne pentì la generosa; e volle riprenderseli; e vigliaccamente umiliossi ai nemici di Sampietro; e ad essi gli richiese, quasi volesse dividere la sua sorte da quella del marito, e spiegare

il suo fasto nei luoghi dond' egli veniva proscritto, e festeggiare nel castello tinto ancora del sangue di lui, ancora eccheggiante dei gemiti de' trucidati suoi servi.

Allora Vannina balzò in piedi, ed accennando all'alcova ove dormivano i suoi fanciulletti, animosamente rispose:

— La madre ebbe pei figli pietà che il padre non ebbe: per essi soli fu sbigottita dalla povertà che le si parava dinnanzi, e dall'abbandono in cui l'aveva lasciata il marito.

— Iniqua! interruppe Sampietro, e puoi parlarmi dei figli, quando gli hai tu disonorati come il loro genitore? I figli di Sampietro ridotti a vivere dell'elemosina dei Genovesi! condannati a ricevere il tozzo dalla mano che metteva la taglia sul mio capo! ritenuti come ostaggi di quell'altera Repubblica e cresciuti un giorno alle lascivie di que' patrizii, al disprezzo di quelle maschie virtù della Corsica, e fors' anco all'odio del padre!!! O donna! additandomi i figli, hai svelata tutta la turpitudine dell'anima tua.

— Sampietro di Bastelica, gridò allora con generoso risentimento Vannina, obblii tu che hai dinnanzi la discendente degli Ornani, la matrona a cui si prostrarono i più nobili capi dei Corsi, e che tu più d'ogni altro dovresti riverire e onorare, non come tua sposa, ma come tua Signora?

— È lunga pezza, ripigliò Sampietro, è lunga pezza che in Corsica io più non conosco Signori. La mia nobiltà è scritta a caratteri indelebili col mio sangue, e la mia potenza colla mia spada. La tua nobiltà si è cancellata coll'infamia delle opere, e la tua potenza è perita colla tua virtù.

Così dicendo, Sampietro si era a poco a poco abbandonato ad un furore che non aveva più freno: gli occhi suoi scintillavano sotto le brune sopracciglia come due carboni attizzati da un soffio insistente, s'increspava la fronte, i muscoli del viso si contraevano come per forza di convulsione, e la mano si appoggiava sull'elsa della daga, stringendola violen-

temente, come un naufrago vicino a perire si aggrappa alla tavola da cui spera salvezza. Vannina in una sola occhiata comprese tutto l'orrore della sua situazione, e ricadendo sulla sedia, proruppe in dirottissimo pianto.

— E speri tu, gridava Sampietro con voce soffocata dall'ira, speri tu ch'io volontario acconsenta alla vergogna di cui mi vorresti macchiato? Non sai tu che l'onore di Bastelica non può essere in tua mano come un fragil trastullo in mano di una fanciulla? Non hai tu pensato che i figli di Sampietro non erano nati per servir di sgabello agli oppressori della sua patria, e per vivere schiavi di un Vivaldi?

E gittando nel grembo di lei un fascio di lettere, continuava più inferocito che mai:

— In queste lettere, scritte di tua mano e indiritte al tuo Vivaldi, hai segnata di te stessa la tua finale sentenza..... Le riconosci tu queste lettere? Ne rammenti le disoneste espressioni?

— Le espressioni di queste lettere, rispose Vannina, sono tali che un'onesta donna può indirizzarle al più onesto cavaliere; esse non sono che una testimonianza di gratitudine alle offerte generose che mi erano fatte a pro' de' miei figli; sono la prova dell'amore materno, cieco sovra ogni altro riguardo, fuorchè il loro bene. Non calunniate le mie intenzioni, o Sampietro, e se vi cale del vostro onore, rispettatelo nell'onore della vostra donna.

Sampietro sorrise amaramente, e traendosi di seno un'altra lettera, spiegolla lentamente innanzi a Vannina, indi gridò:

— Odi come Vivaldi rispettava l'onore della donna di Sampietro.

E si assise di rimpetto a Vannina con in mano la lettera spiegata, ginocchia contro ginocchia, volto contra volto, respiro contra respiro, come serpente che incombe sull'affascinata colomba e si accinge a ravvolgerla nelle anella delle sue

spire. Vannina fu certa allora che la sua corrispondenza era stata intercettata da Napone, e che i suoi presentimenti e quelli di Maria si erano fatalmente verificati. Umana lingua non può esprimere le angoscie di quel core.

Sampietro leggeva; e soffermavasi ad ogni senso che più gli parea rilevante; e figgea gli occhi negli occhi della sbigottita, per misurare le impressioni ch'essa riceveva gradatamente da quella tormentosa lettura.

« Il vostro messo, o Vannina, mi ha colmato di gioia, poichè « mi ha recato la vostra piena adesione alle proposizioni mie « e ai divisamenti dell'eccellentissimo Senato..... Grazia intiera « è conceduta a voi e ai figli vostri; e tutti i beni della casa « d'Ornano, di ragione della serenissima Repubblica dopo la « ribellione di Bastelica, saranno a voi restituiti per solenne « contratto, tosto che avrete giurato inviolabile fede alla Re- « pubblica, e acconsentito che i vostri figli siano dichiarati « pupilli di San Giorgio, educati nel nobile collegio dei Doria, « coi figli dei nostri patrizii, e cresciuti sotto il nome di Or- « nano, perchè non sia perpetuato l'odioso nome di Bastelica.... « trasmesso loro dal proscritto Sampietro..... Troncate adunque « ogni indugio, e al ritorno del messo a cui confido questa « mia lettera, incontanente partite. Io verrò ad aspettarvi ai « confini della Repubblica, in una mia villa poco distante da « Ventimiglia, poichè vi consiglio di eleggere la via di terra, « come più sicura per voi nella stagione in che entriamo. « Giunti a Genova, e adempiute in brevi giorni le poche « formalità che ci restano ad osservare, io vi condurrò a « Voltri in una ridente e amena solitudine, giusta il vostro « desiderio, lunge dal romore del mondo, e abitata dalla tran- « quillità e dalla pace..... Colà, o Vannina, mi sarà dato tal- « volta di visitarvi e di bearmi un momento del vostro volto « e della vostra voce, dopo tanti anni di amara lontananza « e di crudele separazione: colà io tergerò le vostre lagrime,

« e stillerò sulle vostre ferite il balsamo della consolazione e « dell'amicizia: colà forse Fortuna può far che germogli pur « anche un qualche fiore nel sentiere spinoso della nostra « vita, e può irradiare ancora le anime nostre, sul pendìo « dell'età, di un divino raggio di quell'amore che illuminava « il mattino dei nostri giorni, e rallegrava la nostra giovi- « nezza di tante e tante speranze..... ahi! tutte, tutte tradite ».

— E le speranze dell'età matura, proruppe Sampietro, furono tradite anch'esse come quelle della giovinezza..... Io le ho troncate.

— Voi! sclamò Vannina con un grido soffocato..... come? spiegatevi.....

— Io, rispose tranquillamente Sampietro, io visitai la villa di Ventimiglia.

E snudando improvvisamente la daga, e ponendola sotto gli occhi di Vannina, tutta intrisa di sangue fino all'elsa,

— Ecco, proseguì, ecco tutto ciò che io ti reco di Vivaldi.

Vannina inorridì: le brune sue chiome le si rizzarono in fronte, e un pallore mortale si diffuse sul suo scomposto sembiante. Per un moto involontario di terrore tentò di rialzarsi dalla sedia ove giaceva; ma Sampietro afferrandola con un braccio di ferro, ve la tenne come inchiodata, e disse con voce sommessa come il fremito di una belva in agguato:

— E il tuo sangue si unisca al sangue di Vivaldi.

E già levava il braccio a ferire, quando con una repentina riflessione venne ad arrestarlo..... e riprese:

— No; il sangue di una nobile Corsa non dee confondersi con quello di un patrizio Genovese..... nemmeno in morte, nemmeno per mano del carnefice. Di tanto io ti rispetto ancora, o perfida donna, di tanto ancora voglio esser cortese a colei che fu moglie di Sampietro.

E rimettea la daga nel fodero, ed afferrava una delle pistole che gli stavano attaccate alla cintura.

Vannina si era approfittata di quel momento di esitazione, e si era gettata ai piedi del furibondo. Il velo annodato intorno al suo capo si era discinto, i capelli cadeano prolissi sul bianco suo collo, e le braccia si protendeano tremanti come per respingere la morte che lei minacciava dappresso. Non parlava, poichè l'orrore le avea tolta la voce. Sampietro guardolla in quell'atto, e una lagrima parve spuntare dalle sue lunghe palpebre.

— Oh! non domandarmi pietà, sclamò poscia con voce quasi intenerita, non domandarmi pietà, poichè io non posso concederla. Ho giurato vendetta, e un giuramento di vendetta dei Corsi è inviolabile. Risusciteresti prima Vivaldi che ottenere perdono in quest'ora tremenda. Prega per l'anima tua, e chiedi mercede al Cielo pel tuo misfatto.

A quest' ultima parola l'anima di Vannina si scosse, e il sentimento della sua innocenza le restituì per un istante la favella.

— Il Cielo, rispose, è testimonio dell'illibata mia vita, e consapevole della rettitudine delle mie intenzioni. Ti perdoni esso il sangue sparso, e non ti chieda mai conto della mia morte! Ferisci.

Così dicendo scioglieva la sopravesta, e presentava il seno a Sampietro. Egli era commosso, e la mano di lui chiusa, e, direi quasi, irrigidita sul calcio della pistola, si allargava a poco a poco, e si divideva da essa. Quando gli occhi suoi si arrestarono sovra la fascia che avvolgeva la sottoveste di Vannina e a lei servìa di cintura! e la fronte del terribile Corso si corrugò un'altra volta più cupa, e più livido si fece il suo bruno sembiante. Bianca e rossa era la fascia, colori da lui abborriti siccome quelli che splendevano nel Genovese vessillo. Afferolla il feroce, e furentemente la sciolse: indi tenendola pei due lembi alcuni istanti distesa, volle parlare, ma la voce uscì roca come un ruggito: i denti si scontra-

rono gli uni cogli altri con uno stridore ferrigno: tutti quanti i nervi gli oscillarono dal capo alle piante, come a lione che sta per islanciarsi sovra la preda..... e avventò con ambe le mani al collo di Vannina la serica fascia, e con ambe le mani la strinse. Non s'intese nè un grido, nè un gemito solo.

Vannina era già morta di crepacuore e di orrore.

GUNLODA [1]

(CANTO SCALDICO)

—

Apresi in piaggia solitaria un antro
Cinto da rupi alpestri e roccie ignude,
Ove con roco fremito si frange
L'onda del mar canuta allor che i Noti
La flagellan con l'ale: alta all'ingresso
Gli fan siepe spinosi ispidi rovi,
E l'irto cardo che col vento fischia;
Cupo silenzio e oscurità profonda,
Non consolata da dïurna luce,
Nè da riso di stella, entro vi regna.
Pur così triste loco un puro alberga
Raggio d'amor; quivi Gunloda ha stanza,
Beltà trilustre di Suttungo figlia.

Poichè per mano de' malvagi Nani
Weiser cadde svenato; e i traditori,
Mescendo al sangue suo dell'api i favi,
N'ebber composta magica bevanda
Dell'estro de' poeti ispiratrice;
Vinti in battaglia da Suttungo offeso,
Possente incantator, sovr'erma rupe
Stretti in catene ed alla furia esposti
Della gonfia marea, fur da sì trista
Necessità costretti a ricomprarse
E vita insieme e libertà col dono
Dell'inutil per essi alma bevanda.
Lieto di tanto acquisto ad ogni labbro
Volle vietarla il Mago; e in aureo vaso
Chiudendola geloso, alla fedele
Gunloda sua diella a servar nell'antro.

Qui soggiorna la Bella: o sorga il Sole
Di Sulitielma ad indorar le vette,
O stenda i raggi suoi per le tacenti
Piagge la Luna, da quei luoghi il passo
Torcer non osa. Ahi lassa! i patrii monti
Abbandonò; più non la vede il bosco
Seguir le damme fuggitive in caccia;
Lei sospiran le vergini compagne;
Lei lamentan perduta i giovinetti
Cacciatori amorosi; e i grigi cani,
Mesti giacendo sui solinghi balzi,
Di dolenti latrati empion le valli.

Appena allor che dei capelli bruni
Pei deserti del ciel scioglie le bende
La taciturna notte, ella sen esce

Dal muto speco, e sulla rupe assisa
Unisce i suoi sospiri al suon dell'arpa.
Pendono ad ascoltar le aurette mutole,
Sommessamente il mar fra l'alghe mormora,
E in lei vibrando un de' suoi raggi languidi
Par che la luna l'accarezzi; il niveo
Sen come fronda al venticel le palpita;
L'esce dagli occhi una segreta lagrima,
Poichè sola si sente, e tale incognito
Prova desire che la turba ed agita.
Allor sull'arpa mestamente appoggiasi,
China la fronte sulle corde immobili,
E i crini sparsi lene lene un zeffiro
Sul collo eburno le commove e sventola.

Misera! il padre alle tue sale antiche
Perchè mai ti rapì? perchè te sola
Nei deserti lasciò? Folle! a più forte
Man della tua chè non fidava un tanto
Tesoro? Invidïato aveanlo i Numi,
E opporsi a' Numi invan tentò, chè forza
Fremer gli fu sul vôto vase indarno;
E tu piangesti, o tenera Gunloda,
La cara, ahimè! verginità perduta.

Già del Savio la morte, e del rinchiuso
Licor l'alta virtute era in Asgarda
Giunta all'orecchio de' Celesti, ed essi
Accorsi al trono del possente Odino
Ne fean pel cielo ad una voce inchiesta.
Esso alla terra rivolgendo il guardo,
Ove ogni cosa come in specchio mira,
Vide il celato vase; e di Suttungo

La potenza librando, arrise ai voti
De' supplicanti Numi, e si commise
All'ardua impresa di rapirlo al Mago.
E deposto lo scettro e la divina
Maestà del sembiante, in rozze spoglie
Di mietitor s'avvolse; indi alle case
Venne di Bauge d'ampie ville altero.
Quivi de' servi in cor tale un'insania
Per inganno eccitò, ch'essi le adunche
Falci ruôtar l'un contro l'altro, e il Nume
Volontieri s'offerse a mieter solo
Nei vasti campi le ozïose biade,
Purchè al fratello Negromante un sorso
Del possente licor Bauge chiedesse.
Ma poichè sordo alla fraterna inchiesta
Stette Suttungo, non però si mosse
Dal suo proposto il pertinace Odino
Finchè forato il secolar macigno
Della montagna, penetrò furtivo
Nelle latebre del segreto speco
Ove deserta si vivea Gunloda.

Era la notte, e la donzella appena
Le bianche membra mollemente stese
Sovra un letto di musco, al sonno chiusi
Avea i begli occhi dalla veglia stanchi.
A lei dicontro il tremolante lume
D'argentea lampa or si frangea vivace
Sulla vaga persona, ora svanìa
Quasi temente, e con vicenda alterna
Iva e rediva come flutto al margine;
Ad un sorriso il vergin labbro aprivasi,
Spirante un'aura qual di rosa effluvio;

Dolce piegato della fronte candida
Reggeva un braccio il peso, e il sonno placido
Le nivee guancie le tingea di porpora.
Ma che core fu il tuo, quando dal sonno
Scossa, o Gunloda, ti trovasti accanto
L'ignoto Dio? voce a gridar, nè forza
Per sollevarti non trovasti, o misera!
E qual palomba da sparvier rapace
Côlta in suo nido, ti sentisti avvinta
Fra le braccia di lui. Lusinghe e preghi,
Bellezza e maestà l'arme fur queste,
Ond'ei te vinse, o Vergine innocente;
E il tuo tenero cor fatto ribelle
Ai consigli del padre, ahi! gli immolasti
Il tuo pudore e la fatal bevanda.

Tremar sentì la man quando la stese
All'aureo vase la donzella: il core
Parve con spesso palpitar del fallo
Rimproverarla, e il conscio speco un forte
Tremito diede. Non l'udì la stolta;
Ebbra d'amor... Ma quando il Nume infido,
Gittato al suolo il depredato vase,
E in grifagna mutato aquila bruna
Spiegò le penne per l'aperto cielo,
Alto diè un grido, forsennata uscio
Scomposto il crin, palma battendo a palma,
Lui seguendo cogli occhi, e lui chiamando.
In quell'istante alla montagna in vetta,
Spinto da rio presentimento, apparve
L'incantatore di Gunloda in traccia.
Videla, e vide Odin: del furto accorto,
Ferocemente ululando per rabbia,

Volto in aquila ei pur, ratto qual dardo
Che di cocca fuggì, dietro si spinse
Al rapitor, che per fuggir la pugna
Ver Asgarda movea. Dal pondo oppresso
Del bevuto licor battea più lente
Odin le penne, e di Suttungo addietro
Già già sentia le fere strida, e il rombo
Avvicinarsi dei robusti vanni.

Allora il ciel tuonò; schiuse le porte
Della celeste reggia, usciro i Numi
Della corte d'Odino; e incontro al Rege
Venian portate sull'ale dei venti
Le Valchirie immortali in man recando
Gli aurei vaselli dell'eterne mense;
E raggiunto il fuggente, a lui, che stanco
E anelante movea, tutte sollecite
Protendendoli innanzi, onde servato
Fosse il licore nel vicin conflitto,
Via via che il Nume lo recea passando,
Lo raccoglievan dall'aperto rostro.
Nè da puro mëato il prezïoso
Licor tutto sgorgò, chè in ansia tanta
Parte fugginne per immondo varco;
La qual piovuta ne' terreni campi
Bebbero in folla, e tuttavia beendo
Van gli sciaurati che di vate il nome
Si usurpâro quaggiù, mentre la parte
In ciel rimasa a pochi eletti è data
Padri del canto, onde son pari ai Numi.

Preparato alla mischia intanto il forte
Dio fulminante, e d'atro nembo avvolto

Si scagliava sul Mago: ed ei compreso
D'alto spavento ne fuggìa l'incontro,
E indietreggiando trascorrea pel cielo
A traverso le nubi e le procelle
Che fischiavangli a tergo. In giù calarse
Rapidamente il fuggitivo padre,
Perseguitato dal nume tremendo,
Mirò Gunloda dal suo speco, e svenne.

NOTA

[1] Il soggetto di questo Canto è tolto dal SAGGIO ISTORICO SUGLI SCALDI, O ANTICHI POETI SCANDINAVI del celebre *Jacopo Gräberg di Hemsö,* pel quale lo compose, ancora giovanissimo, l'autore. Trattasi di un'ingegnosa finzione scaldica intorno all'origine della poesia, e si è creduto ben fatto riprodurla per l'originalità della favola, e per un tale qual merito riguardo alle difficoltà che si doveano incontrare esponendola. Quanto ai personaggi dell'azione e ai Miti in essi toccati, non si dànno schiarimenti, poichè non havvi lettore un po' colto, che ignori i libri dell'Edda. Ad ogni modo veggasi il SAGGIO su riferito.

LE NOZZE DI ASCLUSA [1]

(CANTO SCALDICO)

—

Qual suon d'arpe festive odo levarsi
Dai palagi del Re? Per la tranquilla
Notte si spande di letizia un grido
Che dalle rupi sue l'eco risveglia
Della montagna; mille faci e mille
Brillan di loggia in loggia, e il mar soggetto
Ne ripercuote la tremante luce.

È questa l'ora del regal convito;
Sposo è Ragnar d'Asclusa. Assai di pianto
E di querele risonasti, o reggia
Degli eroi Scandinavi! Assai gemendo
Il vedovo guerrier per le tue sale
Thora chiamò con dolorosa voce,
Thora sul fior degli anni a lui rapita!

Un'altra volta ormai bella risplendi
Come l'astro di Freja. Ecco d'Asclusa
Suonan tue volte al nome: Asclusa, Asclusa
Cantan servi ed ancelle, Asclusa i prodi,
Gli Scaldi Asclusa: e l'amator felice,
Figgendo un guardo in sì pudico e dolce
Fiore di giovinezza e di beltade,
Pende alle note delle musich'arpe,
E gode ai canti dei compagni Scaldi.

Scaldo I.

Sorge il mattino; il zeffiro vezzeggia
L'erbe e i fioretti di rugiada molli;
Urta alla porta dell'ovil la greggia;
Saltano i cervi sul muschio dei colli.
Esci dal tuo ritiro, Asclusa bella,
Guida le capre al pasco, o Verginella.

Eccola: pura come i rai del giorno,
Lungo i liti del mar avviasi al prato.
Sommessamente a lei volando intorno
Le scuote un'aura il crine inanellato;
Ove gira lo sguardo, ove il piè posa,
Là ride il giglio, qua s'apre la rosa.

Move al limpido fonte, e quivi assisa
Lascia le capre errar di sponda in sponda;
Canta, e le bionde chiome in nuova guisa
Raccoglie, intreccia, e specchiasi nell'onda,
Che innamorata di tanta bellezza,
Mormora, e il bianco piè lambe e accarezza.

Oh benedetto il dì che alla marina
Scendesti, o bella Vergine,
La greggia a pascolar!

I nocchier dell'eroe vennero al fonte,
Te videro sul margine,
E attoniti restâr.

Ammutolîr, nè osarono
Avvicinarsi a te:
Confusi al Re tornarono;
Veder ti volle il Re.

Di rimandarti incolume
L'onesto Sir giurò;
Tu a lui ne andasti; Ei videti...
Preso d'amor restò.

Benedetto l'istante
Che il tuo bel guardo, o Vergine,
Incontrò di Ragnar lo sguardo amante!

Scaldo II.

Quanto sei bella, Asclusa! è bianco il seno
Come spuma del mar:
Gli occhietti azzurri come il ciel sereno
Si veggiono brillar:
Oro il tuo crin somiglia:
E la bocca vermiglia
Sembra conchiglia — in riva al mar dischiusa.
Quanto sei bella — pastorella — Asclusa!

Vieni d'un Re che t'ama infra le braccia,
Ragnar esclama, o bel raggio d'Amore!
Ella tremante al suo periglio in faccia,
Tua fè, risponde, abbi in pensier, Signore.
Vagliami tua virtù che al sen mi faccia
Ritornar dell'annoso genitore...
Povero veglio! altro ei non ha tesoro...
Tu corona, tu scettro, ed armi, ed oro. —

Ah! più mi piaci in tuo pudor: contento
Rendi, cara fanciulla, il desir mio.
Ecco a te dono ricco vestimento;
Thora già l'ebbe, e di sua man l'ordio. —
O Re, di sì magnifico ornamento
Degna non son, chè povera son io,
Guido le capre ai paschi in rozza vesta;
Ma qual conviensi ad umil sorte è questa.

Tai di Asclusa e del Sire alla marina
Di ripulsa e d'amor furon gli accenti.
Ma poichè il nome e il serto di Regina
Ei t'offre, o bella, all'amator consenti.
La vittoria che Odin a lui destina
Pria vuoi ch'ei segua, e dia le vele ai venti;
Il dì che vincitor farà ritorno,
Quel dì sarà delle tue nozze il giorno.

Vanne, o prode, ed in battaglia,
Fra i perigli e fra le morti,
Ti assecuri e ti conforti
Lieta immagine d'amor.

Trïonfante a lei ritorna;
E la Vergine amorosa
Dalla fronte polverosa
Venga a tergerti il sudor.

Scaldo III.

Placide aurette, gonfiate le vele,
Onde marine, dormite tranquille;
Torna ad Asclusa l'amante fedele.

Ella dal lido le meste pupille
Al mar tien fisse, volgendo in pensiero
Mille cimenti, pericoli mille.

Quando solcar il liquido sentiero
Scorge le amiche prore, e in preda al vento
Ondeggiar dell'eroe vede il cimiero,
E palpita di speme e di contento.

Ecco il Re; di lauri cinto
Torna il Re;
Bella Asclusa, ha vinto, ha vinto
Sol per Te.

I guerrier sul curvo lido,
Vedi, vedi! armati balzano:
D'allegrezza un grido innalzano;
Al tuo cuor giunge quel grido;
Fra le braccia ti precipiti
Dell'amante vincitor.

Al tuo piè le vinte schiere
Son prostrate, e mercè chiamano:
Te gli eroi Regina acclamano
Sventolando le bandiere;
Chiede premio la Vittoria
Dalle mani dell'Amor.

Tutti gli Scaldi.

Addio prati, addio fonti, addio greggia!
Ella scende le navi vittrici.
Di Ragnar s'orna a festa la reggia,
Come ai giorni di Thora felici.
Grandi e popoli accorron giulivi
Quando arrivi — spïando sul mar.

Ella approda, ella approda! Spargete
Fronde e fiori donzelle gioconde.
Lieti, o Scaldi, i begl'inni sciogliete
A cui l'eco del cielo risponde...
Dalle sfere — la Dea del piacere
Versa ambrosia alla Dea di Ragnar.

Genova, 1812.

NOTA

[1] Son celebri presso gli scrittori delle cose settentrionali la bellezza e la modestia di Asclusa, pastorella di Norvegia, che giunse ad innamorare il famoso Ragnar Lodbrog, re di Danimarca, e a cancellare dall'animo suo l'immagine di Thora, sua prima moglie, principessa dotata di ogni più raro pregio, della quale ei piangeva ancora la perdita. I particolari di questo innamoramento, non che quelli delle nozze d'Asclusa, formano la base del Canto scaldico che qui riproduciamo, cavato anche esso dal già riferito SAGGIO del chiarissimo signor *Gräberg di Hemsö.*

I VIRTUOSI IN VIAGGIO

(SCENA DOPO IL CARNEVALE DEL 1837)

—

Poco distante dal Ticino, non so se alla destra o alla sinistra sponda, v'ha un gran caseggiato ove convengono da ogni banda i viandanti, sì pedoni che cavalieri, e sono costretti a fermarsi tutti quanti gli Automedonti del giorno, cominciando dall'umile condottiere d'un carro da fieno, e terminando al superbo guidatore di un'elegante berlina. Quivi talvolta, se il concorso è numeroso, è lunga, anzi che no, la stazione; e gli impicci di bauli e di valigie, di casse e di cassoni, di sacchi e di fagotti son tanti, che fortunato il viaggiatore cui viene dato in quel consumo di tempo d'imbattersi in persone di conoscenza e di appiccare seco loro una qualche conversazione!

Siffatto spettacolo d'andirivieni e di pressa, di tumulto e di ingombro appresentavasi, due giorni sono, al caseggiato di cui testè vi parlava. Erano gli sciami dei cantanti e dei ballerini, le torme dei comici, gli armenti dei coristi e dei figuranti che giungevano dai quattro venti, s'incrocicchiavano, si mesce-

vano, si stipavano là dentro, siccome gli spiriti frettolosi dipinti dall'Alighieri, affollantisi tutti al guado del fiume infernale. Gli uni venivano di Piemonte in Lombardia, gli altri di Lombardia in Piemonte; questi di qua, quegli di là; chi di su, chi di giù; chi da una città, chi dall'altra, ricchi e cenciosi, giovani e vecchi, belli e brutti, lieti e malinconici — In vario aspetto in un confusi e misti. — E allora chi può dire lo scompiglio e il formicolamento, il fragor delle ruote e lo scalpito dei cavalli, lo sbattere degli sportelli e lo scoppiettar delle fruste! — Diverse lingue, orribili favelle, — Parole di dolor, accenti d'ira, — Voci alte e fioche, e suon di man con elle. — E di qua bestemmiavano i vetturini, di là strepitavano i doganieri; e le mamme sclamavano: « Abbiate riguardo ai boa di mia figlia! » e i mariti gridavano: « Posate piano il baule di madama mia moglie! » e al *giuraddio* dei Fiorentini, al *malarbett* de' Milanesi, al *contacc* dei Piemontesi, al *sangue de Diana* de' Veneziani, al *managgia* de' Napolitani facean bordone i latrati dei botolini del tenore, lo schiamazzìo dei pappagalli della prima donna, le strida fischianti delle scimmie del musico.

Finalmente quando tutti furono calati, le salmerie scaricate, i tumulti acquetati; quando un momento di tregua mise ciascuno in istato di poter volgere un' occhiata d'intorno, e di ravvisare il luogo e gli astanti, cominciarono i saluti di qua, gli addio di là, i ben venuti, i ben trovati, le strette di mano, i complimenti bugiardi degli uomini, e i baci delle donne ancor più bugiardi; e cominciarono da un lato ad assembrarsi drappelli, e a farsi crocchi dall'altro, e si levò un cicaleggio, un cinguettìo, un susurro d'interrogazioni e di risposte, di congratulazioni e di doglianze, che si può facilmente immaginare, difficilmente descrivere. — Io vengo da Milano — Io da Torino — Questi cantava a Genova — Quegli recitava a Pavia — Che furori a Verona! — Che fiaschi a Brescia!

— Che galantuomo l'impresario di.....! — Che briccone l'appaltatore da.....! — Che maledetta platea in quel sito! — Che comodo *paradiso* in quell'altro! E allora passarono a poco a poco a rassegna tutti gli spartiti dell'opere che si rappresentarono bene o male su cento teatri, e si rammentarono i balli, e si fece il catalogo delle commedie e delle farse. E si disse, si disse, si disse..... tutto ciò che tutti i giorni si dice nei caffè, tutto ciò che sentenziano i medici, di musica, gli avvocati, di poesia, i cavallerizzi, di ballo, gli architetti, di scienza drammatica.

— Sapete voi che quest'anno, diceva un tale che certamente era impresario, v'ha in Italia un'epidemia di mal contento che prende tutti quanti frequentano i teatri, per cui non vi ha cosa che piaccia, le cassette rimangono vuote, e i fallimenti sono inevitabili?

— E per Dio! rispondeva uno, che forse era un maestro di musica; come volete che i teatri siano frequentati, se gli impresari son divenuti sì avari che non farebbero più comporre una musica nuova nemmeno per suffragio dell'anima de' padri loro? Non vi sono che quattro o cinque opere le quali da dieci o dodici anni in qua van girando per tutta la penisola e si cantano perfino sugli organini dei cerretani? Ci vogliono cose nuove pel pubblico, cose nuove.

— La novità, cari amici, soggiungeva un tale, non è cosa che si rinvenga così facilmente: i maestri di musica sono come le pecore del Dante che vanno l'una dietro l'altra e non sanno il perchè: anni sono rubacchiavano da cima a fondo Rossini, presentemente si mettono a spogliare Bellini, e a man salva, poichè è morto. Son pochi, ben pochi, pochi assai que'maestri che abbiano voglia di studiare, che sappiano studiare, o che abbiano studiato.

— Ed hanno ragione, interrompeva un altro: il pubblico non tien conto delle cose studiate, e soventi volte applaude

al cattivo, e fischia al buono. Inoltre che cosa pretendete da un maestro di musica per le misere paghe a cui lo riducete?

— È vero per mia fede! gridò un basso con una voce da Stentore: vero, arcivero, verissimo! Come si può pagare un maestro quando in una sola stagione una prima donna si porta via tutta la dote di un teatro?

— Che? che? che? proruppe con una voce da cantino falso una virtuosa impellicciata, imbacuccata, incapucciata: un maestro ci rimette forse i polmoni come ce li rimette una prima donna, obbligata a scoppiare tutte le sante sere che ha fatto Iddio, senza nemmeno poter giovarsi dei raffreddori, a cui più non crede nè anche il medico che gli cura? E poi che sarebbe la musica senza una prima donna?

— E senza il tenore, signora Sinforosa?

— E senza il musico, signor Menicuccio?

— E senza il basso, signora Limbania?

— E il poeta ove lo lasciate, signor Cristoforo? gridò con piglio da tragedia un pover'uomo sporgendo il capo dall'imperiale del velocifero, ove si stava accovacciato: Passò stagione che i poeti erano poco più che zero per gli spettacoli melodrammatici: adesso il pubblico non vuole più *libretti*, vuol drammi; pretende orditura, condutta, poesia, esige ragione, decoro, natura.....

Uno scoppio di risa lo interruppe. Il riso incivile partiva da un comico, il quale aveva storpiato, mutilato, castrato l'Ancelot, il Melesville, lo Scribe, e lo avea fatto impunemente.

— Oh! bella! oh! bella! gridava; volete voi che il pubblico esiga da un dramma per musica ciò che non esige da una commedia o da una tragedia? Che cosa è il gusto del pubblico? domandatelo ai giornalisti.

I giornalisti!!! Non avesse mai profferito cotesta parola. Udissi un fremito, un grido, una interiezione universale. I giornalisti! sclamarono i cantanti in tutti i tuoni della musica.

I giornalisti! ripeterono i ballerini dimenandosi come ossessi, e facendo scambietti come caprioli. I giornalisti! sembrarono strillare i pappagalli e le scimie, i botoli e i levrieri de' virtuosi.

— Mal prenda ai giornalisti! Non ne dicono una di vero: — Da per tutto furore — Da per tutto fiasco — Eccellenti spettacoli — Spettacoli da casa del diavolo — Bugie sopra bugie — Calunnie sopra calunnie — Diffamazioni — Personalità — Giudizii fondati sopra lettere insulse — Relazioni di carteggio, o appassionate o venali. —

E qui Sinforosa trasse una lettera dalla borsa, Limbania da un'altra, Menicuccio dal portafoglio, Cristofaro dalla scarsella — Udite, udite ciò che mi scrivono da Pavia — Ciò che mi raccontano di Verona — Ciò che mi dicono di Bologna.... E tutti si affollarono chi da una parte chi dall'altra, intenti a questa o a quella lettera: e cento teste si piegarono chi di qua chi di là; e cominciò un susurrio come di vento in un canneto, come di passeri in un campanile, come di pecchie in un alveare. E quindi i commenti, e quindi le osservazioni; e chiose, e mentite, e richiami da non finirla mai più.

Io di tante lettere non ne riporterò che una sola, perchè risguarda i nostri teatri, e se non m'inganno, gli era il Menicuccio quel che la leggeva.

« *Carissimo amico,*

Torino, 8 febbraio 1837.

« Il carnevale è qui finito come aveva cominciato, vale a
« dire con malcontento e con noia. Due opere sole al Teatro
« Regio; due sole perchè l'impresario ha messo le spalle al
« muro, e ha detto: chi ne vuole di più, se le cerchi. La
« prima, come sapete, fu quella maladettissima Ines de Castro,

« la più papaverica pozione che mai distillassero gli speziali
« del Piemonte, e che fu fischiata in tanti e tanti teatri.....»

— È vero, gridarono tutti a coro: è vero per bacco! musica di Persiani, non è musica da Italiani.

« All'Ines tenne dietro il Belisario. Le prime sere cotesto
« cieco parve essere contagioso, poichè quasi tutti fummo
« ciechi sulle sue magagne. Il tempo che alla fin fine rivela
« il pregio verace delle cose, persuase i più che la musica
« era un centone dei migliori motivi delle opere altrui, bene
« accozzati, se volete, poichè Donizetti è maestro che sa il
« conto suo; ma un centone, per quanto sia ben fatto, è sem-
« pre un centone.

« Cosicchè la compagnia non ispiccò come doveva spiccare.
« Il Negrini, per cominciare dal protagonista, cantò egregia-
« mente; ma il personaggio del vecchio Belisario conveniva
« a tutt'altri che a lui giovane avvenente e robusto. La Grif-
« fini ebbe molto da fare, e quel molto fu poco buono. Don-
« zelli si adoperò con tutto l'impegno, e *disse* bene: *Trema*
« *Bisanzio!* Ma si avrebbe voluto ch' ei facesse qualche cosa
« di più piacevole per Torino che di far tremare Bisanzio.
« La Schutz poi..... è una brava donna, brava e poi brava;
« ed essa lo dice, e noi lo diciamo. Ma Dio mio! Quel cantare
« tedesco, quel pronunziare tedesco, quel gestire tedesco, quel
« passeggiare tedesco..... saranno buoni in tedescheria.... ».

— Oh! — e l'oh! fu universale — queste straniere, queste straniere che innondano i nostri teatri!..... Ma proseguite.

« Dei balli io non parlo. Voi gli avete veduti dal ginocchio
« alla punta dello stivale, e le mille volte, poichè la sterilità
« dei nostri coreografi è tale, che non la può riparare nem-
« meno Giuseppe Ebreo che rimediò a quella dell' Egitto di
« Faraone. Il Ronzani e la Pallerini non ebbero campo ove
« brillare come dovrebbero: Gustave, dopo il Bretin, non po-
« teva piacere nemmeno se fosse stato migliore di quel che

« in fatti non è. — L'Ancelin si rimise in grazia del pub-
« blico, ma non so se vi si sarebbe mantenuta una settimana
« di più. Quanto alle scene, non vi è nulla da ridire. Quanto
« al vestiario, il Giaccone fece un grande scialacquio..... di
« talco ».

— In carrozza, in carrozza; gridarono i vetturini, e fecero scoppiettare le loro scuriate.

— Ci è altro? richiesero premurosi al lettore gli astanti, metà rivolti a lui, metà ai vetturini.

— Poche parole, soggiunse il lettore, e seguì:

« Per ciò che riguarda il Teatro Sutera, quando avete lo-
« data la Vietti e l'Italiana in Algeri di Rossini, venuta a con-
« solarci co' suoi motivi naturali dopo i bastardi del Ricci,
« non occorre dir altro. Non m'interrogate sul Teatro d'An-
« gennes. La Compagnia Reale in fatti di attori è la migliore
« Compagnia di quante girano pe' Teatri d'Italia; ma in ve-
« rità avrebbe d'uopo di venir riformata specialmente dal
« lato.....

— *Messieurs, la diligence va partir,* gridò un conduttore con una voce da caporale.

— *On y va, on y va,* rispose un ballerino francese.

— Dite ancora, dite ancora soggiunse un capo comico che avea preso gusto a quella lettura.....

« Dal lato..... ecc..... Ha poi giurato di farci ingollare per
« forza quelle sue sempiterne produzioni; quelle farse più
« vecchie del brodetto, que' pasticci di riduzione, ove non è
« nè ragione, nè lingua; quelle tragedie.....

— In carrozza, in carrozza.....

— *En diligence, messieurs.....*

— Un momentino..... E così? quelle tragedie.....

« Tragedie, continuava il lettore rapidamente avviandosi alla vettura già carica, « tragedie così dette romantiche, ove
« è traviata la storia, ove sono falsati i caratteri, violate

« tutte le regole, vilipesa la ragione, esagerati o sbiadati gli « affetti ecc. ecc. Nelle ultime sere, per esempio, ne rappre- « sentarono una di argomento italiano, intitolata.....

— E così? a che giuoco giochiamo? proruppero i vetturini impazienti. — Si va o non si va? brontolarono parecchi viaggiatori annoiati dell'indugio.

E le carrozze cominciarono a rotolare, e le mamme chiamarono le figlie, e i mariti tirarono per le vesti le mogli: i cani azzoppati nel trambusto guairono da assordare gli orecchi, squittirono i pappagalli, le scimmie strillarono..... i cavalli nitrirono, cigolarono le ruote.... e il titolo della tragedia si perdette nell' universale baccano.

LA CRINOLINA

(LETTERA AD UN'AMICA)

—

Gennaio, 1857.

Vero è, mia dolce Matilde: la Crinolina è argomento di tanta attualità, come voi dite, e di tanta importanza pel vostro sesso gentile, che merita occupare un tantin di luogo in un Albo a Voi dedicato; ed io di buon animo acconsento al desiderio vostro, e una o due pagine fuggitive consacro a questa bizzarra invenzione della Moda.

Ma come degg'io riguardarla? Coll'occhio severo del filosofo che disdegna siffatte inezie, o col sorriso dell'uomo di mondo, il quale dalle inezie medesime prende soggetto di qualche genial riflessione che tocchi a fior di pelle, e non offenda il vostro amor proprio? Che non si disse pro e contra della Crinolina? Quante critiche sanguinose! Quanti ingegnosi epigrammi! Chi assomiglia alla gabbia di una nave, chi alla rete di un pallone areostatico: gli uni proposero di allargare le lettighe e le vetture, omai troppo anguste per essa; gli altri di armare

le gambe de' vostri serventi in maniera, che non abbiano a soffrir detrimento dal continuo flagello de' pesanti suoi cerchi; quelli studiavano il modo di preservarvi dai buffi del vento, il quale gonfiandola come una vela, minaccia trasportarvi ora a destra, ora a sinistra, somiglianti a navi in burrasca; questi tentarono di porla in sospetto dei finanzieri, irriverente genìa, che fruga da per tutto, come foss'ella ricettacolo di contrabbandi e di frodi: tutti, in una parola, qual con un mezzo, qual con un altro, fecero a gara di spargere sovr'essa il ridicolo, per disgustarvi di sì capriccioso ornamento. Vani sforzi e inutili tentativi! I critici, mia cara Matilde, non posero mente che voler andar contro ai disegni delle vostre testoline anzi che no resistenti, per non dire caparbie, gli è lo stesso che vietare all'acqua di non tendere alla china, e divezzar la farfalla di andar volteggiando tra i fiori dei clivi; non seppero che le vostre fantasie non si mutano che per altre fantasie, le quali succedonsi in voi le une alle altre, salterellando come grilli in un prato, ai quali, fin da due secoli fa, un leggiadro poeta le assomigliava; non videro, ed è ciò che più importa, che le fantasie medesime, lasciate ieri, ripigliate quest'oggi, e le modificate, e le travisate, e le vestite, per così dire, a nuovo, secondo che il talento o la necessità vi consiglia.

Imperocchè la Moda, o Matilde, imperatrice del mondo muliebre, per quanto inventiva ella sia, non può far a meno di non ripetersi, ed è costretta le cento volte a presentarvi anche essa una qualche anticaglia raffazzonata alla moderna, in quella guisa che siam usi a far noi, poveri letterati del dì d'oggi, che ci diam l'aria di novatori, e non siamo, a ben riguardarci, che imitatori o copisti di vecchi scrittori.

Che altro, infatti, è la vostra crinolina, o Matilde, se non se il guardinfante delle avole nostre? A che altro ella serve se non ad accrescervi circonferenza e volume, a modellare le vostre forme sovra una norma convenzionale, a presentarvi ai

nostri occhi totalmente diverse da quelle che in effetto voi siete? Questo strano vezzo, se ben riflettete, ebbe origine da un bisogno da cui se non altro, rifuggir dovrebbe la vostra modestia; e fu il bisogno di nascondere al pubblico con una artificiale grossezza le conseguenze di un male, che, a dirsi con verecondia, è tutt'altro che idropisia: e se non m'inganna la Cronaca, fu scaltro ripiego di una bella spagnuola un cotal po' peccatrice, adoperato felicemente in Siviglia, e prontamente accettato e imitato dalle sue compaesane, studiose di tutte le arti, di che avevano mestieri per addormentare la gelosia dei mariti e degli amanti, passione, come sapete, predominante assai negli Spagnuoli..... di allora. Il guardinfante fu trovato sì acconcio e sì comodo, che non tardò a parer bello, e bello fu creduto, e bello fu proclamato dal donnesco capriccio, e dalle rive dell'Ebro fu tosto trasportato in Italia, avvezza fin d'allora ad adottare le buone o triste usanze straniere, poichè fin d'allora la povera Italia non avea più di proprio che il nome. So bene che i Francesi, nei quali è antichissima la pretensione di passare per inventori di tutte le cose, aspirano pure alla priorità in cotesto trovato, e lo fan risalire fino ai tempi di Francesco II, e sostengono ch'ei fosse conosciuto sotto il nome di *vertugadin,* corruzione di *vertu gardien,* che suonerebbe in italiano *di virtù custode.*

Ma dell'erroneità di questa opinione io lascio giudice Voi che avete a cuore la riputazione del bel sesso, e sapete che la virtù vostra è custode di se stessa, e che quella virtù che ha d'uopo di un macchinismo, qualunque si sia, per difendersi, la è una ben meschina virtù. Ho più fede pertanto nella Cronaca, meno ipocrita, mentovata poc'anzi, e concedo agli Spagnuoli il vanto dell'invenzione del guardinfante e della sua introduzione in Italia: tanto più che gli Spagnuoli, arbitri allora della Penisola, ci avean già regalati i mantelletti corti, i calzoni frastagliati, i collari a dure pieghe, le barbe caprine, il linguaggio

ampolloso, e l'impiccio, che ancor dura, di *Sua Signoria* sostituito al *Tu* ed al *Voi,* appellazioni sì grammaticali e spedite. E in questa mia fede più di tutto mi conferma un poema, pubblicato due secoli e mezzo sono, in quel tempo appunto che il guardinfante era più in voga: poema faceto e satirico, alla foggia della Moscheide e della Franceide del Lalli, intitolato *Guardinfanteide,* che si raggira sull'origine di questo ordigno muliebre. L'autore che si nasconde sotto il pseudonimo di Flaminio Filauro, forse per rispetto dell'ordine religioso al quale apparteneva [1], fonda la sua favola sulla tradizione medesima della Cronaca ch'io dico, e dell'azione fa protagonista Asmodeo, che nella demonografia di quei tempi, ed anco dei nostri significa la Lussuria..... Egli intende castigare col flagello del ridicolo quella strana moda spagnuola ed il bel sesso di Genova, sua patria, che ciecamente quella usanza seguiva; e dedica il poema ad uno de'principali patrizii della Repubblica, Camillo De Mari, il quale per attestare al poeta quanto gradisse la dedica, raccomandò il poema alle dame genovesi con un'altra dedicatoria sparsa di arguzie e di scherzi.

Io che vivo in un secolo se non più modesto, certamente più studioso di parer tale, non mi dilungherò a raccontarvi le avventure di sì bizzarra epoca; mi limiterò soltanto a citarvi alcun brano della giocosa dedicatoria del patrizio, affinchè veggiate che lo stile umoristico, creduto di moderna invenzione, era già un vezzo de' padri nostri, e che le facezie ispirate dall'attual crinolina agli odierni Aristarchi, son presso a poco le istesse che il guardinfante d'allora ispirava all'ingegnoso De Mari.

« Dai lidi della Spagna, egli dice, non approdò mai al mondo muliebre, per servirmi de' termini di un filosofo, flotta più ricca di quella che navigò nelle nostre arene il guardinfante. Arredo più prezioso e più gentile non hanno ne' loro cesti le nostre veneri. Ho sentito talvolta le voci di un qualche vecchio

critico, che mordace, non so come, sebbene senza denti, grave altrettanto nel ciglio quanto leggero nel capo, partigiano al solito de' suoi anni se bene son quelli che lo opprimono, prese a dannare queste nuove foggie, come trofei di sovrabondante lusso, o più tosto come solletichi di troppa licenziosa lussuria. Eppure bisogna confessare essere il guardinfante l'antemurale dell'onestà, lo scudo della modestia, poichè le donne con questo sì largo arnese d'intorno fanno star gli uomini da sè lontani almeno tre braccia.

« Lagnasi il marito, che per ricoprire macchina così vasta un fondaco non ha panno che basti, che dal fare un'intiera veste alla moglie si trova poco meno che dimezzata la dote. Poco avveduto ch'egli è, non riconosce il suo vantaggio. Copra la trabacca con le falde della mogliera, e troverassi provveduto d'un padiglione. L'appenda intorno alle mura, e vedrà d'onorevole cortinaggio tappezzata tutta una stanza. Le riponga sopra il guardinfante e gli servirà d'amparo [2]. Ne vesta la moglie e potrà avanzare i tappeti, poichè essa sola con l'ampiezza di sue falde ricopre tutto il pavimento. Insomma conchiuderà con questa compra d'aver così bene utilizzato, che in una sola veste avrà fornito di mobili tutta la casa.

« Ho veduto taluno che a rimirare tanti circoli nel guardinfante, s'è dato pazzamente a credere ch'ei sia un incanto, ove per magica arte s'aggirano costretti mille diavoli. Io all'incontro chiamerei piuttosto che fosse un unico rimedio per far fuggire il diavolo, poichè nell'incontrarsi le donne di sì stravagante macchina attorniate, ognuno per lo stupore si fa le croci. Altri credette essere una gabbia ove si dilettan le donne far serraglio de' cuori di mille amanti, imprigionati o per pazzia o per colpa. Io, se ho a dire il mio parere, crederei piuttosto che fosse una rete per uccellare agli uomini. Ho letto fra i pensieri di un ingegnoso, questi accerchiati guardinfanti

non essere in verità altro che botti; ma se tali fossero le botti, vi giuro, o bellissime donne, che anche chi fosse Alessandro vorrebbe essere Diogene. Un bell'umore ci disse una volta, che vedendovi passeggiar così gonfie, gli sembravate vascelli che navigassero a piene vele. Non parmi però che il guardinfante abbia sembianza di vela, mentre vi sarebbe piuttosto d'impaccio, che di stromento al camminar ispedite. Io, per me, se avessi avuto a guadagnarmi Atalanta, quella crudele, che per secondare forse la barbarie del suo genitore aveva risoluto di accoppiarsi in moglie a chi più avesse del barbero, cioè a dire, a chi meglio d'ogni altro fosse addottrinato a correre ad un pallio, invece di gettar l'oro per trattenere la veloce avara, avrei voluto con minor opera e più sicura vittoria, vestirla con un guardinfante.

« Fuggiteci pure adesso, o donne che vi arriveremo.

« Ma se non dubitiamo più di perdervi, siamo però sicuri di perderci. E chi vi potrà stare a fronte, se vi potete adesso dar vanto di guerriere e di amazzoni? E con ragione, poichè la metà della vostra vita sta sotto un padiglione attendato sovra una ruota, o vogliam dire: sovra un cerchio siede la fortuna. Se non fosse pensiero degli antichi, io direi, che fosse ritrovato degli amanti de' nostri dì, che fra vostri cerchi avessero trovato la loro fortuna. Io vi giuro, o signore, che ho sentimenti così grandi del vostro guardinfante, che ardirei di dire ch'ei non fosse una gala inventata pur testè per capriccio del brio delle donne spagnuole, ma che dall'assennata antichità traesse nobilissimi i natali. Tutte le fogge nuove sono anticaglie tratte dalla ruggine de' guardarobe. E non vi par probabile che Clelia, la generosa Romana, nel passare il Tevere, avesse il guardinfante che la tenesse a galla? Se ciò non mi credete, almeno non potete negarmi che non lo portasse la moglie del duca di Betturigi, quella donna della Francia, sotto le falde della cui veste con molto lodevole partito s'appiattò

Carlo VI per ischivar la furia della fiamma onde avvampava, come racconta Paolo Emilio, istorico francese. E già che parliamo di fuoco, se Didone, l'abbandonata dall'ingrato Troiano, nel gettarsi per disperazione sul rogo, avesse avuto il guardinfante, sarebbe al certo rimasta illesa dalle fiamme. Chè non poteva morir di fuoco, cantò il Marino del suo *Gobbo,*

Perchè era fatto a cuppola ed a volta..... ecc., ecc.. ».

Ora, o Matilde, toccherete come suol dirsi con mano la verità della sentenza che nulla di nuovo trovar puossi quaggiù; che la crinolina è parente in primo grado del guardinfante, che i così detti *paniers* dei francesi ed altri ordigni usati ai giorni del gran re sino a quelli della rivoluzione, per aggrandire, impinguare, arrotondare il bel sesso, sono parenti in secondo e terzo grado del guardinfante medesimo; che finalmente le celie più o meno ingegnose, e le satire più o meno amare, colle quali i begli imbusti e gli aristarchi d'adesso fan guerra alla crinolina, son novità di due secoli e mezzo. Fate pertanto di quest'armi spuntate quel conto che le dame genovesi facevano di quelle adoperate dal festivo patrizio, perocchè voi non giungerete a correggere l'età vostra. La moda si ride di tutti i rimproveri della ragione, e prosegue d'inezie in inezie, poichè di queste ella vive. Chi può dire a quali altre, e totalmente diverse, si appiglierà essa domani? Forse alle protuberanze preferirà le levigature, alla pinguedine la tisichezza, agli ingombramenti le nudità: forse farà rivivere le usanze greche e romane, e le tuniche e i pepli e i paludamenti ed i manti: forse gli ermellini delle castellane del medio evo, e gli strascichi di velluto, e le corti d'amore, e gli sparvieri apollaiati sul pugno..... Si scherzerà, si riderà come adesso, si brontolerà, si griderà nei giornali, nei crocchi, fra le pareti domestiche..... ma che perciò? Le donne, o Matilde, non si arreste-

ranno di un passo dal seguire il pendìo su cui le tragga la Moda.

Che se Voi per avventura chiedeste il mio particolar parere intorno alla crinolina; se intender voleste qual mi apparisca sì bizzarro ornamento, qual altro ne preferirei più artistico, come suol dirsi, più grazioso, più corrispondente alle idee ricevute sul bello e sul gusto, mi porreste, o Matilde, in grande imbarazzo, poichè mi confuterebbe l'universale sentimento degli uomini, i quali vi trovano leggiadre e amabili e seducenti in tutte le forme in cui vi mostriate.

Nulla di meno, o adorabile amica, in quelle ore solitarie e tranquille che vi ritirate la sera nel vostro gabinetto, o vi alzate la mattina nel semplice apparecchio, come dice il poeta francese, della bellezza che si sveglia dal sonno, miratevi un istante nel verace cristallo che vi si para dinnanzi... e giudicate di voi... dei vostri ornamenti, dei capricci della moda, e specialmente di questa crinolina ch'io non oso nè condannare nè assolvere.

Tutto vostro ROMANI.

NOTE

[1] Francesco Fulvio Frugoni, dell'Ordine de' Minimi, uomo dottissimo.

[2] Voce di cui non trovo esempi nei Dizionarii, e che forse, tolta in imprestito dalla lingua castigliana, significa alcun ombrello, o copertura, o altro somigliante arredo che serviva allora di riparo e di comodo. Ma la cosa non val la pena di ricerche filologiche.

NOVELLETTE

ESEMPIO D'AMORE

—

È indeciso tuttavia,
Donne mie con vostra pace,
Se una femmina vi sia
Come un uom d'amor capace.
La quistione è delicata,
Nè trattarla a me si aspetta;
Ma una breve novelletta,
Tale e qual mi fu contata,
Vi dirà se in dubbio io sto
Più pel sì, o più pel no.

Una coppia più leale,
Più devota e affettuosa,
A giudizio universale,
Non vi fu d'Osmino e Rosa.
Dal romor del mondo infido
Amendue vivean lontani
Sovra i colli torinesi
Come in ermo e queto nido
Vivon passeri montani
Non veduti e non intesi.

Sempre insiem da mane a sera,
Senza noia e senza affanno,
Era ad essi tutto l'anno
Una sola primavera.
Al veder due naturali
Di pensier, d'istinti eguali
In se stesso ognun dicea
Che un sol core in lor battea.
Ma siccome ogni ventura
Lunga età quaggiù non dura,
Venne un dì che il buon Osmino
Fu sorpreso da un malore
Sì gagliardo che in poch'ore
A morire ei fu vicino.

Desolata, sbigottita,
Al guancial dell'ammalato
Si struggea la donna in pianto:
— Ah! dicea, qual bene in vita
Avrò più se il tristo fato
Te mi toglie, o amato tanto!
Senza te, diletto mio,
Senza te morrommi anch'io. —
A sì tenere querele
Rispondeva Osmin commosso:
— Ti consola, o mia fedele,
Viver forse ancora io posso.
Parmi, ah! parmi in questo istante
Che in virtù di tanto affetto
Men dolori il core ansante,
Men si aggeli il sangue in petto.
Sì, può ben, può ben, lo sento,
Ravvivarmi il mio contento.

— No; proruppe più che mai
Rosa afflitta a tai parole:
Lassa me! languendo vai.....
Ti si oscura agli occhi il sole..... —
Ed alzandosi repente,
Con singhiozzi e sospir rotti,
Esclamò tragicamente
Da sfidarne la Robotti:
— Morte, o morte, se non sei
Sorda affatto a chi t'implora,
Tronca il fil de' giorni miei,
Viver lascia Osmino ancora! —
A tai gridi, a tai chiamate,
Donne mie, so che tremate,
Aspettandovi vedere
Morte appresso all'origliere.

Morte, infatti, ignuda e grama,
Si mostrò del letto al piede,
E gridò: — Son qua, chi chiama?
Chi mi cerca? chi mi chiede?.....
— Ah! non io, non io, mel credi,
Disse Rosa impaurita,
Ma il meschin che là tu vedi
Sul confine della vita!.... —
E con mano le accennava
Quell' Osmin che tanto amava.

UN TRATTO DA AMICO

—

Oh! un amico, un vero amico,
Qual ve n'ebbe al mondo antico,
Nel cui core, nel cui zelo
Riposar più che in fratello,
Un miracolo del cielo
Pare al secolo novello;
Ma un esempio io pur ne trovo
Nel buon Silvio, e ve lo provo.

Premuroso a visitarlo
Venne un giorno il giovin Carlo,
Che avea caro, e il diceva spesso,
Più del sol, più di se stesso.
— Mio buon Silvio, tu puoi farmi,
Disse Carlo, appien felice.
All'amabile Clarice
Ho deciso d'ammogliarmi.

La conosci: è una zitella
Virtuosa, ricca, bella;
Più d'ogni altra mi conviene.
Tu ben noto e caro ai suoi,
Maneggiandoti mi puoi
Procurar un tanto bene. —
Gli gittò le braccia al collo
Il buon Silvio, e sì affidollo:

— Di Clarice il genitore
Io conosco pienamente:
Corro, volo immantinente
A disporlo in tuo favore. —

Corse infatti..... la donzella
Trovò saggia, trovò bella,
Convenevole il partito.....
Si adoprò di tal maniera,
Ch'ei medesimo la sera
Di Clarice fu marito.

LA SCELTA D'UNA FANCIULLA

—

I.

Dopo lungo aggirarsi in giorno estivo
Vispa donzella per giardino ameno,
Pososi alfin sul margine d'un rivo,
Sotto un verde frascato, ai fiori in seno,
E a poco a poco addormentata giacque
Al lusinghiero mormorar delle acque.

II.

Così dormendo la fanciulla stanca
Sognò due donne di celeste aspetto:
Una vestìa tunica rada e bianca,
Come si vela il ciel di un nuvoletto;
Ma il collo eburno, il seno, il fianco, i crini
Cingea d'indiche perle e di rubini.

III.

Tutta vezzi e fragranze, e mollemente
Atteggiata, movea, qual mover suole
Innanzi a folta ammiratrice gente
Mima esperta e fidante in sue carole:
Giunta appresso alla Vergine disciolse
Un cortese sorriso, e a lei si volse.

IV.

— Io son, carina, il tuo Genio custode,
Che si assise vegliando alla tua culla;
È dono mio se di leggiadra hai lode,
Mio favor se t'invidia ogni fanciulla;
Io ti diei ciò che alletta, e ciò che piace,
Degna ti feci d'esser mia seguace.

V.

Vien meco: eccoti gemme, ed oro, e serti,
Per cui brillar d'ogni mortale agli occhi:
Avrai palagi a tutte feste aperti,
Avrai loggie ai teatri, e al corso cocchi:
Di piacere in piacere andrà il tuo cuore
Come farfalla va di fiore in fiore.

VI.

Vieni: t'affretta — Ma chi sei? richiese
La palpitante e attonita donzella.
— Non mi conosci tu? quella riprese:
Io son Fata, e ognor lieta, e sempre bella —
E la man le porgea; ma in quell'istante
L'altra donna si mosse, e fessi inante.

VII.

Modestamente in bruno saio avvolta,
Senza ornamenti e senza gemme ell'era;
Avea la chioma sulle spalle sciolta,
Nuda la fronte e umilemente altera,
Una conocchia al fianco ed un canestro
Di gomitoli e spole al braccio destro.

VIII.

— Osserva, ella diceva; io son l'amica
Della tua buona e cara genitrice;
Sprone e conforto all'utile fatica,
Consigliera son io di ciò che lice.
A seguirmi, o fanciulla, io non t'invito
Nè in ricche stanze, nè in sentier fiorito;

IX.

Ma dove alberga l'umiltà modesta,
E l'innocenza di un sol giglio è vaga;
Dove la vigilanza è sempre desta,
Dove la temperanza è sempre paga;
Dove diletto stabile e securo
È quel d'un core che si sente puro.

X.

I beni di costei son fuggitivi,
E lascian dopo sè noia e rimorso:
I miei duran perfetti, e son più vivi
Quanto degli anni più si affretta il corso;
Schietto linguaggio io parlo, ed ella astuto;
Ella cambia ogni giorno, io mai non muto. —

XI.

Disse; e tutta da quel labbro eloquente
Ancor pendea la vergine convinta;
Ma l'altra la guardò sì dolcemente
Che pur sentissi verso lei sospinta:
Non sa, dubbia così fra questa e quella,
Se ceda alla più saggia, o alla più bella.

XII.

Ma in quel momento, fosse caso, o fato,
La maschera a costei cadde dal viso:
Il raggio de' dolci occhi ecco turbato,
Ecco svanir de' rosei labbri il riso:
Macera, smunta, e d'atra scabbie carca,
È una vecchia che s'ange e si rammarca.

XIII.

All'improvviso mutamento, e strano,
Si arretrò la fanciulla inorridita:
Quindi stendendo la tremante mano
All'altra donna che facea partita,
Volea gridar: « Ch'io segua te concedi..... »
Ma si destò dal sonno, e sorse in piedi.

XIV.

La sera domandando alla nutrice
Il senso dell'arcana visïone,
Imparò che la Fata ingannatrice
Altro non è che la Dissipazione;
Apprese che la donna onesta e pia
È una Virtute, e ha nome Economia.

L'INCONTRO

(ANACREONTICA)

—

Un fanciullo tutto bello
Incontrai per aspra valle:
Sotto il peso di un fardello
Curve curve avea le spalle,
E traeva il poveretto
Spessi aneliti dal petto.

— Bel fanciullo, a lui gridai,
Bel fanciullo, arresta il passo:
Donde vieni, donde vai
Così solo, così lasso?
Quel fardel ti pesa tanto!
Dàllo a me, ti posa alquanto. —

Ei fermossi; e ad un sorriso
Dolce dolce il labbro apria;
Poi guatandomi sì fiso,
Ch'io balzarmi il cor sentia:
— Che mi chiedi? — rispondea;
E di nuovo sorridea.

— Quel ch'io porto è così greve
Che mal reggerlo sapresti:
Senza questo andrei sì lieve,
Che seguirmi invan vorresti;
Nè per prego o per lamento
Starei fermo un sol momento. —

Quel negar tutto condito
D'ineffabile dolcezza
Replicar mi fe' l'invito;
Tal ch'ei disse con fierezza:
— Tu lo brami? ebben sia teco
Tutto il peso che vien meco. —

In ciò dir, nodosa e lunga
Ponmi al collo una catena:
Mette l'ali, e si dilunga,
Sì che l'occhio il segue appena...
Oh me lasso! il traditore
Ben conobbi: egli era Amore.

Genova, 1818.

AMORE E DOLCEZZA

(ANACREONTICA)

—

Un mattino la Bellezza
Ebbe avviso dall'Orgoglio,
Che de' cuori ardìa Dolcezza
Usurparle i dritti e il soglio.

Furibonda a nuova tale,
Tosto al Ciel ne fa lamento,
E citò la sua rivale
Degli Eterni al parlamento.

Ebbe l'una in suo sostegno
Molli vezzi ed arte scaltra;
Un modesto e umil contegno
Avvocato fu dell'altra.

Il Destino presidente
Pesò tutto in suo segreto;
Poi l'acume di sua mente
Palesò con tal decreto:

— Senza voi, del par leggiadre,
Che Amor sia sperar non lice:
Ne sarai, Beltà, la madre;
Tu, Dolcezza, la nutrice. —

Milano, 1820.

FAVOLE

LA FAVOLA SPIEGATA

—

La Diva de' poeti,
La Favola, vagando in suolo estrano,
Nell'ora che il sol cade in grembo a Teti
Giunta si vide ai masnadieri in mano.
Per colmo di sfortuna
La sconsigliata Diva
Era di borsa priva,
E cominciò a deporre ad una ad una
Le diverse sue vesti
D'innanzi a quegli assalitor molesti.
Ma non ebbe sì tosto
L'ultimo vel deposto,
Che la Favola sparve,
Ed in sua vece apparve
La Veritate ignuda. A cotal vista
Le si prostrò la trista
Masnada ai piedi, e le gridò piangente:
— Riprenditi, o possente,
E veli e vesti, e manto.
Chi fia quaggiù che tanto
Coraggio in sen racchiuda
Per contemplar la Veritate ignuda? —

LA FORTUNA ED IL SOGNO

—

La Fortuna una volta,
Stanca dal faticar, prendea riposo
Sotto un frascato ombroso.
Oh! se l'avesse colta
Un Alessandro in guisa tal sopita,
L'avria con un esercito assalita.
Sull'alba a passar venne
Lieve un Sogno fuggente;
E il ventilar delle agitate penne
Risvegliò la dormente.
— Ah! Ah! giungi opportuno,
Disse la Dea forbendo il molle ciglio.
Hai tu racconto alcuno
Che mi scemi la noia e lo sbadiglio?
Molto è già chiaro il giorno....
Donde sì tardo vieni?
— Dalla città ritorno
Coi zefiri sereni;
E lascio addormentata
Una Beltà beata
Delle mie lusinghiere illusïoni.
— Oh! conta, amico, e i tuoi prestigi esponi.
— Odimi: innanzi a lei

Giunsi tirato a sei
Sovra un cocchio dorato,
Seguito e corteggiato
Da lacchè, da staffieri
Vestiti che parevan Cavalieri.
Ed io d'un gran Barone,
Leggiadro, giovinetto,
Di tesori padrone,
Avea preso l'aspetto.
Portai regali e doni,
Promisi milïoni,
La man di sposo offersi, e dissi cose
Tenere, affettüose,
Arti cui poco o nulla
Resiste una fanciulla.
Me le prostrai dinanzi,
E scongiurai, trovai
Concetti da romanzi;
La man le domandai,
E la mano ottenuta,
Fuggii, perocchè l'alba era venuta.
Ella pur anco dorme;
Ma le dilette forme
Vagheggia in suo pensiero;
E dolce e lusinghiero
Scommetto che vicino
Invocando mi va tutto il mattino. —
Mise un sospir Fortuna;
— Ed, Ahi! sclamò: nessuna
V' ha fra noi somiglianza.
Io nell'angusta stanza
Di un povero mercante
Entrai, non anco è un mese:

E tosto benestante
E ricco ei diventò come un Marchese.
Ieri, un solo momento, io volsi il tergo
Al suo splendido albergo,
Ed ecco in meno che il balen non vola,
Sciaurato! ei s'impicca per la gola.
Ahi! perchè a me non lice
Al par di te felice
Veder l'effetto dell'intento mio?
Non son forse, non sono un Sogno anch'io? —

I CONOSCITORI

—

In solenne adunanza
Di volanti cantori
Venne un giovane augel che avea speranza
Di ritrovar valenti professori,
O almen giudici esperti,
Da poter sentenziar sovra i suoi merti;
E pieno di fidanza e di coraggio
Incominciò a dar saggio
Della perizia sua sì fattamente
Da sbalordir quella pennuta gente.

Applaudì lo Stornello,
E la garrula Gazza;
La Pavoncella lo chiamò il modello
Dei cantor d'ogni tempo e d'ogni razza;
E due Cicogne altere
De' lunghi lor viaggi
Giurâr che fra le genti e bianche e nere,
In paesi civili ed in selvaggi
Mai non aveano inteso
Un cantor di più lena e di più peso.

Stanco l'augel da questi
Melensi panegirici e molesti,
— Se volete, signori,
Dicea, che i vostri onori
Io creda meritar, mi sia concesso
Scegliere da me stesso
In sì augusta assemblea giudice un solo;
E il giudice ch'io scelgo è l'Usignuolo. —

L'OCA E IL LUPO

—

Solcando un lago con superbo orgoglio
Diceva un'Oca con la voce chioccia:
— Le mie pari han salvato il Campidoglio:
Folle chi di viltà le Oche rimproccia! —

Sedea del lago sovra il margo estremo
Un Lupo, e soggiungea con umil voce:
— Una Lupa allattò Romolo e Remo:
Ingiusto chi un par mio chiama feroce!

Ahi l'uomo ingrato i nostri merti oscura,
Ed amplifica i torti anche i più vani!
Sì, suora — Sì, fratel — Madre natura
Coraggiose fe' le Oche — e i Lupi umani. —

In siffatto colloquio ad ali tese
Un vorace Falcon sul lago corse:
L'Oca animosa, che venir lo intese,
Sotto l'acque tuffossi, e più non sorse.

Passò dall'altra parte un bianco Agnello
Travïato e smarrito all'aer fosco:
L'umano Lupo si scagliò su quello,
E facil preda sel portò nel bosco.

« Non ti fidar, lettor, di chi più vanto
D'equo e retto operar dassi quaggiù;
Porgigli il destro di poter soltanto
Fallir impunemente, e.... addio virtù! »

LA LODOLA E IL CUCCO [1]

—

— Perchè, dicea la Lodola
Al Cucco suo compare,
La Cicogna che vantasi
Aver corsa la terra e corso il mare,
Giunta ai paesi suoi
Ne sa meno di noi? —
Ed il Cucco prontissimo:
— Vuol dire che i vïaggi
A trasmutar non valgono
Li scimuniti in saggi. —

IL SUPPLICANTE

—

A' piè del gran Visir Selim caduto,
Supplice come innanzi a Maometto,
Pregava ad un impiego essere eletto
Ch'ei credeva a' suoi meriti dovuto.
Il Visir risoluto
Di nominar più tosto un suo parente:
— Non lo sperar — gridò tutto turbato...
E Selim — Ti son grato, —
Riprese in tuon sommesso e riverente.
— Come! disse il Visir meravigliato,
L'impiego io ti ho negato!... —
E quegli — Sì, ma grazie a te vo' rendere
Perchè il rifiuto non mi hai fatto attendere. —

FEBO E UN SUO FIGLIO

—

Un bel giorno trovandosi la Luna
Fra il Sole e fra la Terra, ecco in un tratto
Stendersi notte bruna,
E monti e piani ottenebrarsi affatto.
Un Pastorel, figliuolo
Del biondo Iddio, levò le palme al cielo;
Ed — Oh! padre, esclamò, chi a te fa velo?
Come tu lasci la natura in duolo?
Dov' è il tuo cocchio ardente?
Che fu dei raggi del tuo crin lucente?... —
Commosso a tai parole,
— Figlio, rispose il Sole,
La buia notte sol per te si addensa,
La mia luce è l'istessa, e sempre immensa. —

« Se affetto audace e rio
Fra noi si pone e Dio,
Il buio, che ci priva
Dell'eterno splendor, da chi deriva? »

IL GUFO AMMIRATORE

—

Un Cucco[1] imbizzarrito
Ebbe un giorno il prurito
Di diventar Cantor da stare a petto
Del Cardellino e dell'Usignuoletto.
S'immagini ciascuno
Come quell'importuno
Accolser le brigate.
Al suon delle fischiate
Il Gufo venne fuore,
E gli urli del monotono cantore
Ascoltando, gridò che avevan tempre
Più dolci assai d'ogni più dolce Lira.
« Un gonzo trova sempre
Un altro che lo ammira. »

IL RAGNO E IL BIGATTO.

—

Dell'arte sua superbo un Ragnatelo
In mezzo del suo fragile tessuto
Mirava con disprezzo un Filugello,
Come pedante, ch'esser crede in cielo,
Degna appena di un guardo e di un saluto
Lo scolare che fagli di cappello.
L'industre vermicello,
Che tal vicin non era stato mai,
Guardò gran pezza il lavorio del ragno;
Poi gli gridò: — Compagno,
Qual mai sorte di tela ordendo vai? —
Ed il ragno arrogante,
— Che? brontolò, ignorante!
Sturbarmi ardisci con siffatte inchieste
Mentr'io lavoro per l'eternità? —
Al terminar di queste
Borïose parole ed indiscrete,
Una fantesca capitò colà,
Che volgendo un'occhiata alla parete,
Diede un colpo di scopa, e spazzò via
L'opra eterna del Ragno e l'albagia.

« La Favola c'insegna
Che inutil'arte è di durare indegna. »

IL PITTORE.

—

D'Atene un buon Pittore,
Desïoso d'onore
Più che di lucro, avea dipinto un Marte:
E lo mostrava a un pratico dell'arte.
Costui franco e sincero
Vi notò qualche menda, e specialmente
Il troppo studio per colpir nel vero,
Che assai del manierato ha di sovente.
Quello a difender prese
Dal critico cortese
L'opra del suo pennello;
E il critico bel bello
Tante ragioni accumulò, che astrinse
A tacere il Pittor, ma nol convinse.
In questo entrò repente
Un tale sbarbatel presuntuöso,
Il qual veduto il quadro solamente:
— Bello! Bello! gridò, prodigïoso!
Dei! che contorni! quale
Parlante, naturale
Espressïone di fisionomia!
È questo, in fede mia,

Questo è Marte in persona,
Che monta in furia, e i rii corsieri sprona.
Oh! il mirabile effetto
Che fan le vesti e l'armi!
Ferro lo scudo parmi,
Ferro il lucente elmetto;
Direste che lampeggi
La nuda spada, e il manto all'aure ondeggi. —
Dell'encomio arrossiva
Il Pittor che l'udiva:
E poichè tacque il lodatore stolto,
Al critico rivolto:
— Ora, gridò, convengo
Della giustizia delle tue ragioni:
Vedi in qual conto io tengo
Di questi encomiatori i paroloni!... —
E gittando la spugna in faccia a Marte,
Cancellò quel miracolo dell'arte.

« Mal accorti scrittori,
Se dai conoscitori
Non vengono le vostre opre ammirate,
Non vi prenda albagia, ma cancellate. »

IL PADRE MORIENTE.

—

Due figli avea Martino:
Un chiamato Lorenzo, e destro assai;
L'altro Gilotto, e tanto babbuino
Che il paese l'egual non n'ebbe mai.
Côlto da febbre ria
Martin, che già sentia
Vicina l'ultim'ora,
Finchè avea voce ancora,
I torbidi occhi affisse
Nel volto di Lorenzo, e sì gli disse:
— Figliuolo, in cor mi sento
Un rio presentimento:
Giudico a più d'un segno
Che il tuo svegliato ingegno
Andrà col tempo sempre più crescendo;
Odi pertanto ciò che fare intendo.
To' questa chiave: appena
Saran per morte gli occhi miei serrati,
Quell'archetta aprirai, la quale è piena
Di doppie e di ducati:
Prendi tutto, figliuolo,
Tutto io lascio a te solo,

Nè vo' che quello sciocco
Del tuo minor fratello abbia un baiocco. —
Lorenzo stupefatto
Stette muto alcun tratto,
Poscia soggiunse: — Babbo mio, va bene;
Ma provveder conviene
Del pari a mio fratello:
Che volete che faccia il poverello?
— Di lui, Martin rispose,
Non ti pigliar pensiero:
Povero ei resta, è vero,
Ma bisogno ei non ha di tante cose:
Gli è di cervel sì tondo,
Che farà gran fortuna in questo mondo. —

IL GIUDIZIO DI CARONTE.

—

Un Dotto universale,
Sul margine fatale
Giunto dell'Acheronte,
Presentossi a Caronte,
Curvato ancor le schiene
Sotto il peso di enormi pergamene.
— Oh! oh! sii il ben venuto,
Il nocchier gli gridò: buon uom, chi sei?
— Al viso mio sparuto
Ben accorger ti dei,
Rispose il Dotto ansante,
Che un gran filosofante
Ti sta d'innanzi, e di scïenza un'arca
Viene a farsi portar sulla tua barca. —
Mentre pieno d'orgoglio
Squadernava gl'in-foglio,
E i cumuli indigesti
Di chiose e palinsesti,
Di bolle e di diplomi ond'era carco,
Venia modesto un altro spirto al varco.
— E tu chi sei? noiato
Gridò Caronte; un altro Dotto al certo!

— No, quei rispose: un nome tal non merto.
Fuor che il mio cuore altro non ho studiato.
Avrei gli abissi sui
Investigar voluto
Per mio bene ed altrui,
Ma nulla vi ho veduto;
Ed a forza di battermi nei fianchi,
A null'altro riuscii che a prender granchi. —
Il Dotto ciò sentendo,
Ed in suo cor ridendo,
Si fece innanzi per passar primiero;
Ma sorgendo il nocchiero,
Alzò il remo a due mani, e pieno d'ira
Gridogli: — Ti ritira,
Inutil personaggio;
Passar vo' prima il Saggio,
Chè i Saggi di lassù giungon qui rari.
De' superbi tuoi pari,
Che fuor che fumo altra non lascian traccia,
Ne passo tanti, che ho stanche le braccia. —

LA FENICE

—

Scorsi parecchi secoli, risolse
La Fenice apparir un'altra volta:
Meravigliato ogni animal l'accolse,
D'augei la cinse moltitudin folta;
Ciascuno a gola piena, in suo linguaggio,
Sorse a gara a lodarla e a farle omaggio.

Ma ben tosto i migliori e i più socievoli
Fur mossi da un pietoso sentimento;
E torcendo da lei gli occhi benevoli,
Proruppero concordi in tal lamento:
— Nè compagno, nè amico ha la Fenice!
È sola di sua specie! oh l'infelice!! —

LA CICALA E IL ROSIGNUOLO

—

Disse un dì la Cicala al Rosignuolo:
— Anch'io, se canto, ho molti ammiratori. —
Il Rosignuolo a lei — Dimmene un solo. —
Ed'ella — Per esempio i mietitori.
Ve', benchè curvi sull'adusto suolo,
Quanto han piacer da' miei versi canori!
Tu con me convenir dèi facilmente
Che i mietitori son la brava gente.

— Oh sì, per certo, il Rosignuol rispose;
Ma per ciò inorgoglir non ti conviene:
Son persone occupate e faticose,
Ma non san se tù canti male o bene.
Soltanto allor che sotto quercie ombrose
Agreste suonator di dolci avene
Sospenda per udirti i suoni suoi,
Soltanto allor puoi superbir, se vuoi. —

I CANI

—

— La nostra specie è pur degenerata!
Disse un Barbon che avea girato il mondo.
Laggiù nell'Indostan, terra beata,
Di quelle selve secolari in fondo
V'han Cani, amici miei, Cani Barboni,
Che l'attaccan perfino coi Leoni.

— Possibile! rispose un vecchio Bracco;
Ma fia mai che i Leoni un Cane strozze? —
E il Barbone — Non so... grave è l'attacco...
Ma i Leoni alla fin non son Camozze.
— Oh! allor, soggiunse il Bracco, i Can che vanti
Non son meglio di noi... son più arroganti. —

IL GUFO

—

Nelle ruïne d'un castel frugando
Un cercatore di tesori ingordo,
Vide un Gufo che stavasi mangiando
Un Sorcio, e al suo gridar faceva il sordo.
E — Oh vergogna! proruppe: un pensatore!
Di Minerva l'augel! non hai rossore?

Allora il Gufo sollevando il rostro
Dal magro pasto: — E che? gridò: perch'io
Meditando men vivo in buio chiostro,
Mi priverò di questo ben di Dio?
So ben, so ben, che presso a voi ridotti
Pretendereste a viver d'aria i Dotti. —

ESOPO E L'ASINO

—

Disse ad Esopo l'Asino: — Compare,
La prima volta che di me favelli,
Tu che hai cervel che al mondo non ha pare,
Fammi dir motti spiritosi e belli. —
Il filosofo rise a tal parlare,
E — So bene, sclamò, che mi corbelli;
In quel caso saresti, Asino mio,
Tu il filosofo Esopo, e l'Asin io. —

IL CERVO E LA VOLPE

—

Disse il Cervo alla Volpe: — Ahi! non udisti!
Il Lupo ed il Leon fèr lega insieme. —
E la Volpe — Che vale? invan ti attristi:
Ulula il Lupo, il Leon rugge e freme:
Udirli possiam noi, fuggir non visti,
E di salvarsi conservar la speme.
Ma guai per noi, guai se il Leon temuto
Si collegasse mai col Lince astuto! —

IL PASTORE E IL ROSIGNUOLO

—

Poeta, se lo sciame ti molesta
Dei tafani di Pindo, che son molti,
Pria di attristarti e perdere la testa
Un breve apologhetto io vo' che ascolti.
Vagando un Pastorel per la foresta,
Lungo un ruscel, tra faggi ombrosi e folti
Camminando pian piano, ebbe veduto
Un Rosignuol cheto fra i rami e muto.

— Amico, a che ti stai? disse il Pastore:
Perchè la voce non disciogli al canto? —
E quello — Io canterei con tutto il cuore;
Ma i Ranocchi mi dan fastidio tanto!
E tu stesso potresti a quel rumore
Una fuggevol nota udir soltanto?
— Oh! rispose il Pastor, dei gracidanti
Mi accorgo solo perchè tu non canti. —

L' ORSO SCAPPATO

—

Un Orso danzator ruppe un bel giorno
La sua catena, e ritornò alle selve.
Appena che fu giunto, a lui d'intorno
Curïose si fecero le belve.
Ei ritto in piè, come un grottesco suole,
Cominciò a far scambietti e caprïole.

— Ecco, dicea, signori, ecco dell'arte
Il *non plus ultra* che in città s'apprende. —
Ma degli Orsi il decano: — Osi vantarte,
Gridò, di scuola che un buffon ti rende?
Tu non portasti qui dalla città
Altro che un resto della tua viltà. —

« Tal di questo racconto è la morale:
Colui che a forza d'arte e di bassezza
Valer si crede più ch'egli non vale,
E aver dritti alla fama e alla grandezza;
Se il buon tempo gli manca e il dì vien fosco,
È l'Orso ballerin che torna al bosco. »

GIOVE E L'AGNELLO

—

Insultato un Agnel da più potenti
Bestie di lui, ne fe' querela a Giove.
Il Dio ch'ebbe pietà de' suoi lamenti,
Disse — Del mio favor vo' darti prove.
Veggio bene, o meschin, che d'inclementi
Belve il furor sulle tue spalle piove.
Vuoi tu, per iscansar tanti perigli,
Le zanne in bocca, e a' quattro piè gli artigli?

— No, no, disse l'Agnel, io non vorrei
Alle altre somigliar bestie nocive.
— Vuoi che a punir gli assalitor più rei
Provveda di velen le tue gengive?
— Nemmeno, chè un Serpente io sembrerei;
Ed abborre i Serpenti ognun che vive.
— Vuoi ch'io t'armi di corna? — Ah! no, gran Nume,
Chè il rissoso del Toro avrei costume.

— Ma pur, Giove insistè, nuocer ti giova
Perchè non nuoccia a te bestia più ria.
— Oh! soggiunse l'Agnel, quei che aver trova
Di nuocere il poter, nuocer desia;
Anzi ch'io faccia così trista prova,
L'Orso, il Lupo, il Leon morte mi dia. —
Sorrise Giove, e accomiatò l'Agnello,
Che in vita sua più non si diè rovello.

IL SOLE

—

Interrogato il Sol se a mal si avesse,
Che ingannato il volgar dal fragil senso,
Di ben poco dïametro credesse
Il disco suo, che può chiamarsi immenso;
Sorrise il Sole, e disse — Io di cotale
Opinïon del volgo avermi a male?

No: purchè i saggi che nel libro arcano
Leggono dell'onnifica natura,
Sappian che della luce io son sovrano,
E spazio tengo che non ha misura.
Nulla mi cale se un inetto stuolo
Mi vilipende mentre striscia al suolo. —

« Voi, che studio congiunto ad alto ingegno
Sì lunge dalla vil turba sublima,
Veri Poeti, non abbiate a sdegno
S'ella non vi conosce e mal vi estima;
Sprezzate le malediche parole
In quella guisa che le sprezza il Sole. »

IL FUNAMBOLO E IL SUO BASTONE

—

Un giovane sventato e vanarello,
Come ve n'ha pur troppo all'età nostra,
Studiava il ballo sulla tesa fune;
E innanzi a questo e a quello
Già già godea far mostra
Di forza e di sveltezza oltre il comune.
Sull'angusto sentiero
Ei se ne gìa leggiero,
Senza esitar, senza mostrar timore
Con in mano il Baston moderatore.
E scendeva e salìa,
E passava e redìa,
Di su, di giù, di qua, di là, più snello
Di pellegrino augello,
O d'aura mattutina,
Che coll'ali fugaci
Sembra che appena baci
L'increspata del mar onda turchina.
Un dì, mentre più vanto
Davasi il burbanzoso
Di tanta agilità, di vigor tanto,
Per cui già si pensava irne famoso,
Disse in suo cor: — Qual pro

Da questo legno io m'ho
Così pesante e grosso,
Fuori che impaccio e pena?
Forse che dar non posso
Prova per me di leggierezza e lena,
E offrirmi al popol folto
Leggiadro e disinvolto? —
Detto e fatto. Ei depone
L'incomodo Bastone;
Ma, sciocco! non sì tosto
Sdegnoso l'ha deposto,
Che vacilla, tentenna,
E di cadere accenna,
Anzi cade e precipita, e confuso
Si accorge che ciascun gli ride al muso.

« Giovani, io ci scommetto,
Che cento volte e cento
I vecchi vi avran detto
Che non basta a ben far cieco ardimento;
Ma vuolsi in ogni impresa
Studio indefesso e ingegno:
Vuolsi il Baston, che sulla corda tesa
Par grave al danzator, ma gli è sostegno. »

IL PAPERO E IL SERPENTE

—

Un giorno un giovin Papero,
Che gonfio e pettoruto
S'era in un lago limpido
Veduto e riveduto,
— Affè, dicea, ch'io sono
La rara creatura!
Io m'ebbi da natura
I più bei pregi in dono.

Fra i bipedi e i quadrupedi,
Fra i rettili e gli alati,
Quali animai si trovano
Al par di me dotati?
Io l'aria, io l'acqua e il suolo
Discorro a mio talento,
Come in proprio elemento
Nuoto, cammino e volo. —

Quand'ecco uscir da un cespite
Un fischio buono e bello,
E innanzi agli occhi offrirsegli
Un vispo Serpentello,
Che gli gridò: — Compare,
Ben matto io t'ho scoperto:
A che d'un frivol merto
Tanto ti vuoi gonfiare?

Pria di menar tal boria
Aspetta di potere
Alto volar per l'aere
A guisa di sparviere,
Correr per queste sponde
Come Cervo saltante,
Come Pesce guizzante
Vivere in seno all'onde. —

« Da questo lieve apologo
Quale cavar costrutto?
Chiaro vel dico, o giovani:
Sapere un po' di tutto,
Ma non saperne a fondo
Gli è proprio un farsi corbellar dal mondo. »

NOTA.

[1] Acciocchè alcuni non credano aver io per isbaglio adoperata la voce *Cucco* invece di *Cuculo*, credo opportuno di avvertire aver io prescelto a disegno quell'idiotismo, anzi che il vero nome toscano, perchè la sua desinenza non andavami a genio. Si perdoni a me questa piccola libertà, poich'io ne perdono altrui di maggiori. E se si vuole un'autorità, il più grande fra gli scrittori di apologhi italiani adottò il gallicismo *Cucù*. R.

EPIGRAMMI

I.

L'ABITO LEGGIERO.

—

— Invan, diceva un tal che si dà l'aria
Del maggiore filosofo del mondo,
Invano la fortuna mi è contraria,
Chè non temo per ciò, nè mi confondo.
Per vincere il destino
Io coperto cammino
Di mia virtù nel manto.
— Capperi! a cotal vanto,
Gli rispose un vicino: è questo invero
Adoprar un vestito assai leggiero. —

II.

IL TRENO DI UN GUASCONE.

—

— Mille scudi per anno al cuciniere,
Mille altri al credenziere,
E dugento luigi ai segretarii;
Son questi, amici, i menomi salarii
Che ai famigli assegnai di casa mia....
E poi la scuderia,
Il cocchier, gli staffieri, i paggi e i cani,
Ed altri mangiapani....
Affè che converrebbe esser un Creso! —
Così nel volto acceso
Dicea Mombrun, Guascone,
Quasi spender dovesse un milïone.
— Ma se il tuo scarso censo,
Un amico osservò, non ti consente
Questo dispendio immenso,
Come fai per pagar cotanta gente?
— Che? ripigliò Mombruno:
Io pagar, dici tu!.... non pago alcuno. —

III.

L'ANTIVEGGENZA.

—

Ha due cavalli il Capitan Rinaldo:
Un vecchio e zoppo, giovin l'altro e baldo;
E adopera da scaltro
Uno in battaglia, e nella fuga l'altro.

IV.

COMPUNZIONE.

—

Ser Pigna, un vecchio avaro,
Che avria per un danaro
Venduto e figli e onore,
Stava ascoltando un buon predicatore.
Compunto finalmente,
— L'elemosina, disse, è pur pietosa
E meritoria cosa,
Ed ha tale virtù che al cor mi parla:
Io corro giusto adesso.... a domandarla.

V.

UN CONSIGLIO.

—

Vuoi tu arricchir con mezzo naturale?
Te l'insegno alla prima.
Compra il poeta Elpin per quel che vale;
Rivendilo per quel ch'egli si estima.

VI.

BELLA RISPOSTA.

—

— Ahimè! povero io son, dicea Fabrizio,
E disprezzato da ciascun mi veggio.
— Oh! diss'io, povertate è forse un vizio?
— No, rispos'egli: è peggio.

VII.

L'INGENUITÀ.

—

A quel buon uomo di messer Pasquale,
Che si accingea tremando a far vïaggio:
— To' su, diceva un tale,
Le mie buone pistole, e fa coraggio.
— Io! Pasqual rispondea; che ne ho da fare?
Tienle per te, compare,
Chè se per caso incontro i malandrini,
Perdo anche quèste dopo i miei quattrini. —

VIII.

L'OPPORTUNITÀ.

—

Il giovane Macario,
Che da che nacque mai non lesse riga,
Sia fortuna, sia briga,
Fu nominato biblïotecario.
— Oh! ve', sclamò Damone,
La bella occasïone
Che si presenta a te per imparare
Una volta in tua vita a compitare! —

IX.

LA IATTANZA DI UN POETA.

—

Il Poeta Zibetto
Versi non scrive che per suo diletto!
Molta fortuna non farà costui
Se non ne scrive per diletto altrui.

X.

SENTENZA.

—

Un poetino tutto imbizzarrito
Un poema compose in varii canti,
Ma così stravaganti,
Che venìa da ciascun segnato a dito.
Febo se ne ebbe a male,
E assiso in tribunale
Interrogò — Quanti anni ha l'insolente?
— Quindici — Solamente?
— Quindici, senza fallo
— Ebben si prenda, e gli si dia un cavallo.

INDICE

INDICE

NOVELLE

Proemio che mi par necessario . . . . . *Pag.* 3
Arturo e Madonia . . . . . » 9
Un Rifugio . . . . . » 69
Un Mistero . . . . . » 73
La Madre . . . . . » 93
Flora (Bizzarria) . . . . . » 101
Amore alla prova (Imitazione dall'inglese di Prior) . . . . . » 107
La Nuova Egeria (Leggenda) . . . . . » 127
L'Amante Agnello (Poemetto Anacreontico) . . . . . » 165
Il Liquore di Fedeltà . . . . . » 175
La Fuga del Serraglio . . . . . » 185
Sul Bosforo (Frammento di un viaggio in Oriente) . . . . . » 195
La Costanza (Idillio per Nozze) . . . . . » 199
Il Ponte dei Fidanzati . . . . . » 211
Il Ritorno del Coscritto . . . . . » 223
Morte di Adamo e di Eva (Imitazione dall'inglese) . . . . . » 235
Il Pirata, l'Ultimo degli Eroi, l'Ultimo dei Bardi (Poemi Svezzesi) » 245
Gli Amanti Colombi (Poemetto Anacreontico) . . . . . » 259
Il Velo della Margravia (Leggenda Alemanna) . . . . . » 273
Eleonora . . . . . » 291
Rachele e il Dio della Mesopotamia (Imitazione dal tedesco di Schmidt — Idillio) . . . . . » 295

Il Fonte Sacro (Imitazione dal tedesco di Schmidt — Idillio) *Pag.* 301
La Morte di Aristobulo (Idillio) . . . . . » 309
Vannina d'Ornano . . . . . » 317
Gunloda (Canto Scaldico) . . . . . » 335
Le Nozze di Asclusa (Canto Scaldico) . . . . . » 343
I Virtuosi in viaggio (Scena dopo il Carnevale del 1837) . . . » 351
La Crinolina (Lettera ad un'Amica) . . . . . » 359

NOVELLETTE

Esempio d'Amore . . . . . » 371
Un tratto da amico . . . . . » 375
La scelta di una fanciulla . . . . . » 377
L'Incontro (Anacreontica) . . . . . » 383
Amore e Dolcezza (Anacreontica) . . . . . » 385

FAVOLE

La Favola spiegata . . . . . » 389
La Fortuna ed il Sogno . . . . . » 390
I Conoscitori . . . . . » 393
L'Oca e il Lupo . . . . . » 395
La Lodola e il Cucco . . . . . » 396
Il Supplicante . . . . . » 397
Febo e un suo Figlio . . . . . » 398
Il Gufo ammiratore . . . . . » 399
Il Ragno e il Bigatto . . . . . » 400
Il Pittore . . . . . » 401
Il Padre moriente . . . . . » 403
Il Giudizio di Caronte . . . . . » 405
La Fenice . . . . . » 407
La Cicala e il Rosignuolo . . . . . » 408
I Cani . . . . . » 409
Il Gufo . . . . . » 410
Esopo e l'Asino . . . . . » 411

Il Cervo e la Volpe . . . . . *Pag.* 411
Il Pastore e il Rosignuolo . . . . . » 412
L'Orso scappato. . . . . » 413
Giove e l'Agnello . . . . . » 414
Il Sole . . . . . » 415
Il Funambolo e il suo bastone . . . . . » 416
Il Papero e il Serpente . . . . . » 418

EPIGRAMMI

I. L'Abito leggiero. . . . . » 423
II. Il Treno di un Guascone . . . . . » 424
III. L'Antiveggenza . . . . . » 425
IV. Compunzione . . . . . » 425
V. Un Consiglio . . . . . » 426
VI. Bella risposta . . . . . » 426
VII. L'Ingenuità . . . . . » 427
VIII. L'Opportunità . . . . . » 427
IX. La iattanza di un poeta. . . . . » 428
X. Sentenza . . . . . » 428

ERRATA-CORRIGE

Pag. 124, linea 15:

A vece di: Mella miseria.... *leggi:* Nella miseria.....

Pag. 187, linea 6:

A vece di: .... e la sua folle speme. *leggi:* .... e la sua folle spene.

Qualche menda tipografica si rileva qua e là, che il lettore saprà senza dubbio rettificare senza uopo di indicazione speciale.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ 4731 R25A6 1883

Romani, Felice
Novelle e favole